PICCOLA BIBLIOTECA DI FILOSOFIA POLITICA
A CURA DI LORENZO CABOARA
VI

PAOLO ORANO

PSICOLOGIA SOCIALE

Nuova Edizione Riveduta

GENOVA
RIVISTA INTERNAZIONALE DI FILOSOFIA POLITICA E SOCIALE
1942 - XX

L'AUTORE AL LETTORE

Questo libro, edito nel 1901 con la data dell'anno successivo, inaugurò la «Collezione di Cultura Moderna» dei Laterza di Bari. I capitoli che lo compongono erano, però, in antecedenza apparsi via via in riviste diverse, tra gli anni 1895 e 1901. Non si deve prescindere dalle date nella lettura delle presenti pagine. Gli orientamenti di quegli anni erano il positivistico e il materialista - storico. Ma il giovanissimo autore di «Psicologia Sociale» seguiva più che altro il proprio temperamento ed a questo istinto impetuoso si debbono le pagine sul «Passato, presente, avvenire» ove qualche critico di quegli anni volle intravedere persino una spiccata tendenza all'idealismo e cioè all'immanentismo. Meglio dunque di una interpretazione sistematica del fenomeno demopsichico, ciò che anche oggi può interessare di questo libro è l'esuberanza di pensieri, di astrazioni libere ed ardite, di rilievi storici, di analisi dei più diversi fenomeni della psicologia collettiva. Il positivismo, col cader di moda, ha perduto anche il diritto al nome, espiando la pretesa troppo proclamata dai suoi più rumorosi e meno autorevoli rappresentanti di voler essere una filosofia totalitaria, di quelle presuntuose ed ostinatissime le quali non s'avvedono, o fanno le viste, di continuare ancora e sempre l'orgoglio dogmatico dei filosofi a tesi ed a pregiudiziale. Ma del positivismo resta nel sapere d'oggi e di domani un apporto capitalissimo, la psicologia, alla quale si deve, e al suo metodo e ai suoi risultati, il raffinamento della cultura e della creazione letteraria. Positivistica è tutta l'analisi del romanzo, sia italiano e da Manzoni,

che francese russo tedesco inglese americano. Non la si potrebbe definire con altra parola. A meno di pedagogizzare, chi descrive i caratteri di un popolo in un'epoca necessariamente tratta istrumenti di determinista. Il Santo, l'eroe e il genio non vengono diminuiti nel loro valore d'eccezione per questo.

I momenti di più esplicita intuizione realistica e deterministica che in questo libro si trovano, non possono bastare a definirmi d'essere stato allora un esclusivo seguace del positivismo, i malintesi della quale maniera di pensare mi erano quarant'anni fa già avvertiti e consapevoli. E' giusto così considerare questa mia «Psicologia Sociale» come la manifestazione precoce di un giovane preoccupato della vita nel suo duplice concreto di fatti e di idee. Agli anni ai quali risalgono i capitoli del presente volume risale anche il mio « Cristo e Quirino ». L'irresistibile bisogno di capire e di essere con tutta l' energia della coscienza presente tra gli avvenimenti e i modi d' interpretarli e di favorirne alcuni, era vivissimo allora come persiste tuttora. L' insistenza del Direttore di questa collana nel voler ripubblicato il libro è pure segno che qualchecosa in esso è vivo e degno di non morire.

Non crede l' autore sconveniente ricordare al lettore che con la data « ottobre del 1901 » «Psicologia Sociale» apparve dedicata a sua madre, Maria Berti Orano, donna di rara e feconda intelligenza, agli insegnamenti, ai consigli della quale il figlio a tanti anni di distanza riconosce di dovere quel pò di luce intellettuale piena d'amore che lo ha condotto fin qui e gli ha donato la gioia di pensare di lavorare di credere e di lottare.

PAOLO ORANO

Ottobre 1941-XIX.

I.

LA PSICOLOGIA SOCIALE

Questa psicologia sociale, di cui si suol dire e scrivere tanto oggidì, dovrebbe sembrare ai non molto versati negli studi moderni come facile e necessario ramo di indagini accanto alla psicologia normale e patologica dell'individuo. Nulla di più semplice, infatti, che concepire la società come un tutto organico, come quasi un grande individuo, del quale sia bello e scientifico studiare le espressioni psicologiche e, cioè, la volontà sociale, la coscienza sociale, l'idealità, il pensiero, le affettività sociali e le trasformazioni e le leggi di questi e di altri molti fenomeni. Nulla di più frequente, perciò, che l'incontrarsi ad ogni piè sospinto in pubblicazioni grandi e piccine, in conferenzieri ed avvocati e giornalisti i quali vi scrivano e vi parlino di psicologia collettiva o sociale, di fenomeni patologici sociali, per incidente o con intendimento e metodo di scientifica trattazione.

Così oggi esistono, scrivono e prosperano gli psicologi della società, esclusivamente consacrati a ricercare le leggi della vasta e varia fenomenia collettiva, alcuni più atti ed intesi alla intelligenza della espressione religiosa, altri della letteraria ed artistica, altri della politica, altri, finalmente, — e hanno fatto più fortuna, poichè il delitto è clamoroso, mentre l'opera buona è tacita e deve essere normale — dedicati all'analisi e alla formulazione del fenomeno criminale. Così, nel bel mezzo di un libro filosofico o giuridico o storico o letterario, l'autore s'arresta d'un tratto a fare la pagina di psicologia della folla, e di questa demopsicologia fa il predicatore sul pulpito, il giornalista nella cronaca, il candidato agli elettori nel suo discorso. Oramai, insomma, non v'ha più chi non si creda in dovere di aprire, ambiziosamente e spontaneamente che sia, la parentesi di questo genere di psicologia, comoda e facile — a quanto sembra — ad ogni sorta di scrittori, tra i quali i romanzieri certo hanno il primo posto.

Dicevo che questa psicologia sociale, nell'epoca delle cose e delle idee e delle promesse e delle speranze sociali, appare come un campo di studî logico, apertosi necessariamente dopo l'avvenimento scientifico della psicologia, la quale, sta, nel quadro delle scienze, come una derivazione della fisiologia alla sua volta una branca della biologia generale. I più la pensano così, convinti in tutto e per tutto che la psicologia sociale o collettiva trovi o debba trovare il suo posto accanto alla sociologia e che ambedue anzi siano destinate a fiorire tranquillamente insieme.

Io non voglio indugiare ad esporre il mio pensiero a questo riguardo, ed enunciare cioè, senza le ipocrisie di chi non pensa col suo cervello o difetta di convinzioni, il concetto che o la psicologia sociale è la sociologia, o la psicologia non è e non può essere nulla.

Presentemente questa pretesa scienza è una sopravvivenza, con questa differenza dalle pretese scienze e scienze nuove, che alcuni studiosi odierni credono fare e facendo, in buona fede, una psicologia sociale fanno una vera e propria sociologia.

Spiego subito la durezza del mio enunciato.

Il positivismo si è prestato, per l'ampiezza del suo contenuto e l'astuzia di coloro che se ne sono serviti per farsene un piedistallo alla fama ed al sogno di riuscire originali e geniali, anche all'uso e consumo di menti che non ne intendevano l'innovazione del significato intimo e che, giuocando, con vera e propria fraudolenza, sulla distinzione proclamata tra metodo e sistema, ostentando il metodo positivo facevano daccapo della bella e della buona metafisica. La ragione di una psicologia sociale sopravvissuta alla sociologia è qui. La sociologia è la integrazione scientifica del positivismo, la vera cosa nuova del secolo XIX alla quale il secolo XX vuol dare contenuto e forma definitivi. La sociologia studia tutti i fatti sociali, dai più materiali, gli antropologici ed etnologici ai superiori, gli psicologici. Tutto ciò che è sociale, ossia collettivo, rientra di per sè medesimo nella sociologia. Concepire sociologicamente l'uomo vuol dire, anzi, vedere nella multiforme e storicamente completa causalità degli elementi collettivi la determinante della psicologia individua. Il fonda-

mento basilare della sociologia, come di tutte le scienze positive, è il monismo scientifico; è, in altre parole, il criterio incrollabile ed incriticabile che i fenomeni sociali intesi come intellettivi e morali sono trasformazioni di fatti materiali, di bisogni, di puri e semplici movimenti iniziali istintivi, di lotte per l'esistenza; che, insomma, la psicologia sociale è una trasformazione della fisiologia sociale la quale, prima ancora, è una fisica sociale.

Una psicologia sociale, dunque, poteva esistere prima della sociologia. Dopo è un anacronismo. Poichè, se gli psicologi del fenomeno collettivo, non presuppongono nei lettori o nei discepoli una propedeutica sociologica, essi compiono opera non soltanto vana, ma tutt'altro che disciplinata e nullamente scientifica. Una psicologia sociale che non fosse la pietra ultima, il capitolo conclusivo di una sociologia, e che volesse di per sè medesima, come sociologia, avere valore di scienza, confessa con questo la provenienza metafisica e spiritualista.

Poichè non essendovi, nel terreno della scienza vera, via a mezzi termini, il concetto fondamentale dal quale parta il ricercatore e descrittore dei fenomeni psicologici sociali deve essere quello che tali *fenomeni* indichino, rivelino, espongano, seguano i fatti veri e proprii. Sociologicamente parlando, siccome la biologia sta in fondo all'umanità, *fatti* sono l'antropologico, l'economico, l'etnico. Sono ivi le determinazioni, le cause, le ragioni, la zolla, donde nascono con energia e colorito differenti e più o meno apparentemente mutevoli i *fenomeni* del diritto, dell'arte, della morale, della letteratura, della religiosità. Siccome, quindi, la razza, il paese, le condizioni economico-sociali, la maggiore o minore espansività, la grande o la piccola fortuna storica, per dire con frasi d'uso che vanno intese bene, formano il complesso della causalità d'ogni avvenimento psicologico sociale; una psicologia sociale che non si stimi l'ultima scena del dramma reale, positivo, solido, concreto, che non si concepisca come una scienza delle apparenze che suppone quella delle cose, è nulla più di una vana e vagabonda letteratura, di un superficiale spirito parolaio da cui gli studi si devono guardare, come la vite dalla peronospera.

E purtroppo la manìa di sembrare psicologi della società ha preso oggi un buon numero di vuoti filosofi e di impotenti alla scienza. La società è un'organismo grande di cui la varietà dei movimenti e delle mutazioni rinnova continuamente agli occhi dell'osservatore le posizioni, le forme, gli aspetti. A studiare la società dal lato che si diceva una volta morale o, come oggi si dice, psicologicamente, c'è da trovarsi di continuo dinanzi a spettacoli nuovi. E, siccome nella vita sociale esistono, poichè essa comprende tutte le cose e tutti i fenomeni della vita animale superiore, ogni tendenza più contraria, ogni apprezzamento più opposto; ove l'osservatore non sia qualche cosa più dell'artista riproduttore, chè è un artista cattivo; ove, cioè, non lo ispiri e rafforzi un unitario e concreto concetto scientifico, egli riuscirà quell'eclettico e superficiale descrittore che la posa a psicologo, il quale è meglio un impressionista che un pensatore acuto, una mente passiva che un intelletto di scienza.

A me — lo dico francamente — molta parte della smania tutta contemporanea di far questa psicologia sociale, o semplicemente della psicologia, sembra il grande pretesto della incapacità scientifica di coloro che della scienza però hanno la velleità. Psicologia sociale che sta alla sociologia come il flirt all'amore e l'acquarello al quadro ad olio. Superficialismo dagli equivoci riflessi, verniciatura pretenziosa di formule, nomenclatura ricercata, quasi cento volte su cento presa a prestito, la vedrete usata ed abusata dagli psicologi da salotto e dai sociologi dell'estetismo aristocratico, anche a proposito d'un santo. La scienza è caduta spesso — non posso dire sventuratamente, se questo è fatto necessario insieme agli altri — e nelle epoche dei suoi più vivi trionfi, in mano di tali evanescenti del sapere mascherati ed atteggiati nella forma a veri e propri scienziati. Se il fatto interessa considerato poco appresso la vita del Galilei, o della Grande Encyclopédie, è grave più che mai nell'epoca nostra, in cui l'infingimento scientifico è naturalmente difficilissimo e mosso da viziose debolezze di misticismo o da sfruttatrici intenzioni di pubblicismo.

Vedrete facilmente gli scritti di cotesti psicologi della folla che trovano tutto vero, tutto bello e le nuvole della fantasia

interessanti come i giganteschi risultati del lavoro umano, molto affannati a dimostrare la necessità di portare la più squisita e sottile delicatezza nel trattare tali argomenti e il loro diritto a scrivere tutte le idee che a proposito di un argomento venissero loro in mente. I libri e gli articoli divengono per tale pretesa letteraria mosaici più o meno artistici, rabeschi, ornati, decorazioni composte dei più disparati concetti tra i quali s'insinuano tagliati sulla sagoma della formuletta tecnica, quegli apprezzamenti estetici delle verità sociali che sono la migliore maniera per divertirsi, facendo dell'arte o del chiacchieroidismo in punta di forchetta, a spese delle più sante e più gravi cose della vita e del pensiero moderno.

Questa letteratura che sul praticello grazioso della psicologia sociale e per i sentieruoli della nomenclatura positivista è venuta ad usurpare uno spazio nel territorio scientifico, è pericolo dal quale credo sia mio dovere di fare stare in guardia soprattutto coloro che incominciano il viaggio della scienza, così facili ad essere arrestati sul principio dalla malìa della bella forma, dai lenocinii dell'estetismo, inzuppato nella filosofia e nella sociologia.

Tutta la fortunata compagnia degli intellettuali acclamati a psicologi sociali si sbaraglia — è chiaro — alla prima obbiezione soda, scientifica, positiva. Dite loro: Ma questa psicologia sociale, onde traete fama di pensatori superiori, è negli uomini che la si studia; ora degli uomini, essendo individui fisiologici e associazione reale, avete voi la nozione antropologica ed economica che è necessariamente presupposta, sottintesa? Poichè lo psicologo della società di moda, quello che detta il verbo aristocratico delle oscure lotte sociali che egli non conosce che alla luce galvanizzante dei salons, tra una adulatrice preziosità premeditatissima ad una celebrità del simbolo e una frasona aforistica di economia colbertiana ad una potenza del portafoglio; questo psicologo che ha le sue trenta definizioni nella tasca dell'abito di prammatica e cita, a breve distanza, spiccando netto le sillabe, tre testuali lucide parole di Pindaro, un aggettivo arteficioso di Leonardo, un periodo profondo quasi fosco del Carlyle e il verso diamantino ed acuto del Rostand che mette il puntino sull'i,

con tanta sicura maestria di spadacino agile, del verbo aimer; questo psicologo del *fenomeno* collettività che parla in una medesima ora di tutti i fenomeni sociali, accennati per dovere di cronaca e delitto di buon senso dal giornale letto poco prima; costui non s'è sentito in dovere, consacrandosi disinvolto a scrivere di tutto, come fanno certi psicologi della società, di essere, non dico specialista, ma specialmente versato in una di quelle scienze, senza di una delle quali non c'è ingegno che sia vero, arte che meriti di venir presa sul serio, opera che resti, pensiero utile.

Ci sono, dunque, anche gli sfruttatori della sociologia, ufficialmente protetti dal titolo di studiosi di psicologia sociale o collettiva. Pericolo grave, ho detto, per i risultati che se ne possono produrre sulla mente dei giovani abituandoli — quando ciò è più facile, naturale quasi — al superficialismo verniciato di una letteratura e di una critica socio-psicologicizzanti. Alla psicologia collettiva può, con giusto diritto di occupante, pervenire o il sociologo propriamente detto, o lo storico che è stato istoriografo di metodo, o l'antropologo, distinzioni che io fo cavillosamente, forse, perchè il sociologo di buona lega convien che sia in fondo un antropologo coscienzioso e robusto. Uscito dalla officina sudata di una scienza, dopo di aver costretto il cervello a pensare sempre le cose e le relazioni delle cose e non le idee pura forma di canori istupidimenti delle cellule psichiche ed essersi fatto un corredo non di pensieri ed opinioni degli altri, ma di notizie giuste e severe e vagliate delle cose, uscito dalla prova gagliarda il pensatore si avvierà a questa psicologia sociale che è una sociologia psicologica e, meglio, il grado di indagini più tardo che il sociologo possa esercitare sulla vita dei plessi sociali, e, finalmente, una filosofia scientifica dell'umanità.

La usurpazione è sempre possibile quando l'usurpatore, in tali casi, abbia l'arte dello scrittore, arte che consiste nel-
l'apparenza di scienziato, quasi tecnico, del pensiero, mentre
il contenuto è, se non metafisico, almeno eclettico, incerto,
senza profondità e senza decisione di convincimento. Il tra-
sformarsi della coscienza pubblica si fa a poco a poco, come
il completo ricambio delle cellule nell'organismo nostro, che
solamente entro un certo numero di anni è per intiero mu-

tato da quello che era, trovandosi tuttavia nella condizione di avere sempre cellule che se ne vanno e cellule che sopravvengono. Le sopravvivenze della psiche sociale si fanno tardi, poichè il profumo del fiore resta anche quando lo stelo sia stato reciso dalla zolla, anche quando il fiore sia dissecato; permane con insistenza che ai poco veggenti pare argomento ad uno nuovo idealismo sociale, anche quando la trama dei reali fatti sociali sia mutata. Così persiste il gelo nelle regioni polari anche quando gli icebergs si siano disciolti o abbiano incominciato la fuga rovinosa trascinati dall'impeto delle grandi correnti marine. La vittoria del metodo sperimentale, il prevalere del criterio storico, un secolo di materialismo estremo, le rivoluzioni uscite dal fervore intenso di esso, il trionfo della coscienza positiva delle cose, il divenir tecnici di tutti i rami dello scibile, il dichiarato decadimento d'ogni filosofia apprezzativa, il bando dato all'ottimismo, al pessimismo, all'idealismo in genere, tutti questi capitali innovamenti non hanno deciso dell' universale assoluta trasformazione intellettiva dell'umanità. Sopravvivono gli idealismi e le tendenze sentimentali, gli estetismi e i misticismi: ma si rivestono accuratamente delle forme scientifiche divenute l'abito di prammatica per essere ammessi nel mondo del pubblico che legge. Sopravvive quel dilettoso esercizio dello sfogliare il grande libro della scienza vera, fermandosi solo a quello che piace, che non urta, cercando tra le conclusioni quelle che hanno uno strano senso meraviglioso cui il lirismo delle espressioni riesce ancora ad infondere un tremito di emozione spiritualista. In mano ai galanti sceglitori di cosine scientifiche delicate messe in vetrina dopo una accurata verniciatura di estetismo, la scienza è divenuta un'insalata che per il posto di quel pubblico di sopravvissuti bisogna mondare e lavare e condire e, se non bastano i soliti quattro condimenti, unirvi ancora l'eccitante afrodisiaco, i capperi della morbida pagina che accarezza le debolezze raffinate di chi legge allo scopo di sentire che si è scritto per lui e per addormentarsi poi beatamente annoiato.

A questo patto soltanto del resto chi vuol far fortuna e divenire un nome può piacere alle signore ed ai vecchi, alle mezze culture ed ai mistici, il pubblico cioè numericamente

più grande. In questo modo, nell'epoca della sociologia e del socialismo, della tecnica e della rapidissima trasformazione dei mezzi di lavoro e, quindi, delle relazioni tra le più lontane classi sociali, si fa della scienza musicale, si prende posto agilmente tra il vecchio ed il nuovo e, se si ha una coscienza, si resta in pace con lei perchè il fondo si serba idealista, riuscendo gli astuti a non farsi tirar delle rudi e salutari pedate dagli uomini di scienza, tanto è abile la camuffatura del linguaggio scientifico.

Tutto quello che ho detto sin qui con un certo coraggio in più del mio solito — ne voglio andare fiero — conduce alla conclusione che l'etichetta di psicologia sociale figura sempre su recipienti che hanno liquidi inaciditi o su recipienti vuoti addirittura? No. Ho già accennato a ciò. Accanto agli sfruttatori astuti stanno studiosi di valore, menti scientifiche dominate tuttavia dal concetto che si possa continuare a fare una psicologia sociale che non sia la sociologia. E' una idiosincrasia di pensatori che va giustificata ma che sarebbe un gran bene la si superasse con un luminoso atto di energia. Poichè a conservare questo titolo viene da pensare che, in fondo, pur coloro che si proclamano e in realtà appaiono come positivi, credano davvero che vi siano cause psichiche dei movimenti collettivi, che i fenomeni possano essere radici dei fatti, che esista un'anima della folla, mentre non esiste che la folla la quale si muove, reagisce, tende, prende vie ed aspetti differenti, s'indebolisce e s'ingagliardisce, muta sentimento e coscienza per sostanziali ragioni di associazione, per la molla gigantesca dei bisogni, per l'impeto intenso della vita che deve continuare a vivere, per la sotterranea titanica forza della lotta per l'esistenza. Ora questo lasciare che la s'intenda idealisticamente fa assai comodo a quei cotali di cui mi occupavo. Ma mette in serio pericolo la stima che dei convinti dalla scienza si dovrebbe avere. Va troppo in lungo, mi sembra, la fortuna di coloro i quali non si decidono e stanno sull'attenti quando si tratti di far sapere il loro pensiero sul conto della influenza che hanno i fattori psichici della vita collettiva, e troppo stanca l'errore, sia pure verbale, degli altri intestati a volersi servire del nome di psicologia sociale.

Il momento di tagliar corto oramai è venuto. Questa coef-

ficienza del fattore psichico è semplicemente una enunciazione che non ha senso. La monistica vita universale è incominciata senza fenomeni psichici e, quando questi si sono iniziati nell'animalità progredita, nel progredito parassitismo esercitato su di un globo del sistema cosmico del quale sono sempre le medesime le leggi fisiche e la loro azione perdura ad esprimersi, la vita di fatto continua. Non perchè, insomma, le collettività animali umane hanno fenomenie psichiche, gli uomini hanno cessato di accoppiarsi, di mangiare, di nascere, di morire, di essere fisici. Una psicologia della società potrà tutt'al più essere una osservazione sintetica della necessaria combinatoria di fatti, una verifica lontana della relazione tra bisogno ed espressione di esso, tra energia e movimento, tra fatto e fenomeno. Che cosa di differente è in essa dalla sociologia? Si possono, dunque, studiare i fenomeni solamente, come tali, campati in aria? Esistono profumi senza materie che li diano, movimenti senza spinta, idee senza cellule psichiche, tendenze, sentimenti, senza cose a cui si tenda o di cui si senta e cose da cui si è partiti per tendere e che siano causa del sentire? Si possono dare, dunque, fenomeni di psicologia collettiva che non abbiano una funzione necessaria, che non risultino dalla determinazione dell'associazione, che non rispondano all' utilità del moto che li ha generati? Si muovono dunque ed appaiono ed esprimono e tendono spesso la società senza che questa attività psichica riesca utile alla vita reale?

Se la scienza psicologica potesse dimostrare ciò; se mai dall'analisi forte e legata dei fatti sociali potesse uscire il risultato che quelle chimere e superstizioni, quei sogni e quelle follie da cui sempre le collettività umane, specie inferiori, si fanno guidare, non si spiegano con i soliti e i medesimi rudi fattori materiali, antroposociologici, allora i signori psicologisti della società avrebbero ragione a servirsi del sottile e garbato titolo. Ma, non potendo ciò risultare, ed essendo più che marcio il loro torto, convien che non in omaggio, chè non ne vuole, ma per dovere verso la scienza, lo levino di mezzo.

Intesa così, una psicologia sociale non può restare che nel romanzo o nella filosofia letteraria, tutte cose per le si-

gnore e i decadenti, come un *esprit de finesse* vagabondo, un esercizio d'arte, una analisi che tocca qua e là senza scendere in fondo, una descrizione per accenni, una poesia della verità parziale, un divertimento descrittivo, un rilievo di quello che solo impressiona, un vero e proprio documento d'impressionismo, una letteratura, insomma, un'arte, ma non, assolutamente no, un'opera di scienza. E intesa così, aggiungerò, la psicologia sociale è sempre esistita in seno alle letterature eleganti, quelle uscite dalle classi aristocratiche, non preoccupate; e ne hanno fatto, di migliore forse, i grandi scrittori di politica, di storia, di diritto, di morale, d'arte, di filosofia, di religione.

Da ambedue i generi rubano la loro, frodando cautamente il pubblico che legge ed ascolta le conferenze, quei suddetti psicologi della folla, galanti, spirituali, fini, aristocratici, esteticissimi. Però io riconosco che potrebbero rubare di più che non facciano e meglio di quello che non sappiano realizzare il loro sogno di genialoidismo. Poichè c'è davvero dalle opere di molti scrittori da raccogliere una psicologia della folla, ossia una quantità di osservazioni, di pensieri, di penetranti aforismi, di brillanti analisi critiche, di concetti acuti, di scultorie espressioni. Lasciatemi dire che tutti i grandi scrittori sono stati psicologi della folla e dirò il vero. Essi hanno cioè scritto le loro impressioni, senza cercare di comporle in un sistema e tanto meno di costruirne una dottrina. Se, quindi, la psicologia va intesa come quella dottrina scientifica che è sorta dal prevalere dei criterî positivi d'indagine, chiamare Aristotile e lo Shakespeare psicologi della società è dire uno sproposito, per quanto sia un bello, un elegantissimo sproposito.

Se io avessi tempo da perdere e non nutrissi per la scienza e gli scienziati profondo sentimento di venerazione, mi prenderei un bel giorno la briga di tessere questa storia della psicologia sociale, fortunato volume in mano di uno tra quegli editori che sanno come solleticare insieme le velleità dei due mondi conviventi, a malgrado tutto, nel capace mondo della società umana moderna. Così svelerei la *finezza psicologica* nel rivelare certi lati della folla persino di Tucidide nella sua *Storia del Peloponneso* e di Omero nell'*Iliade* soprattutto. Gli *Annali* di Tacito potrebbero in seguito accrescere il nu-

mero dei profondi pensieri del genere e non dovrebbe essere dimenticato Cicerone in varie sue opere, ma specialmente nel *De Oratore* e nel *De Officiis,* nei quali due libri non solo si insegna a parlare e a vivere compiendo il proprio dovere, ma si descrivono l'influenza di chi parla sulla massa e le leggi del costume e delle credenze nella moralità degli uomini. Quale grato e misterioso brivido di piacere intellettualista insinuerebbe nelle vene dei graziosi psicologi collettivi il leggere che Giovenale scriveva già: *natio comoeda est,* e Seneca ricercava il perchè della volgarità e rudezza dell'*animus multitudinis!* E, per citare così come i nomi vengono nella memoria senza ordine cronologico, sarebbero rivelazioni stupende la conoscenza della folla del Canning, dello Gneist, del Fox e del Pit; nell'*Essai sur les moeurs et l'esprit des nations* del Voltaire, nei *Discours politiques* del Mirabeau, nella *Römiscen Geschichte* di Teodoro Mommsen, nei *Parerga und Paralipomena* di Arturo Schopenhauer, in quelle straordinarie opere di pensiero del barone di Holtzendorff, cui il pubblico fa il torto di lasciare tutto ai penalisti e a pochi di essi, nei lavori del Burke, negli *Speeches* e negli *Essays* del Macaulay, in parecchi scritti di Ernesto Renan; nei libri del Rousseau, del Montesquieu, del Lamartine, del Mill. del Buckle, nell'aureo manuale del Bentham, *The book of fallacies,* nelle ricerche filosofico-storiche del Gentz, del Thiers, dello Zacharia, del Brougham.

Ne passerebbero di belle cose sotto gli adunchi occhi deliziati dei racimolatori psicologi della folla!

Il Machiavelli ed il Bossuet sono insuperabili nell' intuire l' anima della folla. Le *Maximes* del Larochefoucauld e il *Sur l'esprit de parti* di André Chénier stupiscono. Che novità, che acutezze, che verità! E Victor Cousin quale elegante dell' analisi su questi argomenti e Ugo Grozio e Francesco Bacone che lampi di luce gettano sulle folle per i nuovi diritti e la nuova coscienza! Stupore che cresce quando la citazione testuale del Voltaire riveli che quel demonio di genio sapeva tra le altre cose quello che, dopo la sociologia, sappiamo noi nel modo istesso, che cioè « il faut des siècles pour détruire une opinion populaire. On la nomme la *reine du monde;* elle l' est si bien que,

quand la raison vient la combattre, la raison est condamnée à la mort ». Verità di psicologia collettiva che il Racine aveva già intuito scrivendo, nella *Thebaïde:* « La raison n' agit point sur une populace ». Verità, finalmente, che Tito Livio nelle *Historiae* epigraficamente segnava prima d' ogni altro: « Ea natura multitudinis: est: aut *servit humiliter* aut *superbe dominatur;* libertatem, quae media est, nec exigere modice nec habere sciunt ». Triplice documentazione della bestialità collettiva a far della psicologia.

Opera, questa di una storia della psicologia sociale, che non avrebbe niuna scientifica utilità, perchè sino al giorno in cui il rigido metodo sociologico non è venuto a segnare le vie dell'indagine, non si ha che un mare disordinato di pensieri dei quali è molto se l'un per cento, e dei meno geniali, resiste alla critica del moderno sapere scientifico delle società.

Ci si imbatterebbe nei più opposti criterii sul medesimo fatto collettivo, e non solo questo, ma un medesimo scrittore di fama grande ci darebbe lo spettacolo doloroso di scrivere in una medesima opera due idee su di un argomento che fanno a pugni. Non voglio essere cattivo, poichè sarei ingiusto; ma mi credo in dovere di confermare con una prova quanto ho enunciato. Abbiamo dunque il Mirabeau, nei *Discours*, che scrive: « Ah! le peuple n'est pas un troupeau furieux qu'il faille enchainer! toujours calme et mesuré, lorsqu'il est vraiment libre il n'est violent et fougueux que sous les gouvernements où on l'avilit pour avoir le droit de le *mépriser* ». Ho citato più su un passo poderoso di Tito Livio che dice tutto il contrario.

Ma, rispettando la distanza, mi avvicino il più che posso e ricordo un altro passo dei medesimi *Discours*, ove è detto: « Prenez garde, vous qui voulez tenir le peuple dans l' ignorance, c'est vous qui êtes les plus menacés: ne voyez-vous pas avec quelle facilité d'une *bête brute* on fait une *bête feroce?* ». Grave disaccordo nel pensiero di un uomo che appare titanico oratore ; gravi argomenti per iscorgere la bacchetta del ciarlatano anche colà, ove il clamore dei posteri intima che si vegga il gesto del genio. Grave disaccordo spiegato, compreso per l'epoca e la vita specifica del momento e la personalità e le venture dell'uomo, tutto quel che volete; ma che fastidisce e disa-

mora del vero quando lo si vegga ripetersi cento volte negli scrittori della rivoluzione di un medesimo paese, dal Thiers al Lamartine, dal Rousseau al Voltaire, dal Michelet al Royer-Collard, e che fa desiderare con impeto di sete furiosa il metodo sereno dell' obbiettivismo sociologico, dinanzi al quale il bel motto dell'esprit de finesse, se non è un'ingiuria, è una menzogna o una sciocchezza.

Sicchè sarebbe inutile andare a cercare una dottrina psicologica della società in epoche nelle quali non può essere, mentre è non disutile — sono io il primo a convenirne — cercare nell'arte somma, quella degli storici senza pretenzione di filosofia, come Erodoto e Tucidide e Livio, nei poeti e negli analitici sovrani, come lo Shakespeare, Victor Hugo, il Manzoni, il Balzac, il Goethe, rappresentazioni verissime della vita della folla, senza stimarli e dirli per questo, ripeto, psicologi sociali. Negli scrittori nei quali l'energia rappresentativa è grande lo studioso saprà incontrare verità indiscutibili.

Non è più il caso di ripetere quanto sia perfetto nei *Promessi Sposi* Alessandro Manzoni laddove descrive la sommossa popolare. Ivi il romanziere è superiore a se medesimo, ossia predomina in lui lo spirito rappresentativo al filosofico; poichè da buon cattolico, o almeno da provvidenzialista sincero, il Manzoni vedeva tutt' altro che determinate da cause materiali, sociali, concrete, positive le sommosse collettive e con esse tutto quello che è vita, avvenimenti, sì individuali che sociali. Riproduttore preciso, ogni recondita piega della psiche popolare egli svolge all' occhio del lettore, ogni più piccola faccia del prisma dinamico collettivo egli fa scintillare. Al Manzoni va pari Victor Hugo, analizzatore ultrapotente della folla, lo scienziato del gergo plebeo e criminale, il padrone del segreto storico, onde si fanno le rivoluzioni, l' intuitore sovrano della fenomenia sociale, l' artista pensatore in fondo ad ogni più enorme paradosso nel quale è una scintilla di vero, una sia pur minima ma giusta percezione geniale. Quella che sopra ad ogni altra qualità rivela l'Hugo nei *Misérables* in *Nôtre Dame de Paris* e un po' in ogni sua opera è la straordinaria attitudine dei ravvicinamenti per la quale, in realtà, prima delle scientifiche applicazioni della sociologia, egli dimostra di essere disceso nell' abisso delle cause e delle leggi, ove una unica forza vitale muove insieme

il destino, e del lavoro, e della storia. La psicologia sociale dell'Hugo è a grandi tratti, con ombre e luci forti, a sagome potenti, in un disegno michelangiolesco, che abbraccia parti sterminate del reale.

Più robusto e felice nel descrivere la collettività che l'individuo, Victor Hugo personifica nei suoi principali protagonisti le folle e gli estremi e gli assurdi delle folle. Cosicchè è erronea la critica che da Alphonse Karr ad oggi si è mossa al suo *Jean Valejan,* intesa a provare la non verità e verosimiglianza di questo celebre personaggio del genio hughiano. Erronea, perchè il galeotto è quello che è, sotto la stretta dell'eredità, del bisogno, della lotta, dei contrasti sociali, delle passioni, dei sogni, classe diseredata, criminale ed eroica, capace del martirio volontario e della fangosa brutalità, continuamente in opposizione con sè medesima, incapace, in fondo, di vera personalità psichica, variabile al vento torbido degli istinti, sublime sulle barricate, infame nell'ozio dei tempi quieti, risultato detritico e sedimentario delle vaste agglomerazioni umane e cagione ineluttabile, a sua volta, di crisi e di trasformazioni sociali. Victor Hugo sapeva che la *basoche* ha fatto la rivoluzione. I suoi critici, mentre Jean Valejan continua a salire i gradini dell'immortalità ed è già molto in alto, possono persuadersi che mai come in questo caso e per niuno più che per essi il silenzio è stato d'oro.

Ma nè il Manzoni, nè Victor Hugo sono nella storia di questa rappresentata anima della folla quello che vi è Honoré de Balzac. A parte la folla di attori che, positivamente interpretati, si muovono con realtà di esistenza nell'opera balzachiana, credo tremila, se non li passano; si può oggi dire con tutta severità che il creatore del romanzo moderno sia il primo ad interpretare su larga scala la vita sociale ed a farne l'analisi per classi. Nel Balzac è principalmente la spontanea sapienza di capire i movimenti sociali degli atti individuali. Il Balzac sebbene scriva, di quando in quando, le sue pagine magistrali di filosofia sui più svariati argomenti — in maniera che, a metterle insieme ci sarebbe da comporre un volume prezioso per le menti superiori — non è un dottrinario, essendo un vero artista. Tuttavia alcuni concetti dominano entro i suoi libri, primo fra i quali il concetto che l'uomo riceve gli impulsi alle a-

zioni, in cui si rende caratteristica la sua personalità, dalla classe sociale donde esce e tale sua personalità vien completata dalle diverse coefficienze di ambiente in cui si incontrerà via via.

Questo sovrano descrittore della società francese della prima metà del secolo decimonono non smentisce mai alla formula del suo sapere e dipinge e fa vivere gli individui come parti non solo, ma riproduzioni e riduzioni, della sezione di umanità da cui escono. Sarebbe, dunque, un bello sproposito dire che Honoré de Balzac è un sociologo. Accettiamo per un istante la definizione, aggiungendo che lo è senza saperlo. I suoi personaggi sono sempre nella società, membra di un organismo che l'autore vede vivere tutti insieme. La società varia e mutata nelle epoche e nei paesi è il contenente, la determinante delle forme individue. Alla fine di un romanzo balzachiano non potrete non acorgervi che ci resta meglio la percezione di una zolla sociale che di una creazione artistica individuale. Solo, autoctono, libero, metafisico, il personaggio balzachiano non è mai. Questi ha, con variazioni naturali, spiegate dall'ambiente anche se straordinario, i vizi, le energie, le malattie, le idiosincrasie, gli ideali, le sciagure della sua parte di società. Per questo il Balzac non vi dice soltanto il numero della porta di casa e la rendita e la statura e la smorfia dei suoi personaggi, ma vi informa infallibilmente sulla loro origine e vi racconta la storia documentata, medica e poliziesca, come un cronista o un fisiopatologo degli *Annales médico-psychologiques*, dei genitori e le loro intime qualità e tendenze. Un personaggio del Balzac si muove accompagnato, seguito, quasi spinto, dalle generazioni che lo hanno preceduto e da quella di cui è partecipe. Intorno a lui lo stile delle case, il numero delle vie, la febbre del lavoro, la folla che va, i vestiti, la moda della barba, dei capelli, dei gioielli, delle vetture, il senso della vita, il colore delle cose, i gesti, il ritmo di ogni movimento vivono, si agitano, come legati da tanti fili, con il personaggio che pensa che agisce e che parla sul quadro del romanzo. E la voce di lui è la voce degli avi, indebolita, ingagliardita, invigliacchita dal vizio o resa audace dalla fortuna, voce che è indice della energia o del turbamento latente, esponente significativo della funzione che nella propria famiglia e poi nella stirpe e nella razza e nel popolo e nell'epoca il singolo individuo compie.

Il grande discepolo, maestro ormai, con cui non ha coraggio di gareggiare alcuno, a quel che sembra, è lo Zola, psicologo della folla per deciso intendimento analitico di metodo, artista tecnico nella descrizione e scienziato senza pecca nella più stupenda diagnosi che dei mali sociali delle classi operaie si sia fatto nel secolo decimonono. L' opera sua tutta è informata ai criteri della sociologia. Le masse, i gruppi, le famiglie, gl'individui si muovono in quei libri straordinari, in quella colossale epopea della plebe lavoratrice francese moderna spinti dalle ineluttabili molle dei capitali istinti animali. La psiche collettiva per lo Zola è il sintomo fenomenico del fatto sociale. Le trasformazioni psicologiche hanno la loro ragione in quelle economiche. Ogni classe ha la sua specifica psicologia, differenziata ancor più poi negli individui e nei sessi e nelle età e nelle malattie, eccezionale nel caso criminale. Che la scienza del secolo XIX nella sua parte più caratteristica lasci uno dei massimi documenti nei volumi di Emilio Zola è innegabile. Di quella scienza la potente penna sviscerratrice ed il suo tocco scultorio hanno le somme qualità: lo spirito d'indagine e la precisione nel rappresentare, il profondo convincimento determinista e, di quando in quando, accanto ai subitanei erompenti entusiasmi, i dolorosi scettismi, prove tristi e sublimi del nuovo quanto quelli. Lo Zola è la sintesi artistica del pensiero del Taine da un lato, del naturalismo medico e del positivismo fisiopsicologico dall' altro. Del Balzac egli è più monotono, perchè ha tempra più tenace di minuto osservatore e riproduttore; è meno filosofo e più tecnico. Continuandolo, ne esagera insieme una attitudine e ne dimostra trionfalmente la efficacia meravigliosa del metodo. Il Balzac vi fa sentire la folla, ve la fa vivere a poco a poco, gruppo a gruppo, quasi individuo per individuo. Lo Zola ve ne spalanca dinanzi le piazze gremite e tumultanti. Il primo è più artista nel senso che ha la qualità sovrana di esprimere il pensiero più complicato con una frase, frasi che acquistano l' eternità della fortuna. Il secondo è più scienziato, più sistematico, e si rivela dominato dal bisogno di descrivere tutto sempre da capo a fondo, miniando con tocchi forti, netti, ma minuti, e dal convincimento che soltanto facendo così l' arduo compito dell' arte sia esaurito. Honoré de Balzac esprime esuberantemente tutte le qualità del grandis-

simo scrittore. Vi sono romanzi, nella collezione balzachiana, che si potrebbero dar sulle scene così come sono. Il Balzac è tragico quanto lo Shakespeare, lirico come lo Shelley senza ostentazioni, versando spedito, disinvolto, dalla inesaurabile cornucopia del suo genio, insieme i tesori più rari di tutte le arti e le più vivide rivelazioni della scienza.

Vario, agile, multiforme, vibrante di sapere originale, le sue pagine non hanno ozii di forma; in esse l' autore non sta a contemplare sè medesimo e gli uomini; le pene, le follie, il dramma, la commedia, il delitto, il sublime, l'umile, lo sguaiato, il martirio, la prosa e la poesia della vita, passano con l'inquietudine, spesso torbida, di una società complessa. Di quella materia di annali d' un quarantennio di esistenza francese che sono i volumi del Balzac, lo Zola tratta una parte sola. Ma è degno discepolo, continuatore stupendo.

Al Balzac ed allo Zola si deve in realtà se il criterio sociologico consistente nell' enunciato che, per capire l'individuo, sia necessario studiare la società donde esso esce e in cui vive, ha trionfato. E' forse il solo grande servizio che la letteratura ha reso alla scienza ed è una vera benefica cooperazione, possibile solo con la forza prepotente di quelle due penne. Dopo di loro nel romanzo il lettore vuol sentire attorno al protagonista palpitare la vita collettiva e di questa è nel desiderio universale conoscere le profondità inesplorate, quei misteriosi segreti del delitto e della rivoluzione, del misticismo, dell' idealismo socialista, ad illuminare i quali la scienza di cento anni oramai si affanna con attenzione continua e passione sublime.

L' arte, dunque, è pervarsa dal gusto di fare ora una psicologia collettiva, di cui si può e si deve dire — a malgrado di eccezioni recenti e notevoli, soprattutto nell'arte russa — che è inferiore a quella che si produceva spontanea quando minori erano le preoccupazioni scientifiche nelle pagine di scrittori del romanzo. E l' arte ci ha dato, prima della sociologia e della maturazione di essa, una così vivace rappresentazione della fenomenia collettiva da essere il Manzoni, il Balzac e lo Zola documenti quasi di trattazioni puramente scientifiche.

In Italia, al di fuori della letteratura, incomincia con G. B. Vico l' indagine che oggi a torto si chiama di psicologia

collettiva e che è un vero e proprio principio dell' indirizzo sociologico. Il filosofo della *Scienza Nuova* ricerca le grandi ragioni giuridiche delle diversità storiche tra popolo e popolo, diversità che si esprimono con quelle anime differenti che sono le letterature. Dopo di lui la contemplazione esclusiva dell' individuo passa in disuso. Il Vico e lo Stellini — è questa la schietta verità — formano la sorgente di quella dottrina che un secolo dopo di loro prendeva il nome di determinismo, per la quale, muovendosi ed operando l'individuo per la causalità delle forze collettive, è necessario conoscere queste anzi di poter filosofare su quello.

Quanto fosse efficace l' impulso vichiano provò più tardi, continuando e migliorando la grande dottrina, Gian Domenico Romagnosi, nella mente del quale il criterio sintetico di una scienza abbracciante le discipline sino allora separate, dalla economia alla psicologia, è maturo. Dal Romagnosi e dalla sua scuola, ove primeggia Carlo Cattaneo, discendono i differenti rami d' indagini rafforzati dal positivismo, assolutamente deterministi, il più notevole dei quali è quello della scuola di Cesare Lombroso, consacratasi alla antropologia criminale, divenuta in seguito sociologia criminale, denominazioni tra le quali prende posto anche una propriamente chiamata psicologia criminale.

Tale modernissimo indirizzo italiano è di presupposti e di metodi scientifici nel vero senso della parola, e rappresenta la più cosciente applicazione dei concetti generali del determinismo positivista al grande fatto sociale della delinquenza.

E la criminologia è stata proprio in Italia la madre della psicologia collettiva. La psicologia del delinquente, lo studio positivo della funzione sociale del delitto, il nuovo programma penitenziario, di rigenerazione e di riabilitazione del delinquente; tutto quel rivangamento profondo della fangosa zolla criminale ha costretto i lavoratori del pensiero positivo ad estendere l' indagine al terreno normale della folla, della collettività, della società. Io non starò a fare la ipercritica sulla completa o parziale riuscita dei tentativi antroposociologici in criminologia. Maligna opera dinanzi a trenta anni di stupendo lavoro scientifico, per cui la metafisica della delinquenza, il dogma della pena, le ipocrisie e le ignoranze del vecchio codice

ed anche del nuovo, gli errori della procedura, gli errori del tradizionale concetto della responsabilità come individuale soltanto, mentre oggi la si pensa sociale; per cui tutte queste fosche nuvole nere sono svanite dinanzi al poderoso soffio del più entusiastico spirito scientifico che, forse, dallo sperimentalismo galileiano in poi si sia nutrito dagli uomini. Il Lombroso, il Ferri soprattutto, hanno non soltanto creato una vera e propria scuola con metodi e terreni propri di ricerche e diffuso per il mondo ed imposto vivamente il nome italiano; ma minato e fatto saltare il vecchio castello idealista del classicismo nel diritto penale, l'ammirazione ai signori del quale non resta che per uno squisito sentimento di cavalleria dei vincitori occupanti. Cosicchè i nomi del Carrara, del Paoli, del Rossi, del Carmignani restano scritti nel museo della storia giuridica del penalismo e il lombrosianismo si riconnette giustamente a quello spirito innovatore e positivo — prima del positivismo — del Romagnosi e del Cattaneo.

Il Lombroso ed il Ferri e, dopo di loro, il Garofalo, il Sighele, il Marro, per citarne alcuni, hanno tutti fatto della psicologia criminale, ma presupponendo, anzi fissando tecnicamente, i presupposti antropologici, fisiologici, patologici, sociali della causalità organica - collettiva. E' dunque una psicologia sociale che sta al posto suo. E' una sociologia che tratta argomenti parziali, che si arresta alla fenomenia specifica dei casi, ma che sottintende le determinanti materiali. Le trasformazioni, attraverso alle quali, con agile evoluzione scientifica, è passata l'antropologia criminale, trasformazioni logiche sincere, dicono l'efficacia del metodo, la bontà delle indagini, la vittoria delle applicazioni, i risultati straordinari delle innovazioni. Da una rigida, terrificante affermazione della ineluttabilità del delitto — prodotto fatale di una sopravvivenza selvaggia in seno alle specie umane: così allora dicevano — questa vitalissima scuola è passata, arricchendosi straordinariamente, ad essere una saggia terapeutica del delinquente, a persuadersi, insomma, che le energie sociali normali e progressive sono tali da potere, sapientemente coordinate, muovere alla completa vittoria sulla delinquenza.

Ecco dunque il passaggio ad una psicologia sociale non esclusivamente criminale. Così il Garofalo, allontanandosi in un

certo modo dal tronco principale della scuola, ha portato le sue investigazioni in terreni di problemi generali scrivendo quella *Superstizione socialista* che ha destato gran coro di critiche e alcune assai amare. Ecco il Lombroso consacrarsi a studiare gli avvenimenti attuali della politica, del commercio, del lavoro, dell' educazione. Ecco il Sighele, tra gli altri, lasciare da un lato la coppia e la folla delinquente e fare quella psicologia della setta, della folla in genere, che va intesa come una analisi non idealista e tanto meno metafisica, ma derivata da presupposti strettamente positivi ossia sociologici. Al Sighele, del resto, la fama è venuta principalmente dal volume sulla folla delinquente originale e forte e molto discusso a suo tempo, sopra tutto per il concetto: unirsi vuol dire peggiorarsi. Il Sighele chiama *fatale legge di aritmetica psicologica* la legge della criminalità collettiva, mentre essa era per il Bordier ed il Tarde sottomessa alla psicologicissima *facoltà d'imitazione*. Giuseppe Sergi invece poneva la *suggestione* come causa dei fatti criminali collettivi, il Despine e l' Ebrard il *contagio morale*. Max Nordau, Guy de Maupassant, il Garofalo, il Pugliese si sono occupati della questione. Ma l' analisi del Sighele mi sembra la più completa, soprattutto perchè egli ammette la predisposizione e lo stato di tensione nelle classi plebee e ne riconosce il sostrato turbolento.

Accanto a loro e dopo di loro la cosidetta psicologia criminale positivista ha avuto seguaci e non pochi. Uno psicologo — faccio la solita debita critica a questa parola — che è stato sempre fedele ai suoi argomenti di criminologia è quell' onore della, meno eccezioni rare, sonnecchiante magistratura italiana, Lino Ferriani, raccoglitore instancabile e oltre ogni dire felice di documenti umani delittuosi, artista simpatico nel tesserne volumi che sono assai letti e stimati ed hanno l' onore di versioni straniere. Il Ferriani è ormai un rappresentante notevole della psicologia criminale ed ogni suo libro prova davvero che i metodi della scuola nuova danno eccellenti risultati scientifici ove siano applicati con severità di studioso. Nei *Minorenni delinquenti*, nei *Delinquenti scaltri e fortunati*, in *Delinquenti che scrivono*, in *Delinquenza precoce e senile*, le sue fini qualità di scienziato vengono sempre più sviluppandosi. E il Ferriani è, dopo il Lombroso, il Ferri, il Garofalo, e, in genere dopo

quegli innovatori della penna scientifica italiana, tra i quali Enrico Morselli è insigne maestro di tutti, una riconferma luminosa che, in fondo, questa sociologia ed antropologia e criminologia e psicologia sono un contenuto, una tendenza, una scienza ed uno stile ed una forma nuova. Bello e commovente per chi studia, vedere come tutto diventi materiale di ricerca e via che conduce alla scoperta di una legge. Il brutto ed il difficile scompaiono quasi. La letteratura, la religione, il diritto, la storia, la vita quotidiana, il giornale, la politica, gli avvenimenti antichi e l'antica sapienza come i casi attuali e la modernissima cultura, tutto insomma che è vita e pensiero ed arte è entrato a colmare di realtà fresca i libri della criminologia. E Lino Ferriani getta al pubblico che non ha perduto il senso squisito dell' arte quei suoi bellissimi volumi, composti con un gusto che innamora, indici di un sapere che oltrepassa di molto quello prammatico del penalista, esponenti consolanti della gagliardia di cui il valoroso autore è fornito come gli altri sinceri e bravi lavoratori del pensiero nuovo.

Naturali, esuberanti qualità di sociologo e di psicologo criminalista espresse giovanissimo Alfredo Niceforo, esempio quasi unico di una vertiginosa fecondità. Il Niceforo ha toccato, ove più ove meno, tutti gli argomenti della criminologia. Assimilatore rapido egli ha l' audacia infrenata della espressione nuova che gli viene dalla nomenclatura di tutte le scienze. Poeta del positivismo, ha nella sua forma calda, densa, colorita sin quasi presso al barocco, mai dispiacevole quando è naturale, un po' dell' impeto zoliano, quella focosa materializzazione di tutto, quel bisogno inesauribile di schematizzare, di ridurre, di formulare. Io son convinto che sia stata una necessità del suo spirito, profondamente irrequieto, fortemente impressionista, vario, serpeggiante entro tutti i meati oscuri della società bassa e guasta. E questa irrequietezza viene aumentata dalla vita febbrile e vagabonda del giornalista, della quale tuttavia il Niceforo si serve, senza mai smentirsi, per la propaganda tenace dei suoi convincimenti sociologici e lo sfogo brillante e multiforme del suo ingegno rappresentativo. La sua produzione è una biblioteca e le sue teoriche arditissime sulla Sardegna, sulle due Italie, su Dante preannunziatore dell' antropopsicologia criminale hanno destato rumore. Professione che non deve far-

gli torto, come vorrebbero certi timidi e vecchi della opinione, quando si pensi che fu giornalista Max Nordau. E' l'evoluzione del giornale, divenuto organo anch'esso, nell'accelerazione quasi furibonda della vita contemporanea, del movimento scientifico. Adesso l'articolo di psicologia sociale è all'ordine del giorno e i lettori bramosi di modernità vogliono il bel titolo formulativo, l'articolo positivista che classifica e calcola statisticamente, lo stile preciso, vario, novissimo, la frase fotografica e la firma clamorosa, battagliera che risponda della straordinarietà del contenuto. In questo, e come psicologo specialmente criminalista, il Niceforo è un rappresenttante spiccato della generazione sua.

Ma la psicologia criminale, ripeto doveva condurre ad una teoria generale psicologica della collettività. Prima degli altri in Italia Scipio Sighele ha fatto intendere di voler consacrarsi ad una analisi, indipendente dalla criminologia, delle folle. Ed ha chiamato *psicologie* i suoi lavori, studi di positivista maturo, senza esagerazioni e bene spesso geniali per intuizione e conclusioni. Col dar ad essi tale nome egli si serviva però della nomenclatura di moda, per far capire subito la novità dell'opera, non già, lo dico una volta ancora, perchè intendesse come prevalenti i fattori psicologici. Il Sighele, anche se qua e là ne' suoi scritti sono delle mancanze al fondamentale criterio positivo, vede la psiche sociale come fenomeno, come indizio. I fatti sono sociologici, cioè economici, cioè movimenti reali, solidi delle masse, sotto l'impulso determinante delle leggi vitali che l'umanità ha comuni con qualsiasi simbiosi animale.

La stessa cosa non si può dire di Gustave Le Bon, noto ai cultori di tali studi per quei due lavori, il primo del 1894, dal titolo *Les lois psychologiques de l'évolution des peuples*, l'altro del 1895, una *Psychologie des foules*, ambedue nella *Bibliothèque de philosophie contemporaine* di Félix Alcan. Libri scritti bene, eleganti, parigini, ma assolutamente vuoti nel fondo. Il Le Bon vuole spiegare i fatti sociali psicologicamente. Se l'idea gli sia venuta da una erronea interpretazione dei precetti dati dal Lazarus e dallo Steinthal iniziatori tedeschi della tecnica in ricerche cosiffatte, non saprei dire. Ambedue questi scienziati, e con loro il Wundt, dichiarano esplicitamente d'intendere la psicologia come un psicologismo, dominati soprattut-

to dalla persuasione che una psicologia individua cominci ormai ad essere troppo poca cosa e troppo poco positiva cosa.

In ogni modo è davvero enorme la semplicità con la quale dalla prima pagina all'ultima dei due lavori, egli *dimostra* che la chimera, illusione e cose simili guidano i popoli, che le razze sono condotte dal mito, che l' idea, il simbolo, l' aspirazione fantastica determinano le trasformazioni sociali. A parte la puerilità — io sentirei in certi momenti in omaggio alla scienza il bisogno di chiamarla iniqua — del problema così posto, che lascia lo spirito del lettore con la insoddisfatta curiosità di sapere come dunque tali chimere ed errori e fenomeni psichici nascano nella mente delle collettività e se essi siano realmente capaci di far muovere nel senso dell' espansione, facciamo un caso, una collettività che ha condizioni sociali tutt' altro che disposte a ciò; a parte questa gigantesca sciocchezza, io sono convinto, come dicevo in principio di questo saggio a proposito del furbo psicologo sociale da salon, che la psicologia di M. Le Bon senta di idealismo e meni alla metafisica quei gonzi che fossero disposti ad andarvi. Se io volessi perdere il tempo a citare passi e frasi di questo autore, accumulerei una documentazione più che soddisfacente per provare come, in realtà, a molti di coloro che si consacrano a questi ardui studi di sociologia, sia pure nel lato psicologico, manca la relativa propedeutica della chimica sociale. Tanto varrebbe tornare al Quetelet, ad Adamo Smith, al Malthus, al Bastiat o non so più a che vecchio economista e statistico, i quali, almeno, erano autorizzati dall'epoca a scrivere concetti non perfettamente positivi, se questo è poi vero. Il Le Bon, insomma, spiega la sociologia con i fattori psicologici. Ragionamento facile. I popoli posseggono idee; cosa chiara e lampante che queste rivelino le arti, le religioni, i codici, i sistemi di filosofia. Queste idee dunque le hanno. Il Le Bon non dice dove gli uomini le abbiano. Forse egli crede che, solo perchè si tratta di collettività, le idee cessino di formarsi nel cervello fisico e di esprimerne i bisogni. Ora queste idee balzate, piovute, scaturite da chi sa dove, sono le forze che tirano le razze qua o là e che le fanno orientali ed occidentali, conquistatrici o mistiche o geniali o stupide. Un esempio: la rivoluzione francese è stata un risultato di fantasie. E questo signor Le Bon, il quale per la vel-

leità di scrivere dei libri di *pura psicologia sociale,* si dimentica che gli uomini prima di pensare vegetano e, quando pensano in un modo, hanno vegetato in un modo in maniera che se avessero vegetato in un altro avrebbero altrimenti pensato, questo propinatore di idealismi, di chimere filosofiche, il quale dimostra di ignorare o di non capire che il nodo scientifico del grande problema sociologico sta tutto nel trovare la legge del passaggio dei fatti determinanti alle idee determinate anche quando siano le chimere religiose o politiche; lo psicologo della folla Gustave Le Bon consacra nei suoi libri simili massime sacramentali: « L'histoire dans ses grandes lignes peut être considérée comme le simple exposé des résultats engendrés par la constitution psychologique des races.... La vie d'un peuple et toutes les manifestations de sa civilisation sont le simple reflet de son âme, les signes visibles d'une chose invisibles, mais très réelle.... De quoi se compose, en effet, l'histoire, telle que les livres l'écrivent, sinon du long recit des luttes soutenues par l'homme *pour créer un ideal, l'adorer, puis le détruire*? ». In seno al mondo moderno sono possibili tali enunciazioni. E non c'è nessun tribunale che le condanni.

Lascio da parte, per un istante, il ricordo dell'amicizia che mi lega a Gabriel Tarde, per riconoscere che anche egli, spesso, ha ceduto alle tentazioni estetiche del puro psicologismo. Ma il Tarde ha dato molte prove di sapienza perchè si debba così in assoluto condannare il suo metodo scientifico. Gli *Etudes de psychologie sociale* dimostrano la concretezza e la positività del pensiero di lui nelle trattazioni speciali e specialmente nella critica all'organismo sociale del Wormus, dello Schöefle, del Lilienfeld, del Novicow, e convincono che la psicologia sociale del Tarde scaturisce da una sociologia e da una fisiologia sociale, quando lo si vede distinguere tra *psychologie* e *idéologie* chiamando questa « *la pire notion qu'on se puisse faire de notre science* ». Mente larga e varia la mente del Tarde; egli si sente portato alla considerazione specialmente psicologica della società, considerazione di cui tutte le sue opere presentano un lato caratteristico e, cioè, *Les lois de l'imitation*, la *Logique sociale, L'opposition universelle, La criminalité comparée, Les transformations du droit, La philo-*

sophie pénale, gli *Etudes pénales et sociales*, gli *Essais et mélanges sociologiques*, *Les lois sociales* e gli *Etudes* che ho citato testè.

A dire il vero gli italiani non cadono intieramente nel pericolo psicologista. Positivisti più decisi — questo si deve all'aver dato l'Italia Gian Battista Vico e G. D. Romagnosi — hanno il senso della misura sebbene corrano rischi gravi nell'applicazione dei veri criteri scientifici. Nel volume di Erminio Troilo, *Il misticismo moderno*, ci è offerto un saggio abbastanza ampio di psicologia della folla. Anche il Troilo fa una psicologia del misticismo. Per lui questa sciaguratissima febbre mistica contemporanea, a frenar la quale non si saprebbe quale pozione adoperare, è cagionata da un profondo turbamento del sistema nervoso umano, risultato dalla stanchezza immensa del progresso moderno; è un prodotto della degenerazione. E questo non è falso; ma è incompleto. In un mio saggio sulla diffusione del clericalismo nella terra molle della creazione mistica contemporanea, io tentavo dimostrare che la di nuovo ravvolgente nebulosità religiosa ed idealistica odierna va spiegata con pure e semplici ragioni economico-sociali. Il perchè bisogna cercarlo nella storia e nella successione degli avvenimenti operati dalle masse. Se il misticismo è un fenomeno sociale e economico conviene studiarlo nella società, essendo la materia della società economica — *oikos* non vuol già dire solamente finanza e credito, vuol dire tutto il materiale e la dinamica reale della vita — una descrizione economista della società soltanto ci fa capire quelle espressioni, quei sintomi, quelle esponenze, quelle fenomenie, tra le quali è il misticismo.

Le pagine sulla dinamica umana sono sincere e sinceramente provano che quella interpretazione economista della storia e della società, che il Trolio vuol battere così vivamente in breccia, non è stata da lui approfondita abbastanza e che il fattore psicologico ch'egli proclama il solo adatto alla dilucidazione del problema mistico contemporaneo, checchè egli voglia dire ed escludere, è sostanzialmente idealista. Il Troilo pure, quindi, sebbene positivista, crede e sostiene che le idee possano essere cause e spiegazioni. Le idee sono sempre risultati e risultati epifenomenici anche quando abbiano un'apparenza straordinaria di forza modificatrice. Che il mistici-

smo trovi il più prossimo terreno favorevole in un guasto o rammollimento o debolezza o turbamento o degenerazione del sistema nervoso e che questo sia vero, ciò non per tanto non risolve la causalità sociale del misticismo. La combinatoria dell'associazione umana sola può dare il segreto. Altrimenti bisognerebbe convenire nel concetto che il cervello umano possa produrre fenomeni psichici indipendenti dalle leggi del bisogno, dall'ingranaggio della collettività. L'uomo sogna, è vero; ma sognando dorme e dormendo sfoga uno dei capitali bisogni della vita fisica. Il bel libro del Troilo, per ciò, non finisce e lascia nel lettore la meraviglia che l'autore dubiti ancora del fatto che, se gli uomini hanno un sistema nervoso capace oggi di follie come il misticismo, questo sistema nervoso è in società però e che, a meno di voler fare una psicologia dell'asceta — impossibile, del resto, senza tener conto dei precedenti sociali dell'asceta medesimo — le cause di un fenomeno collettivo che ha forme d'arte, di letteratura, di culto, bisogna cercarle nella collettività e nelle basi solide della collettività che sono le dinamo sane o guaste del complesso macchinario sociale in movimento.

Dopo del Troilo, non tralasciando di ricordare che in parecchi altri scienziati sono qualità feconde di analitici della vita collettiva come in Sante de Sanctis, psichiatra più specialmente e con gloria, in Alessandro Groppali, sociologo gagliardo provato alla critica più difficile, in Guglielmo Ferrero, tanto elegante quanto geniale, in Giovanni Marchesini pensatore nuovo e maschio, nel Patrizi, acuto e preciso nell'originalità limpida della sua energica intelligenza, nel Piazzi, nel Puglia, nel Pilo e che il Morselli, il Sergi, il Mantegazza sono tre grandi tecnici della psicologia collettiva, senza farne professione esclusiva; credo sia il momento di venire a Pasquale Rossi, lo studioso che più propriamente si è consacrato alla psicologia sociale.

I suoi libri il Rossi, un calabrese che ha un ingegno fulmineo, li intitola spiccio spiccio: *L'anima della folla*, *Psicologia collettiva*, *Psicologia collettiva morbosa*, e il suo archivio scientifico *Archivio di psicologia collettiva*. Quale osservazione farò io su tali denominazioni? C'è forse luogo al dubbio che il Rossi sia un idealista? Nemmeno per sogno; egli

è positivista convinto, positivista nato, se si potesse dire una frase simile. Quindi la sua psicologia è quella certa psicologia intesa in quel certo modo che io ho cercato di chiarire, distinguendo la degna generazione scientifica positiva dagli usurpatori del nome e della fama scientifica, maschere moderne su squallidi visi patiti di idealisti, psicologi sociali da salotto. Il Rossi, dunque, è il primo a tentare una psicologia collettiva dottrinaria generale. Non faccio un torto a nessuno scrivendo così. Siccome, quindi, egli è un po' innovatore, va in lui scusata la piena spesso immoderata di enunciazioni. Le pagine nel Rossi sono straricche di contenuto. Il Rossi è un vero pensatore spontaneo. Vi sono delle contraddizioni, delle inesattezze, delle oscurità, delle folli cose nei suoi scritti. Che importa! Beati i cervelli senza penuria, come il suo, le teste delle mille risorse; benedette queste splendide prove della fertilità che i cervelli meridionali hanno per i germi della scienza. Così, accanto a genialità vivide ed a verità impressionanti — il Rossi le tira in là con la pala e ce n'è da riempire parecchi carri — non sempre i suoi libri dànno nel segno nel distinguere tra sociologia e psicologia sociale e collettiva. « A differenza d'altre scienze, egli scrive, la psicologia collettiva è nata con un indirizzo pratico sin dal principio, con l'intento di studiare il crimine della folla; la ricerca teorica è avvenuta di poi. Ciò è dipeso dal modo com'è germinata tale scienza ch'è uscita, per mo' di dire, oltrechè dal fondamento inavvertito delle cose, dal fianco squarciato della criminalogia ». E questo va bene. Un ingegno come quello del Rossi non può non avere il senso della genesi che è l'indice della coscienza scientifica dei fatti. Ma, poi, da i suoi tre lavori citati, che sono i più importanti, non si desume nettamente il criterio dell'autore a riguardo della distinzione. Il Rossi ci fa intendere da tutto l'insieme il suo pensiero, più di quello che ce lo dica esplicito.

Del resto Pasquale Rossi ha la forza del più schietto convincimento positivo. La folla egli la vede vivere come un sistema di movimenti, organico, determinato dai sostanziali impulsi della vita, senza essere un *organicista* nel senso del Worms e del Novicqw. La vivacità della percezione tecnica della dottrina sociale moderna è in lui notevolissima. Si sente

che il Rossi è una mente aperta alla comprensione ed all'esplicamento delle più difficili verità della sociologia.

E' dunque di scienza che noi italiani abbiamo bisogno; scienza senza mezzi termini e senza malintesi. La paura delle conclusioni confessa la menzogna del sapere ed è assolutamente ridicolo il ritegno esagerato dei timidi della scienza, i quali credono che non si debba essere diritti e taglienti nell'enunciazione del criterio scientifico. Accanto al danno dei filosofi del *quasi*, del *mi sembra*, di quei filosofi che criticano eternamente, che fanno dei libri-mosaico e che non dicono mai un solo loro deciso convincimento, è eroismo la confessione aperta dell'analizzatore positivo, è un grande esempio il coraggio di tutta la portata e la conclusione del proprio sapere. S'intende che in un pubblico, ove è così radicata ancora l'opinione provvidenzialista del sistema religioso proclamato dallo Stato, sia difficile far trionfare l'enunciato scientifico che scaturisce dall'osservazione positiva. E' naturale che dispiaccia ad un pubblico che crede e deve credere al mondo creato ad alla società missione, la rivelazione di un mondo che si è sviluppato per adattamento faticoso sino ad una società determinata collettivamente e determinante gli individui.

Ma molto si è fatto. Nell'epoca di un così entusiastico e crescente sentimento sociale è necessario che gli uomini abbiano la coscienza positiva di loro stessi, che gli individui percepiscano la funzione della loro minuscola esistenza nella funzione della intiera collettività e società di cui vivono, in cui e per cui esistono, e che sappiano, senza menzogne, che quel sentimento ideale è l'emanazione di un intimo profondo fatto nuovo, di una trasformazione di cose della quale la trasformazione ideale non è che pallida luce irradiata.

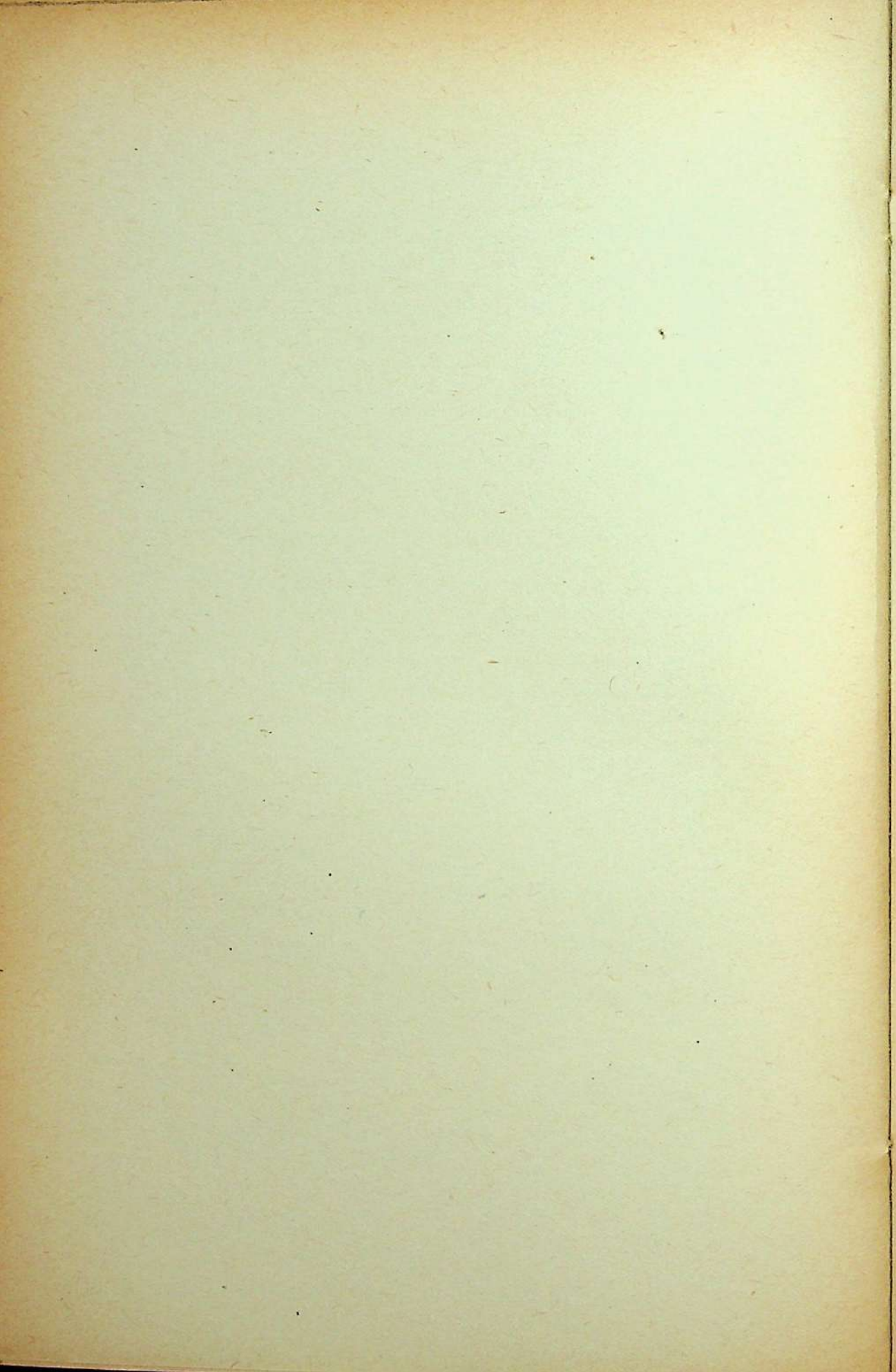
Sinora gli studiosi della folla, della collettività, della società si sono mostrati un po' incerti sulla teoria definitiva da sciegliere. Passeggera indecisione, inevitabile del resto. Nessuno psicologismo potendo annebbiare nella coscienza superiore umana la persuazione che prima delle idee ci siano i fatti e che i fatti non pensati precedano a quei fatti pensati che sono le idee, l'avvenire del criterio positivo è indubbiamente vittorioso. Studiare i fenomeni, sì; ma discendere al di sotto di essi. Dare l'importanza che esse meritano alle ap-

parenze psicologiche; fare, sì, una scienza di sintomi, una psicologia sociale, ma come mezzo. Lo scienziato della società non può mai dimenticare che gli uomini pensanti vivono, vegetano, si muovono, partecipano monisticamente della unica cosa esistente, che tutto è vita, sia biologico, tecnicamente inteso, o storico, cristallo o psiche, che tutto è abbracciato dall'unico amplesso fecondatore della legge del moto, che è varietà, che è novità, che è complessità, che è cagione di fenomenie, di sopraesistenze, di sopranaturalità apparenti.

Allora, questa sociologia e questa psicologia, delle quali si fa oggi tanto scrivere e parlare, risponderanno al bisogno storico che le ha determinate, e saranno esse stesse il fenomeno completo della rinnovata posizione degli elementi sociali, e la formula della genesi sociale del pensiero e dei sistemi, delle dottrine, delle aspirazioni, sarà trovata.

La vita cerca oggi nella società la spiegazione del sovrano perchè. Nessun indizio ch'essa non debba trovarlo, ma indizî certi che i felici discovritori non ne saranno lo psicologo inverniciato o il metafisico sopravvissuto sotto la corteccia del tecnicismo, ma i capaci di quell'eroismo scientifico il quale sa, per la vittoria del vero, sacrificare sin l'ultimo segreto idealismo.

A noi italiani insegnava, primo in tale ordine di studî, Carlo Cattaneo l'eroismo del vero. La psicologia sociale ha in lui, forse, il genio iniziatore genio svisceratore munito di così agile e precisa tecnica della ricerca da dovere essere stimati quasi regresso, dopo di lui, i tentativi notissimi di psicologia sociale applicata di Alfred Fouillée.

Gli italiani stanno, una volta ancora, all'avanguardia per la dottrina scientifica sociale, ed in questa i discendenti del Vico, del Romagnosi e del Cattaneo pare vogliano la vittoria tutta per loro.

II.

PSICOLOGIA COLLETTIVA E PSICOLOGIA INDIVIDUALE

Il progresso nella scienza non si fa soltanto per l' accumulo ed il coordinamento di materiali risultanti dall' indagine e dall' esperimento, dal calcolo e dalla dimostrazione; si fa anche e più si compie efficacemente per il mutar di orientazione dei problemi e dei criterî.

Molte volte è accaduto nella storia della scienza che gli osservatori si sieno trovati, in seguito a lungo processo di analisi, dinanzi ad ostacoli insuperabili, dinanzi alla sfinge del difficile e dell' impossibile. Ora il difficile e l' impossibile nella scienza esistono per l' impero di quella superstizione onde gli uomini, mossi da preconcetti di scuola o d' indirizzo, traggono il dogma che la verità stia unicamente sulla via continuatrice del metodo tradizionale, solo perchè questo risultò fecondo per il passato. Le soluzioni nuove e di nuova verità, invece, balzano fuori da interrogazioni nuove anch' esse.

Qui è la ragione di molti apparenti ritardi e reali arresti della scienza; ritardi ed arresti donde risulta per la generale mente degli uomini la persuasione che la scienza abbia limiti e che non possa penetrare che solo in parte entro la causalità di molti fatti della vita. Subisce quindi lo stesso destino la psicologia la quale, sebbene si sia venuta svolgendo con vitali ed innovatori progressi di metodo parziale e con positive luminosissime scoperte di leggi, continua tuttavia come un viaggiatore turbato nel suo cammino dall' incertezza del procedere deciso o del tornare indietro, profonda essendo la puntura nostalgica di quei due vecchi parenti litigiosi dal cui torbido amplesso si generava con sì scettica e grama infanzia la scienza, e voglio dire lo spiritualismo ed il materialismo. Farebbe della critica cavillosa chi intendesse dimostrare che la psicologia, qualunque sia la maturazione obiettiva raggiunta da lavoratori specialisti come il Wundt e William James, non con-

tinui il grave secolare spossante dibattito tra il dualismo ed il monismo, il primo tendenziosamente spiritualista, d'intendimento materialista il secondo. Non si può sostenere che la mente dei valorosissimi psicologi inglesi, tedeschi, americani, francesi specialmente, sia stata, nell'ultimo ventennio del secolo decimonono, assolutamente scevra dallo spirito partigiano dell'interesse idealista o materialista; e così è un errore dannosissimo alla giusta intelligenza dell'epoca scientifica attuale l'enunciare che il criterio scaturente dalle molteplici indagini e dai notevoli risultati della psicologia e delle scienze affini sia un criterio fisiologico o psicologico.

La nuova psicologia, nell'alba delle sue conclusioni, non è la continuazione del grande e lodevole sistema di ricerche tradizionale cui i modernissimi hanno arrecato ed arrecano perfezionamenti squisiti ed efficaci e non consiste in essi, ma propriamente nella diversa posizione del problema psicologico, divenuto secondario non alla fisiologia, ma alla sociologia, nella quale, in conclusione, è compreso. Sino a che gli psicologi, e nessuno è da eccettuarsi, hanno voluto e vogliono trovare tutta la ragione della fenomenia psichica nella positivamente riconociuta realtà di fatti e di processi antropologici soltanto; sino a che lo psicologo ha cercato e cerca negli elementi fisiopsichici la chiave delle elevate espressioni umane; sino a questo punto, per quanto sia esuberante la ricchezza di notizie e l'esattezza degli strumenti, dei calcoli, delle esperimentazioni, non si ha ancora la psicologia moderna, la nuova analitica visione del perchè psicologico piantata sulle solide basi del convincimento positivo. Il criterio innovato consiste nel contemplare ogni fatto della vita individuale come una derivazione, come il risultato della vita collettiva. Il criterio, che contradicendo alle tesi tradizionali fa da principio alla psicologia moderna, non è quello antropologico, individualista, ma quello sociologico. I fenomeni che si cerebrano nel nostro sistema nervoso-cerebro-spinale sono ereditarii; la ereditarietà di essi subisce certamente le modificazioni della evoluzione, di cui l'eredità è anzi l'espressione visibile. Ma non per questo l'analisi antropofisiologica limita con i suoi limiti il territorio dell'attivià psichica. E', in fondo, ancora una vecchia psicologia quella che vede l'indirizzo fisiologico-psicologico come

assolutamente scientifico e positivo, poichè esso si è arrichito di mezzi e approfondito nell' analisi; e sono mezzi termini niente affatto positivi quelli per i quali anche gli ultimi espositori di psicologia considerano come paralleli aiuti di scienza affine la sociologia e in essa e con essa la etnografia storica e la psicologia collettiva per riguardo alla psicologia propriamente detta.

Sottratta al criterio sociologico, questa psicologia moderna nuova scientifica positiva è nulla più d' una parola. Sè si è per raggiungere la spiegazione degli ultimi ed elevati fenomeni psicologici, come il simbolo, il genio, la volontà, l' emozione artistica, che la psicologia studia le basi fisiche, la neurologia, la neuropatologia e tenta risolvere problemi di psicometria; siccome il genio, la volontà e gli altri assorgimenti supremi del processo psichico hanno il loro significato in quanto fenomeni sociali e ogni movimento psichico la storia e la sociologia ci rivelano come risultante da un sistema di determinazioni collettivo; siccome la società è il focolare sviluppatore d' energie per le quali l' uomo diventa, soltanto nella società e per essa, *uomo*; siccome, insomma, la ragione di quei fatti psichici, per ispiegare e descrivere i quali s'è formata la psicologia col suo tecnicismo di esperienze e di nomenclatura, è la convivenza, e il grande quadro psicologico della vita umana è animato dalla dinamica della lotta per l' esistenza, onde, ad una epoca della storia animale, si determina la deviazione dalla animalità stessa di una parte della animalità nell' associazione che conduce poi, attraverso processi lunghissimi, a quello che diciamo società e civiltà e pensiero e morale e coscienza e volontà e diritto, ed è, finalmente, il ravvicinamento umano il contatto generatore della psiche; se tutto questo è penetrato nelle radici del convincimento scientifico moderno, dire che la psicologia contemporanea ha *per affine* la sociologia o una certa psicologia sociale, è dimostrare assai palese l' errore sul criterio logicamente derivante dal sistema delle conoscenze scientifiche.

Il concepimento esclusivamente antropologico del fatto psichico esprime una sopravvivenza della metafisica. Le menti esercitate nell' analisi non dovrebbero tardare a persuadersi che codesto concepimento può, tutt' al più, essere bastevole per

una psicologia animale la quale non segni con i fenomeni nessun sopravvenimento di vita superiore come è, a propriamente interderci, soltanto quella sociale. Ogni successivo differenziamento della vita cerebrale è, per riguardo all'uomo, la espressione necessaria della convivenza e del suo sviluppo. La volontà e la coscienza individuali appaiono, per questo positivo modo di vedere, le lampadine elettriche di un grande circuito d'illuminazione le dinamo del quale stanno e sono la forza di coerenza, di cooperazione e di differenziatrice continuità dell' associazione umana. Così ogni atto morale, ogni mos, è nell' individuo un provocato movimento che ripete gli infiniti movimenti degli altri individui, è la uscita mentale risultante dal contrasto della base fisiologica con l' azione riduttrice dell' associazione umana. Sicchè, a questa stregua di pensiero, la contemplazione individua, ossia antropofisiologica del fatto psichico è uguale alla idealizzatrice separazione che il poeta fa cantando, *un* raggio di sole, *una* goccia d'acqua, *un*'onda, *un* affetto, *un* sentimento, *una* visione, rendendoli tanti e distinti temi di componimento lirico.

L' individuo organico non può più per la scienza essere individuo nel senso tradizionale e soprattutto per la scienza la quale vuol trovare le ragioni delle caratteristiche differenze intercedenti fra l' animalità umana, psicologica, e l' animalità animale, fisiologica soltanto. L' uomo è psicologico in quanto sociale: il differenziamento determinato dall' associazione degli umani fra loro e dalla separazione dagli altri animali, conduce l' uomo sulla via della fenomenia psichica.

La psicopatologia conferma vigorosamente questo enunciato. In che cosa, in fondo, consiste la follia? L' uomo folle lo si potrebbe chiamare, qualunque sia la specie di malattia che lo angosci, un violento, ossia un impulsivo, ossia un eminentemente istintivo. Egli è, in altri termini, un organismo, cellula dell'organismo sociale, dislegato ditratto allontanato dalla coordinazione normale di fatti e di leggi per le quali una eccezione è anormalità. Il folle è un anormale. Dunque la *norma* è fatto sociale: dunque egli vien concepito e trattato come tale perchè l' espressione della sua vita e la vita medesima lo separano, in maniera eccessiva, da tutti coloro che lo attorniano. Dunque il criterio della pazzia è criterio che deriviamo dalla società. Fuo-

ri di essa, nella animalità pura e semplice, la follia perde qualsiasi carattere psicologico, che acquista, invece, dal significato sociale che assumono i movimenti e i fatti e le espressioni. L' osservazione scientifica, inoltre, al lume di più largo concetto, ci dà che il pazzo come il selvaggio ci richiamano fatti ed espressioni d' una fase presociale della vita umana. Il pazzo ed il selvaggio sono quasi esclusivamente esseri fisiologici, in tanto più fisiologici in quanto più pazzi e selvaggi. Il pazzo come documento ontogenetico, il selvaggio come prova filogenetica, ci autorizzano a ridurre ad una pura e schematica fisiologia lo studio dell' individuo poco o nulla sociale. Quindi, a rigor di passaggi, dalla fisiologia non c'è l' adito aperto alla psicologia, ma alla sociologia, della istologia della quale s' occupa la scienza chiamata psicologia. Se ci eleviamo più in su di quello che si soglia nella logica ordinaria, la follia deve apparirci come quasi la animalità spogliata dall' utile coordinamento della coscienza e della volontà. Poichè socialmente l' uomo è costretto ad una *capitis diminutio* fisiologia, per la quale, in realtà, appunto perchè c'è la società che la determina, non c'è l'individuo intiero, ma una parte sola di esso. Io trovo un argomento di quanto dico nell' apprezzamento morale del pudore e nella sanzione penale degli atti contro il buon costume. Come personalità fisiologica l' uomo, sottratto alla restrizione continua dalla nascita alla morte, dell' obbligazione che è dovere sociale, è in antitesi alla vita psicologica, che è vita di riflessione e di inibizione. Ogni fatto di volontà è il risultato del riconoscimento che, in seguito alla educazione, per costrizione divenuta cosciente, l' individuo fa per la ineluttabile potenza del consorzio. Appunto quindi perchè partecipe del consorzio, perchè *convivente,* l' uomo diventa psichico. Una psicologia, fuori del plesso sociale progressivo, non v'è; e l' indagine e l'osservazione esclusivamente fisiologiche della nostra volontà, del nostro genio, del nostro misticismo, della nostra coscienza rappresentano debole incompleto inefficace metodo di scienza.

Se la vita fisica deve ridursi per l' individuo che vive in società, in maniera che la società elimini la vita fisica dell' individuo poco sociale — delinquente, pazzo, selvaggio, — vuol dire che le determinanti di quanto abbiamo chiamato sin' og-

gi fatto e fenomeno psichico stanno nel circuito della convivenza. L'esempio di un animale come il cane può convalidare ancora il nostro asserto. Gli animali più vicini ad esso nella scala zoologica non hanno, per quanto fisicamente e soprattutto per il sistema nervoso quasi uguali al cane, la espressione, diciamola così, psicologica che, in paragone agli altri animali, è nel cane altissima. Il cane è diventato fedele, intelligente, di forte e precisa memoria, affettuoso sino ad indizi di sacrifizio, per la convivenza con l'uomo. Il divenire *socius*, sebbene soggetto, dell'uomo è stata la ragione della perfettibilità psicologica del cane, Io insisto nel concetto che lo studiare l'individuo nel suo sistema fisiologico, soltanto in questo, ripete l'errore di quei maniaci dell'istologia per i quali la cellula finisce per acquistare enorme significato biologico, la quasi iperbolica forza di causalità che aveva il concetto di divinità per la metafisica. Come la cellula è riduzione obbligata del metodo con cui si studia l'organismo, così è riduzione il concetto dell'individuo psichico elemento d'osservazione del vasto fenomeno psicologico etico esponente della vita sociale. La cellula c'è, ma sta nell'organismo per via del tessuto e dell'organo. L'individuo fisiopsichico c'è, ma sta nella società per mezzo della famiglia, della classe sociale, dello Stato. E come la cellula ha le sue funzioni particolari in quanto partecipe del tessuto e dell'organismo, così l'individuo ha le sue funzioni particolari, che sono caratteristicamente quelle psichiche, in quanto partecipe della società. E finalmente, come si trova e si pone e si esagera il valore della cellula per il fatto che il protoplasma di essa e la sua legge fondamentale consistente nella irritabilità sono proprio la riduzione, il rimpicciolimento dell'organismo tutto; così si trova, si afferma e si iperbolizza la individualità che l'organismo uomo ha, perchè sociale, nei suoi fenomeni psichici, distraendo e poi *isolando* la minima delle parti riducibili dall'organismo società.

Quindi si deve dire che, prima del fatto *società*, non esiste una vera e propria psicologia dell'uomo presociale, poichè gli individui, l'associazione dei quali determina in seguito tutto il processo ed il progresso che formano la civiltà, antecedentemente alla convivenza non sono psicologici, non essendo umani. I fenomeni psichici esprimono condizioni organiche diffe-

renti dalle organiche comuni alla animalità non umana ed ossia sopravvenute per le nuove forme di adattamento cui nella vita sociale l'individuo sottostà necessariamente. Questo è il criterio nuovo d'una imperiosa logica positiva che scaturisce dal vitale progresso delle conoscenze scientifiche, dinanzi al quale l'investigatore psicologo dovrà rassegnarsi sempre, in sostanza, ad essere metafisico — spiritualista o materialista — sino al giorno in cui, nel suo gabinetto, tra i suoi ferri ed i suoi calcoli, non si sia persuaso che la psicologia intesa con vero e preciso senso è una istologia sociale, la microscopica della sociologia e che tale sociologia nelle sue leggi fondamentali ed organiche è il solo terreno positivo delle cause originarie e dei processi, il movimento dei quali nel suo succedere ha sprigionato le energie dell'intelligenza, della coscienza e della volontà. Sarà, in caso diverso, da un terreno estraneo, per il bisogno imperioso di un mezzo termine, con un continuo intimo senso di dubbio e, forse, con ipocrisia vera di scienza, che egli farà derivare le sue conclusioni.

I fenomeni psichici sono i fenomeni tutelatori e protettori della specie divenuta sociale, in tanto più e meglio protettori in quanto più sociale la specie. Su questa funzione di protezione non può nutrirsi dubbio, quando si osservino l'intelligenza e la coscienza — questa non è che un'intelligenza più complessa, il vèro e proprio sistema cooperatore di stati intellettivi — nell'aiuto che danno alla specie fattasi per esse progressiva, ossia sociale, dopo di averle, ne' suoi elementari inizii di sociale, create, determinate. Tale funzione di protezione sarebbe restata alle forme più propriamente fisiologiche, se l'animale uomo non si fosse incontrato, durante la storia biologica del suo esistere, nella ineluttabile condizione della convivenza o simbiosi o società che dir si voglia; mentre hanno acquistato il grado, il valore, il significato, la importanza di psicologiche appunto per la eccezionalissima nuova condizione di vita nella quale l'uomo ha trovato la sua via di sviluppo e di ascesa.

Il fatto di voler studiare i fenómeni psichici separati, sottraendoli, dopo le necessarie e premesse dipendenze, dalla fisiologia, dimostra che, in realtà, il valore che si dà alla parola *psichico* è derivato dalla funzione nuova, caratteristica, che nel fenomeno elevato della vita, chiamato della psiche, si scopre e si deve affermare. Se la caratteristica del fatto psichico, in quanto tale, cioè superiore, gli viene dall' essere proprio dell' uomo e se la differenza essenziale, positiva tra l' animalità umana consiste nell' essere questo sociale, è innegabile che psichico e sociale per il pensiero positivo deve suonare nella stessa maniera, come un vero sinonimo.

Il fatto psicologico è, dunque, il fatto sociale specchiato in quella sensibilità animale primitiva che, attraverso alla lunga sua storia, è divenuta coscienza. Quale è, difatti, il criterio comune, più facile agli scrittori di psicologia e di filosofia di contemplare psicologicamente il fatto sociale? Il fatto *morale*. Noi ci siamo abituati a vedere la coscienza, l' intelligente responsabilità e tutto intero il concatenamento del processo psichico negli atti che gli individui umani, strettamente interdipendenti nel consorzio, compiono l' uno verso l' altro. Così noi guardiamo le mutue azioni umane, convinti che in tanto c'è moralità, in quanto c'è società e che le diverse fasi della formazione sociale esprimono una propria, adeguata, caratteristica moralità, in maniera che il selvaggio dell' orda errante o della tribù stabile dell' Africa, ebbe ed ha, nella sopravvivenza, la moralità possibile nelle specifiche condizioni di società, come ne abbiamo noi civili e intellettuali ed umanitarî e scientifici e tecnici ed artisti e critici e progrediti e liberi politicamente una, che nel paragone è molto più complessa e precisamente tanto di più quanto lo permettono le determinatrici condizioni sociali.

Ora il fatto morale, che è la coscienza dei termini imposti ad una specie di azioni dalla predominante necessità consorziale, termini superati i quali la moralità del bene cessa e comincia quella del male, dell' ingiusto, dell' immorale, rappresenta di per sè stesso la sintesi dei due elementi che costituiscono un fatto contemplato psicologicamente, l' elemento della sensibilità animale divenuta esperienza, calcolo, intelligenza, cooperazione dei momenti interni, del sentire e del ten-

dere, e l' elemento della imposizione limitatrice che la vita sociale esercita su tale sensibilità animale-umana.

L' importanza di quei fatti fisiologici che chiamiamo psicologici consiste in ciò, che essi sono morali, ossia espressioni psichiche dell'individuo vivente in società. Noi studiamo la fisiologia perchè ci prepari ad una psicologia ed una psicologia perchè ci dia la base, il segreto di un' etica, che è quando dire, positivamente, una sociologia. Ma come una fisiologia non ci basta per una psicologia dell' individuo perchè la eredità di una vita superiore e la stratificazione delle variazioni di sensibilità nelle generazioni dalle quali è uscito, hanno creato in lui caratteristiche personali di umanità; così non ci basta una psicologia per avere il segreto della sociologia, poichè nella combinatoria sociale l' elemento, o fattore, individuale si limita e si diminuisce.

La vita sociale necessita la *capitis diminutio* della vita fisiologica. La forza inibitrice della lotta per la scienza, per la gloria, per la religione, per il predominio — delle quali niuno saprebbe negare la causa sociale e la esistenza soltanto sociale, essendo esse una gara — inibiscono talmente l' attività umana da creare, se sia il caso della gloria, i maniaci per essa, se la scienza, i martiri, gli uomini che si consumano la salute per il sapere, se la religione, gli asceti, se il predominio, i perversi, i frodolenti, o almeno i tenaci, i dominati da un feroce monoideismo. Dunque il terreno della fisiopsichica ad un certo punto viene ad essere vangato dalla azione sociale; dunque la cerebrazione umana, in quanto superiore e veramente psichica — quali forme od espressioni può essa assumere se non quella della scienza, della gloria, della religione, dell' arte, del predominio? — si fa, da un certo momento in là, secondo leggi sociologiche.

La grave importanza di questo argomento mi rende convinto del concetto che noi, al di fuori della società, siamo soltanto individui fisici. Diventiamo psichici perchè ravvicinati; cosicchè mi par di poter venire alla conclusione che il sistema di movimenti animali o individuali si deve chiamare col nome di istinti, mentre il nome di volontà e di intelligenza si conviene al sistema di attività, di attitudini, di movimenti sociali.

Nessuno dei particolari fatti e fenomeni psichici presenta

argomento che resiste all' analisi per la quale la ragione sostanziale, la causa, il determinante della vita psicologica è nella società. Al di fuori della vita sociale le espressioni, diciamo pure i movimenti dell' uomo, cessando di essere morali — ammettono tutti ciò poichè moralità è rispondenza e apprezzamento mutuo e convenzionale ed equilibrio consapevole di azioni, essendo morali l' azioni e l' idea che rispondono al bene collettivo, misura fissa del grado di responsabilità — cessano di essere umani. Fatto, cose umani sono appunto quelli nei quali entra un elemento di limitazione del fatto e della cosa animali che ne sono sostrato interno ed elemento primitivo. Umano è ciò che si esprime e si muove psicologicamente, con un contenuto in altre parole di riguardo e di equilibrio, di relatività e di pensiero dell' esito, di imitazione e di consapevolezza, di misura e di utilità, di esperienza e di apprendimento. E psicologico quello che c' è di più nell' uomo oltre la animalità, quello cioè che è giudizio e paragone ed è il metro e la norma della medesima animalità, e che non altrimenti si farebbe ed ingigantirebbe poi, se l' uomo non si fosse incontrato a confrontarsi, a specchiarsi, a misurarsi, a gareggiare, a conoscere, ad imitare, a seguire, a servire, ad ammirare o temere un altr'uomo. Ogni nostro moto psichico è risultato dal contratto suggestivo con il simile. La coscienza è, perciò, prima un oscuro consentimento collettivo e poi una chiara visione e quasi una riprova individuale. L' individualismo psicologico è una illusione ed un errore nè più nè meno di quello che sia errore la contemplazione iperbolica della cellula, la quale non è essa la causa, il determinante dell' organismo, ma è un punto fisso, un partito preso dalla necessità dell' analisi scientifica, poichè come cellula sola, distaccata, non componente il tessuto che costituisce l' organo alla sua volta formante l' organismo, essa non può stare che al grado di ameba. Ora l' ameba si muove e vive in un unico modo di vita, priva ed incapace del minimo tra i movimenti complessi della vita per i quali questa, di complessità in complessità sale alle condizioni superiori, psicologiche come si dice.

Io so che la invalsa abitudine della esclusiva contemplazione psicologica individualista della vita umana lascerà gli studiosi di questa scienza nel loro convincimento, che io vedo

fermamente come una superstizione dannosa al progresso sostanziale delle analisi. Ma il vero è che, come la schietta ragione, la caussa caussarum dei fatti fisiologici non la può sintetizzare e pienamente intendere che il fisico, così la ragione iniziale del fatto psicologico non la può aver familiare e persuasa che il sociologo. Questi soltanto, ove sia dominato dal senso positivo, avrà il segreto del divenire psicologico dell' uomo. L' uomo basta a sè stesso, in quanto animale e, cioè come incompletamente o negativamente sociale, con la semplice vita fisiologica. La funzione tutelatrice, quando l' animale sia ancora nella condizione bassa dell' isolamento individuale è semplice e rettilinea, istintiva impulsiva vegetativa: in senso vero e proprio « fisiologica ». Quando invece si sia iniziato il fatto sociale — per quell' avvicinamento prima diffidente e sospettoso, poi per i resultati utili della cooperazione, divenendo intelligente e sicura e facile l' esperienza, a mano a mano meno ostile e, finalmente, pur limitato dal sentimento di difesa e dal bisogno della sicurezza, capace di generosità e sempre più consapevole — la elementarità di quelle funzioni di protezione non basta, e, di più, esse funzioni trovano un limite.

Poichè appunto nella convivenza l' animale resta diminuito di tutta quella indipendenza o illimitatezza la quale fa dell'organismo fisico un focolare vampante di bisogni violentemente bramosi di sfogo. La società crea sopratutto l' elemento psicologico della inibizione, che è quanto dire coscienza o consapevolezza. L' animale ignora che esista fuori di lui e per lui un limite alla libidine dei suoi bisogni. Durante la propria esistenza non gli può esser dato d' incontrarsi con un ostacolo che egli non fugga, temendo, cioè ignorando, o che egli non distrugga, fosse anche tale ostacolo un individuo della specie cui appartiene. La prima volta in che l' esperimento persuade l' animale uomo ad arrestare un movimento iniziato istintivamente dinanzi ad un altro animale uomo, il primo momento nel quale la presenza esperimentata utile del simile ha troncato la rettilinea dell' atto istintivo, determinando, per la riflessione, il riconoscimento dell' ostacolo limite e il movimento indiretto, il cammino fisiologico più lungo per giungere al fine necessario; la prima volta che ciò è accaduto, l' uomo segna la sua umanità, inizia la sua esistenza di *psichico*, perchè è divenuto sociale e capace di continuare ad esserlo.

Su questa inibizione, o volere, o consapevolezza, o coscienza, o intelligenza subordinatrice di movimenti e capace di arrestarli è bene fermarsi ancora. Il problema del volere è nel linguaggio comune il più alto della psicologia, il sostanziale dell' etica, il presupposto della sociologia. Ove sia dimostrato che il volere, da ognuno sempre riconosciuto come soltanto ed eminentemente umano, sia il fatto psichico spiegato e derivato e determinato dalla ragione sociale, il mio convincimento che il fattore psicologico non rappresenti che già un risultato del massimo e generale sociologico, non potrà che acquistare forza e verità. Perchè l' uomo incominci a volere è necessario che vi sia fuori di lui una imposizione. Ora, nella vita semplicemente animale, non sociale, non si deve dire vi sia imposizione per il fatto che l' animale può evitarla. Ho già accennato dal punto di vista generale a questo limite imposto nella convivenza alla vita fisiologica. Esso è tale in quanto non può che venire accettato. Quindi tutto sta nel capire che le condizioni di movimento per l' organismo fisiologico decidono del grado e dello sviluppo funzionale dell' organismo medesimo. L' animale non uomo, ossia non associato e non progredito socialmente, non si incontra in nessuna cagione la quale lo costringa alla cerebrazione di fenomeni come l' attenzione, la riflessione, la comparazione, che sono tutti sforzo, il quale sforzo è il vero nodo, la vera leva di quello che tradizionalmente si chiama volere. L' animale, istintivo in maniera esclusiva, ossia moventesi e vivente con una ripetizione meccanica di atti, uguali una volta che essi siano assicurati dalla esperienza, da un punto o momento in là dell'esistenza sua non opera che secondo uno schema stereotipo di sensazioni, di gusti, di tendenze, di movimenti. L' improgressività sua, riconosciuta come la caratteristica da tutti, è determinata dalla rettilineità del processo fisiologico che si svolge nella ricerca assoluta della soddisfazione ai bisogni fondamentali dell' organismo. Questa soddisfazione è, in altra parola, il piacere. Se anche l' animale divenuto uomo, ossia distintosi, separatosi da tutte le altre specie per l' intervento dell' associazione, non continuasse che il rettilineo processo fisiologico della soddisfazione edonica, io non avrei alcuna scientifica ragione di sostenere il mio concetto; ma il fatto sta, invece, che socialmente vengono imposte al-

l'uomo azioni generatrici di dolore. L' altra, la vera psicologia s' inizia con quello sforzo cui accennavo, doloroso in realtà di per sè stesso, troncando il suo intervenire la facile via dei movimenti istintivi. Convivendo, l' uomo costringe e riduce il suo terreno di esistenza; istintivamente l'animale ricerca, perseguita la femmina, la violenta, la feconda. Nel compimento dell' istinto ultrapossente ed unico, incontrastato, insospettato dominatore, sta tutta la psicologia animale — che deve essere stimata come nulla più di una fisiologia, — e l' animale soddisfa ogni energico bisogno della vita propria. Ma il maschio umano non può fare altrettanto con la femmina umana, sebbene istintivamente tratto alla medesima violenza. E la limitatrice imposizione è tale da creare convenzioni meditate — cioè conscie cioè interrompenti, cioè inibizioni o atti volitivi — che assumono via via significato e forza di abitudini, di leggi morali e sono il pudore, — lontana e progredta rivelazione idealizzata di un primitivo senso di risparmio organico, di egoismo del sesso, imposto dal riconoscimento dei limiti segnati dalla convivenza, dall' utile, dal bene, dall' ordine di questa all' attività individuale — e la costrittiva sanzione del codice penale.

Dunque convivendo l' animale-uomo è costretto allo sforzo, contrae la necessità del limitare o dell' impedire anche la soddisfazione edonica del bisogno. Dunque la convivenza impone all'uomo il dolore, in quanto convivenza. Dunque il primo moto interno, che ha carattere di sforzo, che abbandona la via diretta dell' istinto, che segna un ripiegamento, una attenzione, un calcolo, una consapevole mutazione, una intelligente raccolta delle disordinate energie, un consentimento cerebrale del rifiuto a riguardo dell' organismo non cerebrale, che sorprende l' impulso e lo arresta, che modera e dirige e sistema l' istintività dei movimenti, questo primo atto psicologico è di causa sociale. Il limite che la convivenza, per essere e continuare tale, impone all' individuo agisce come una impronta di sigillo sul cervello umano e lo modella, facendone un componente, una capace cellula, rendendolo cosciente, inibitore, segnandoli la rotaia dell' agire, che solo parzialmente corre, poi, sul terreno della primitiva e domata vita istintiva.

*
* *

Io non credo necessario di dover insistere sull' estrema importanza di queste idee che, sin' ora, per quanto dal colpo d' occhio d' insieme risultino dalla psicologia come dalla sociologia, niun psicologo ch' io sappia e niun sociologo hanno esplicitamente affermato. Documenta anzitutto ciò che io scrivo la verifica, che ogni studioso può fare subito da sè, del fatto che intenzionalmente il sociologo con le sue analisi non pensa e non dice di preparare i materiali alla psicologia, come lo psicologo, sempre unilaterale per quanto di viva e severa scienza, non s' avvede che egli esercita l' indagine e lavora su di un oggetto parziale del terreno sociale, che egli fa della psicologia e non della fisiologia, perchè studia le differenze caratteristiche dell' uomo dagli altri animali il quale è tale in quanto sociale. Sono soltanto accenni spontanei imposti qua e là dalla rude realtà delle cose quelli per i quali gli psicologi contemporanei si accostano al principio radicale della causalità psicologica, così spontanei che, se li si sorprendesse ed invitasse a rispondere con decisione all' enunciato « è sì o no nella convivenza la determinante del fatto psichico? », essi negherebbero, ritornando alla ragione fisiologica individuale cerebrale soggettiva, a quella in una parola che chiamano propriamene « psicologica ».

E come sono nel cosciente errore gli psicologi tecnici, da tutto il materiale dei quali balza fuori la necessità del concetto preciso, assoluto, di derivare la prima conoscenza e la prima analisi psicologica da già mature e sicure persuasioni sociologiche, lo sono assai più e con maggiore responsabilità, data la facilità della sintesi loro permessa e la visione comprensiva e comparatrice che deve essere in loro continua, i compilatori di storie della psicologia, i riassuntori in genere del lavoro accumulato da altri.

Tra essi è Guido Villa (1) il quale ha creduto di scoprire nella cultura del suo paese un vuoto in fatto di cognizioni psicologiche e del largo movimento psicologico agitatosi soprat-

(1) Guido Villa « La psicologia contemporanea », Torino, Bocca, 1899.

tutto in Germania, in Inghilterra, negli Stati Uniti ed in Francia sotto l'influenza del più deciso spirito scientifico. La ricca compilazione del Villa presenta subito agli occhi dello studioso specialista in psicologia il più evidente dei difetti d'origine, quello, cioè, che chi la redige non è uno psicologo e fa una critica di quando in quando portatovi dalla accademica convenzione onde si crede che per bene esporre un sistema, una veduta, una analisi sia necessario poi, in fondo, dare la propria opinione. Ora proprio il difetto d'origine, corrispondendo perfettamente a quello di chi si ponesse in capo e compisse una storia della medicina, e tanto più contemporanea, senza essere medico, mancando cioè del segreto tecnico per trovare l'equilibrio finale della sua multiforme esposizione, il difetto d'origine, ripeto, fa del voluminoso libro del Villa un non disutile saggio di enciclopedia — tutt'altro che completo, del resto — ma un'opera senza fondo, una trattazione a cui manca la conclusione, il concetto fondamentale, in cui non c'è la formula contemporanea della psicologia, quella formula che ne esprima la orientazione fondamentale positiva, la sola veramente scientifica, della quale ho indicato nelle pagine antecedenti i sommi capi.

Ora questo principio se non è proprio necessario che sia psicologo tecnico di mestiere e di valore chi può darlo, è indispensabile, tuttavia, sia un severo animo di filosofo positivo della psicologia. Poichè non c'è via di mezzo: la psicologia o la si vede e la si esercita come sistema di movimenti e di leggi ed esercizio interno, o bisogna guardarla da una superba altezza. Il Villa, quindi, che non è uno psicologo tecnico — e siam sicuri che egli medesimo ne convenga, ove non ne abbia già fatta esplicita dichiarazione nel libro che, del resto, è lunga e palese prova di ciò — non può nemmeno venire stimato un filosofo positivo della psicologia contemporanea. Gli accenni che qua e là egli dà sulle relazioni della psicologia con la sociologia non mi par che bastino a far intendere a chi legge l'importanza della questione che è — mi sembra d'averlo espresso abbastanza — capitale sotto ogni riguardo. Il filosofo della psicologia, compilando il lavoro citato, avrebbe anzitutto e per tutta l'opera poi messo in rilievo il significato scientifico dell'analisi psicologica come risulta dallo studio della contempo-

ranea produzione in tale disciplina. Gli psicologi tecnici, lavorando di esperimenti e di calcolo, sono simili ad operai di un gigantesco edificio, i quali, pur eseguendo zelanti ciascuno la sua parte di lavoro, ignorano la finalità edilizia ed artistica di esso, incapaci, quasi tutti, sebbene anche eccellenti nella specializzazione, di capire l'insieme. E l'insieme, risultante dal lavoro di tutti, avrebbe dovuto essere la mira fondamentale, conclusica del Villa, trattando egli ed esponendo di psicologia contemporanea ad un pubblico colto eletto fine, ma profano, poichè non per gli ammessi ai misteri difficili del tecnicismo è il suo libro di compilazione.

E' dunque possibile ancora che sia un superficiale concetto della psicologia quello che domina le menti dei cultori di questi studî. Certo io non nego che il concetto preciso sia difficile, forse il più alto nella scala delle difficoltà; ma non per questo chi espone i problemi fondamentali della psicologia ha minore obbligo di porlo in rilievo e dargli il primo posto, riuscendo, altrimenti, non giusto interprete dei grandi, dei veri psicologi moderni, quando non tralasci addirittura di enunciarne la dottrina. Così sembrami debba dirsi del Villa a riguardo del Ribot, il quale andava in un libro come il citato, esposto con più vivo interesse e, al pari, se non invece, d' altri, con calore segnalato.

Quello che Théodule Ribot ha scritto sulle intime relazioni intercedenti tra psicologia e sociologia m'è incorso alla lettura soltanto dopo molto tempo che io venivo meditando il capitale problema psicologico. E prima di citare testualmente alcuni brani del positivista francese, credo di dover accennare al fatto che le profonde osservazioni del sottilissimo indagatore sono in tanto più importanti, in quanto spontaneamente scaturite dalla di lui mente, senza alcuna preoccupazione dimostrativa dottrinaria. Il Ribot è convinto che la vita dell'uomo soltanto allora possa chiamarsi propriamente psichica, quando raggiunga il grado di *attenzione volontaria*. Durante tutto il periodo precedente non la si deve considerare che come terreno di attività fisiologica. E tale resta se non sopravviene l'artificio dell' educazione che è risultato dalla combinatoria sociale, onde si generano le deviazioni del semplice potere naturale intrinseco, onde si determina la caratteristica condizione — ve-

ramente psichica — del soggetto fisiologico dominato e condotto o, almeno, orientato da un potere estrinseco. La forma superiore dell' attenzione è opera dell' educazione, è prodotto d'ambiente, risultato d'imitazione, è il primo gradino psichico che l'animale ascende appena uscito dalla monotona organicità spontanea della semplice vita fisiologica.

« Comment donc est-elle née? — si domanda il Ribot — . Elle est née de la nécessité, sous la pression du besoin et avec le progrès de l'intelligence. *Elle est un appareil de perfectionnement et un produit de la civilisition.* Le même progrès qui, dans l'ordre moral, a fait passer l'individu du règne des instincts à celui de l' intêret ou du devoir; dans l' ordre social, de la sauvagerie primitive à l' état d' organisation; dans l' ordre politique, de l' individualisme presque absolu à la constitution d'un gouvernement; le même progrès, dans l'ordre intellectuel, a fait passer du règne de l' attention spontanée au règne de l' attention volontaire. Celle-ci est à la fois effet et cause de la civilisation . . . . ».

« .... Comme pour vivre, même en sauvage, il faut faire quelquefois un travail ennuyeux, on sait que cette charge incombe aux femmes, qui, pendant que l'homme dort, peinent par crainte des coups. Il est donc possible, quoique cela semble d' abord un paradoxe, que ce soit par les femmes que l' attention volontaire ait fait son entrée dans le monde ».

« . . . L'attention volontaire est un phénomène sociologique. Quand on la considére comme telle, on en comprend mieux la genése et la débilité ». (1)

In questa profonda intuizione dell' azione sovrana del fattore sociologico sulla fenomenia psicologica il Ribot ha per compagni il Bain ed Herbert Spencer. I due lavori capitali di Alessandro Bain, *The Emotions and the Will* e *The sense and the Intellect* si accordano con i *Principles of psychology* dello Spencer. Cercate in fondo al pensiero dei due maestri e troverete che essi — lo affermino esplicitamente o no — vibrano dalla persuasione che il terreno di ricerche della psicologia è il sociologico, che la innovazione analitica della scienza consi-

(1) V. RIBOT, *Psychologie de l'attention*, Paris, Alcan, 1889, pagg. 58, 59, 62.

ste, appunto, nel riferimento sistematico delle leggi, dei fatti, dei fenomeni psicologici alle leggi, ai fatti, ai fenomeni sociologici. Come dubiteremmo poi della loro certezza a questo proposito? In che mai dunque consisterebbe la positività del Bain e dello Spencer se essi ammettessero che il senso dell'intelligenza e l'emozione o le successive forme della evoluzione psichica abbiano prodotto la società e non che la combinatoria sociale abbia quelle o quelli determinato, causato?

E mi pare che gli americani, da William James al Baldwin, per quanto asolutamente sperimentali ed esclusivi psicologi, cioè specialisti, convengano sul fondamentale criterio sociologico della psicologia. L'utile, benefica campagna pedagogica che esce continua dal silenzio dei ricchi gabinetti degli Stati Uniti al fervore della scuola e del collegio, della casa e del mondo, lo prova. Dall'effetto pratico noi calcoliamo non soltanto la portata ma il senso intimo e il principio di un pensiero. Gli psicologi americani sanno che l'*arteficio*, l'educazione, creano in questo od in quel modo la psiche umana, ed essi cercano di strappare all'inchiesta sopra le influenze della collettività sull'individuo la formula che insegni in quale maniera trasformare la società affinchè l'individuo si trasformi. Dal vasto movimento psicologico americano balza fuori la conclusione alla quale vado in questo scritto accennando, conclusione che, a dire il vero, si perde e, anche, non c'è proprio nell'immenso materiale psicologico tecnico tedesco, essendo così profonda la specializzazione del lavoro analitico in Germania, da dimenticare, sarei per dire, qualche volta lo studioso sperimentale e positivo che egli è e deve ricordarsi di essere uno degli operai della grande costruzione psicologica. Il Lehmann, l'Höffding, lo Ziegler, il Lange e i venti altri che, tedeschi o non proprio tedeschi, esprimono la loro scienza nella lingua del Wundt, non possono essere chiamati i rappresentati del criterio sociologico in psicologia. Il Wundt, poi, ch'è un pensatore elevato, mi sembra che abbia tutt'altro intendimento, e che, realmente, finisca per mettere non ad un ritorno — in questo terreno sarebbe un tramonto — ma ad una conclusione per lo meno idealista. La distinzione sulla quale nel *Sistem der philosophie* egli insiste tra le due specie di fatti psichici, i *soggettivi* e gli *obbiettivi;* la risentita continua campagna contro i mate-

rialisti tedeschi della psicologia e più specificamente lo Ziehn, il Külpe, il Munsterberg; l'intonazione perenne dei *Philosophische Studien* e del *Grundiss der Psychologie*, dimostrano che il maestro del gabinetto psicologico sente, egli pure, il bisogno di aprire le ali nel cielo del sistema idealista.

Poichè i tedeschi son sempre tedeschi e daranno sempre, sien pur nuove quanto si voglia o si creda le forme, nel materialismo o nell' idealismo o nel pessimismo. Dico questo con il convincimento intimo che della psicologia contemporanea i tedeschi sieno quelli che rappresentano meno la novità, pochissimo compresi del criterio sostanziale, imprescindibile che fa della fenomenia psichica la somma delle esponenze sociali e che riconduce quindi la psicologia al grado di secondaria alla sociologia. La inquieta stanchezza che della rigidità positiva dimostrano da qualche tempo in qua, la smaniosa ricerca di definizioni della psicologia da cui son dominati, il considerare ancora in maniera assoluta la psicologia come una scienza e un campo di ricerche isolate, sono sintomi ben significativi del fatto che non tutti i materiali di osservazione, non tutte le dottrine e le ipotesi e le critiche e le polemiche e gli entusiasmi contribuiscono a mantenere nella mente scientifica quel senso della misura che occorre per la vittoria del sapere.

Come le civiltà troppo lussuose, gli accumuli stragrandi di materiali segnano bene spesso un momento di fermata e d' incertezza, pongono un ostacolo, fanno perdere di vista la nettezza del panorama. I francesi e gli inglesi, e così gli americani, vedono più giusto, arrivano, senza stanchezza, più agili e più lontano, conoscendo l' arte di non gravarsi le spalle di un carico, sia pure d'oro che ad un certo punto l'estenuatezza della corsa costringerà a gettare come la zavorra dall'aereostato che vuol ancora salire. Da tutto il movimento psicologico francese inglese ed americano scaturisce, ripeto, la sovrana conclusione per la quale la psicologia è un modo d' intendere la fenomenia sociologica, ove non la si voglia confondere con la fisiologia, che tale resta sino a che si considerino nell'individuo gli atti che esso compie indifferentemente dalla vita di relazione, come semplice organismo biologico. A che pro e con quale serietà, se no, ammirare e giudicare vera la sociologia e in essa la interpretazione materialista-storica? Non è dunque chiaro che

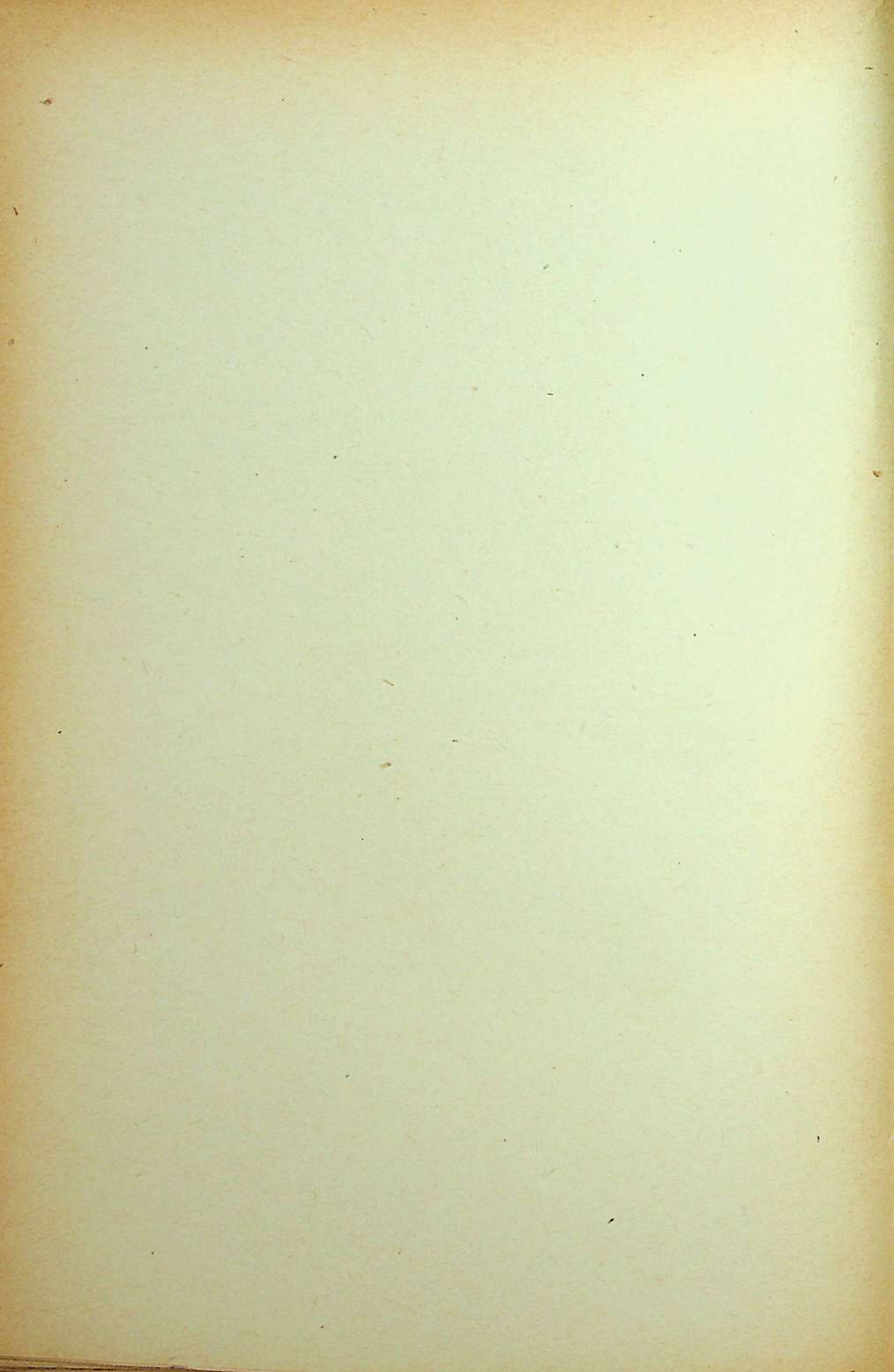
concependo economicamente la società nel suo sviluppo, i fenomeni psichici sin dagli elementari devono vedersi scaturire dalla combinatoria delle relazioni tra individuo ed individuo? E i tedeschi che sentono nel terreno del diritto, dell' economia politica, della scienza delle religioni, della storia, della letteratura il bisogno enorme di una legge centrale che tutte queste discipline unifichi, come mai si lasciano prendere la mano dalle alucce leggiadre e vanesie di subbiettivismi psicologici, di interpretazioni idealiste, quasi animiste e deviano, senza resistere, a ricercare non si sa dove la causalità fondamentale della fenomenia psichica?

Distrazioni, del resto, inevitabili in paesi eccessivamente speculativi, dove ancora lo scienziato tecnico non può aver la indipendenza potente dalla soggezione dei Kant o degli Hegel. Distrazioni, del resto, le quali non impediranno che, presto, necessitandosi un'èra di coordinamento, i trattati di psicologia seguano ad uno studio propedeutico sociologico, nel modo istesso per cui ai trattati di fisica precede una enunciazione indispensabile delle leggi elementari, rigide, eterne, causali, sostanziali della materia e del moto, dalle quali i fatti e i fenomeni successivamente trattati derivano necessariamente.

La materia e il moto della psiche è la società. Una sociologia *storica* o semplicemente descrittiva è già una psicologia. Dirò meglio: una psicologia per essere completa deve essere psicologica, altrimenti alla conoscenza dei fatti mancherebbe quella dei fenomeni. E' psichico un fatto — fenomenico — di coscienza, di inibizione; l'animalità continuamente presente a se stessa diventa interdipendente, legata, successiva nel suo conoscere e sentire, cioè mnemonica, quindi costretta a determinarsi. Una coscienza o una volontà non sociali sono un non senso e una ipocrisia della metafisica e tutti i subbiettivismi e le distinzioni del Wundt e degli altri conservano di quella metafisica il senso e il sapore. Nè la metafisica sarà morta per bene se non quando sin dai primissimi rudimenti della filosofia o psicologia o altro — le son tutte parole in realtà buone a tutti gli usi e inutili a ciascuno — i giovani non apprenderanno e non sentano che la storia dell' umanità è la psicologia dell' uomo, che il primo bisogno violento dell' animale arrestato, limitato dinanzi a quello di un altro animale, è insieme il pri-

mo punto della catena mnemonica, il germe del sentimento giuridico e morale.

La scienza moderna convien comprenderla così, poichè essa, malgrado tutto il suo serpeggiare per i territorî più lontani e strani, è raccolta in unità, è integrata in un concetto indiscutibile centrale. Senza del quale è menzogna il monismo scientifico, è una caricatura il concetto dell' evoluzione e il Darwin, lo Spencer, e prima di costoro il Vico e il Bentham, la Grande Encyclopédie e il Romagnosi e tutta quella celebrità umana del lavoro mentale, che è riuscita insieme al tecnicismo storico riduttore del Marx ed alla necessità di tagliare la corteccia della storia per vederci dentro la solidità della sociologia, poteva fare a meno di venire a riempire le orecchie e la bocca della modernità.

Non dobbiamo insegnare ai giovani ed al pubblico incolto ad essere dottrinarî. No; chè sarebbe poi impossibile. Ma è dovere nostro verso di noi e verso chi studia di avviarci ed avviare sul cammino della dottrina che è il succo ed il valore di tutto il progresso moderno. Da nessun corpo di ricerche e di pensiero come da quello psicologico essa balza fuori e s'impone, dichiarandosi la psicologia positiva, sperimentale, a chi abbia nervi e luce per capirla, come la massima prova che la interpretazione monista-sociologica della vita umana è la sola che formi un' avanzata sugli antichi e sugli idealisti. Questa fede scientifica, appresa in tempo ed insegnata con tutta l'arte necessaria, è la sola che salvi l' umanità dalla metafisica, la psicologia dallo spiritualismo, dal materialismo, dall' idealismo dal pessimismo e dalle ricerche sciocche e vagabonde. Questa fede è la sola che vieti al pensiero moderno il ritorno, ossia il tramonto cerebrale collettivo, verso l'ipotesi di una psicologia precedente al fatto sociale e, cioè, la ricaduta nell' abisso rovinoso dell' infantile contratto sociale del Rousseau, variazione pessima sul tema eterno dell' anima che fa la società, che crea, prima la ragione collettiva e poi quella individuale.

III.

TRE IDEE DELLA PSICHE SOCIALE.

(*Passato, presente, avvenire*).

Non so o non ricordo se altri, scrivendo, abbia mai avvertito trovarsi il nostro spirito costituito in maniera che, sotto l'azione di certa musica, le emozioni sviluppantisi in esso sono le più caratteristiche e le più intense. Questo fatto spiegherebbe, secondo me, la larga importanza ed il vivo interesse per la musica nella vita umana. La musica più dolcemente ritmica, quella della danza per eccellenza, il walzer; la musica più definita ed energica, quella della marcia militare, influiscono in maniera sul campo di emotività e su tutto lo spirito nostro, da poter provocare due correnti di emozioni, due vincenti stati d'animo, che si rivelano al pensiero ed alla coscienza di esso come le emozioni del passato e dell'avvenire.

Il walzer, sia esso uno di quei meravigliosi mondi di languori e di fremiti, di inafferrabili dolcezze vertiginose dello Strauss, od una di quelle gaiezze delicate, a quando a quando rotte da un singhiozzo soffocato dello Chopin, o uno di quei motivi vivaci dell'operetta francese sì pieni di malìe insinuatrici; il walzer ci dà sempre, in grado maggiore o minore, a seconda delle nostre condizioni di spirito e della sua energia musicale, una quasi magica emozione del passato. Ma, per esercitare questa ben nota azione, il walzer deve essere conosciuto; allora, per noi, esso tornerà con dei pungenti ricordi, con delle vive rievocazioni, con dei rimpianti, quanto più dura, tanto più amari e tristi, specie dopo i suoi scoppi di giocondità; tanto più farà attorno allo spirito una deserta melanconia di cose presenti. Tale emozione è rapida: fugge con la nota che suona, appunto perchè, se fosse persistente, non potrebbe riuscire così efficace. Arrestandoci adesso al walzer, come accade ciò? L'analisi accurata ce lo svela. Quando il walzer incomincia ad impres-

sionarci nella storia della nostra vita con le effrenate melanconie scaturenti dai suoi motivi, noi ci troviamo nell'ora della pubertà, l'epoca nella quale accade il gran transito della sensibilità, nella quale, pur non avendo vissuto le cose che ci suscita come vissute il walzer — poichè il walzer dice assai cose inesistenti ed allora inafferrabili all'anima dell'adolescente — ci figuriamo tuttavia e ci fingiamo che gli altri le abbiano vissute e godute; poniamo nel nostro passato di fanciulli come un indeterminato desiderio di essi mal definiti gaudii, come una oscura non potuta superare infelicità di esistenza, tutta del solo io nostro, e in conseguenza di ciò mentre lo avremmo potuto se fossimo stati altri, non abbiamo invece goduto; ci creiamo, insomma, sotto l'agire maliardo della ritmica musica, tutto un passato, che non è mai esistito, se non come illusione di passato, ed in balìa di tale emozione ci abbandoniamo, presi e perduti, nella passiva condizione con che tutti gli stati sentimentali si iniziano.

Viste dal presente, con la coscienza attuale precisa analitica, con la sfrondante e comparativa visione del presente, tutte le *felicità* attuali, meno le ebbrezze — che sole, esagerando l'attività cerebrale, vincono l'eterno scetticismo comune del presente — sono assai meno intense e reali quasi di quelle che ci poniamo in mente avessero potuto accadere, quindi *essere*, nel nostro passato. Solo perchè sono presenti, le felicità valgono di meno. Ma il presente successivo, ossia l'avvenire prossimo di questo presente, vedrà le stesse felicità accresciute dal fine sentimento che esse riempiono tanta parte del proprio passato, e che il passato, se fu consciamente felice, anche poco, lo deve ad esse. Gli istanti belli di un presente, divenendo passati, spostandosi cioè nella lontananza, nel ricordo, non essendo più reali che nella sola idea, hanno, nel cervello, una singolare attività associativa, si accrescono, si ingrandiscono, assumono una importanza sempre maggiore, dominano, caratterizzano tutto lo spirito. Noi, per il nostro presente e nel nostro presente, siamo convinti e sentiamo di aver sempre più goduto nel nostro passato di quello che realmente allora abbiamo goduto. Il presente, quindi, ha in sè questa mirabile illusione dei suoi momenti antecedenti, precedenti; l'*io* presente ha questa curiosa illusione di se mede-

simo in altri punti della propria successione di esistenza. Il passato si migliora, si spiritualizza, si corregge, si perfeziona nel presente, a seconda del particolare gusto morale, estetico, religioso, in tutte le sue cose, in tutte le sue fisionomie e coscienze e fatti ed idee. Noi non troviamo, e non vorremmo trovare del resto mai, ciò che è veramente bello se non nel nostro passato, o, per una eccezione, in quel nostro presente che continua una condizione passata, bella appunto in quanto passata. Sicchè la idealità, per essere, ha bisogno di un cumulo assai sentito di memorie nella coscienza, dico la idealità o l'ideale, questa strana trasformazione dei gusti di condizioni passate secondo le proprie emozioni del presente. Nella adolescenza questa condizione o maniera di sentire è dominatrice nel campo dello spirito. Non si ha allora un reale passato di dolcezze e di dolori; ma, siccome lo spirito, pur nei suoi inizî di personalità, incomincia a persuadersi che solo le cose passate dànno un valore all'esistere, esso si crea, si pone in un passato immaginario la dolorosa immaginaria epoca del non aver goduto quello che si sarebbe potuto godere e quello che gli altri — qui è il punto più intenso della illusione — hanno goduto. Se ciò è vero, non possiamo negare che vi è un'epoca della vita umana nella quale, senza conoscere la vita, e senza quindi avere un passato, si è fantasticamente, senza cause ed oggetti causali concreti, pessimisti. Togliamo al passato o, meglio, alla emozione del passato, l'elemento di quella superstizione per la quale in esso sono state le cose più belle e gioiose, senza che noi abbiamo potuto sentirle afferrarle goderle, e renderemo quella emozione spoglia arida priva d'interesse, non più fascinatrice.

Triste e dolce come un walzer, vivace e fiero come una marcia. Ecco lo strano ravvicinamento che, negli istanti passivi della nostra vita psichica, il nostro cervello combina. Quando la marcia passa e le profonde sonorità misurate, gravi o violente, vi investono da ogni lato, vi sembra che l'orizzonte degli oggetti, della vita tutta si apra e si allarghi, e vi sembra anche che qualche cosa di simbolico invada l'aria e sulle più limpide ed elevate vette della vostra immaginazione appare spesso l'immenso genio alato, sogno e desiderio insieme, entusiasmo e luce, il genio dell'avvenire. *Andare,*

ecco l'emozione della marcia, anche se essa sia funebre, una di quelle grandiose tristezze piene di febbre e di lagrime, che scuotono tanta ebra vita di tetre cose intorno ad un feretro che marcia verso la terra dei morti.

L'emozione del walzer è una emozione di solitudine egoistica, raccolta; quella della marcia è ampia, affollata da tutta quella umanità che è, secondo voi, nel passato, nel presente, che occuperà l'avvenire. La prima è tale, poichè, nascendo da una memoria di cose tutte ristrette e nella fase della vita in cui l'*io* è più prepotentemente signoreggiato dall'interesse dell'egoismo, si risolve in una involuzione del sentire e del pensare. La seconda, quella rabbrividente aspirazione all'avvenire, che trasporta come un turbine, ci dà l'illusione di raccogliere in noi il sentimento ed il pensiero di tutti. Ma la emozione dell'avvenire, per quanto ciascuno possa dire a sè stesso d'averla provata, è più rara e più difficile. I poeti che cantano il passato sono ben più numerosi di quelli che cantano l'avvenire: l'emozione di ciò che se ne è andato è frequentissima, in paragone a quella' di ciò che verrà.

La musica, soprattutto quando si esprime così caratteristicamente, come nel walzer e nella marcia, riesce a dominare in maniera la nostra sensibilità, da trasformare e condurre tutte le attività dello spirito che sulla sensibilità si forma, a seconda della maggiore o minore energia sua, a seconda del tempo che la musica medesima assume. Dominandoci, noi ci allontaniamo dalla realtà attuale delle cose, dal presente insomma, e ci chiudiamo entro un tempo che, per l'illusione della emozione, non è che un ritorno od un oltrepassare. Perchè ciò accada, anzi, è necessario che noi siamo così assorti, da non lasciarci pur minimamente toccare dalle cose del presente. Accade così allora che, sentendo scaturire e dilagare entro di noi quella simpatica vincente emozione, non da oggetti o da avvenimenti, non dal presente reale e visibile, ma da pure e quasi inesistenti energie, non potendo lo spirito avere uno dei suoi qualsiasi fenomeni che come immagine o idea, o cosa pensata, ossia esistente nella mente — poichè non v'è nulla in noi che i sensi non vi abbiano introdotto — esso, escluso il presente, che non saprebbe dare quella condizione emotiva così cara e pungente,

o li pone nel passato inesistente oramai, quindi fattibile come emozione a nostro gusto e desiderio, o in quell'avvenire che occupa l'estremo del tendere, che si esprime come un valicare il presente, che escludiamo nella emozione, dalla parte opposta al passato. E la diversità fondamentale delle due emozioni, all'audizione di un walzer o di una marcia, è chiarita, e ci spieghiamo il formarsi dell'emozione del passato, ascoltando un walzer e di quella dell'avvenire ascoltando una marcia, badando al fatto che la marcia, per il tempo sul quale è costituita, ha una azione diretta sul moto delle nostre membra, e che noi, udendo una marcia, ci sentiamo realmente trasportati a muoverci, a camminare, a *marciare*. Marciare vuol dire andare, spingersi avanti, portarsi lontano, oltrepassare, accrescere assai palesemente l'estensione vissuta, la strada già fatta, il *cursum consummatum*, vuol dire pervenire più lontano di tutto quel tragitto che noi concepiamo come presente. Ora è ovvio capire che ogni altra musica, la di cui energia non raggiunga quella della marcia, non potendoci dare l'emozione del presente, ci dia un'altra emozione, ed ossia l'unica altra, quella del passato, legata del resto alla musica dalla danza moderna per eccellenza, quale è il walzer, per le ragioni che la nostra analisi ha già più su esposto.

L'emozione del passato e quella dell'avvenire, finiscono poi col divenire, come tutte le emozioni, degli stati di spirito continui e prevalenti, ossia dei sentimenti caratteristici.

Questi due intimi sentimenti si fondono in seguito con due materiali, meccaniche consuetudini. *Guardarsi indietro* è esprimere il passato, *guardarsi avanti* esprimere l'avvenire; come se tutto ciò che è stato andasse allontanandosi dietro il dorso, e ciò che sarà si avanzasse verso il viso di chi pensa. Si dice infatti *ciò che verrà, guardar l'avvenire, volgersi al passato,* mandare *uno sguardo retrospettivo al passato.* Noi abbiamo, quindi, due sensazioni della relazione e posizione delle cose, concependo e pronunciando passato e avvenire, le quali sensazioni, mentre hanno per trasformazione psichica il significato della temporalità, ossia della successione nella esistenza, si risolvono, in fondo, in due vere sensazioni spaziali meccaniche di movimento di estensione. Chi pensa,

si sente realmente situato nel mezzo tra una lunghissima estensione di passato e una molto più lunga estensione d'avvenire; ma, anche, è costretto dalla necessaria combinazione degli elementi mentali a sentirsi situato con la faccia verso l'avvenire e il dorso al passato, o come procedente verso l'avvenire e allontanantesi dal passato. Tutto, dunque, si riduce ad un gran venire verso di noi e un grande andarsene dietro di noi. Noi, così collocati e così moventici, saremmo il presente e penseremmo così il presente. Staremmo quindi nel mezzo o meglio interposti, quasi fermi fra il moto che se ne va da noi e quello che verrà a noi. Pare, ad una prima analisi, che vi sia, in fondo, un noi eterno, sempre fermo, per cui passano tutti i momenti che sono avvenire e divengono passato. Questo *noi eterno* è quello illusorio del pensiero il quale è la eterna attualità.

Il presente però è anche per noi una emozione? L'emozione è una passività. Quando il processo volitivo si esprime con la determinazione, l'emozione ha già dominato e determinato quella condizione di gusto e di desiderio che, come fatto di coscienza, è poi il vero atto volontario. Di fatti, per collocarci nello stato di analisi come ora noi facciamo, abbiamo dovuto vincere quella costrizione abitudinaria, quella condizione passiva che ci ripiglia allorchè, ricordandoci per esempio del walzer e della marcia, ci ricordiamo appunto parte del momento emotivo che avemmo ascoltandoli. Questo atto cosciente, questo atto visivo interno, è la caratteristica dell'attualità, è il presente. Il presente è, psicologicamente parlando, la coscienza dello stare o, meglio, dello *stare fra*. Ma il presente è, per la coscienza, una reale energia materializzata nelle cose e in noi, attualmente sentiti, mentre il passato e l'avvenire non sono che una idea d'energia, l'uno esperimentata, l'altro supposta, preconcepita. Sicchè, fermandoci nel presente, il passato e l'avvenire non sono che due pure esistenze psichiche e sono realmente immobili, se è vero che l'attualità dell'esistere è energia moto volontà intelligenza, è analisi attenzione è azione. Il presente esprime la suprema energia della mente ed è l'atto eccellente della vita riflessa. La vita non trova che nella psiche umana questa sovrana capacità. Psichicamente la vita può *fermarsi*, avere

un presente, mentre, fuori dell'atto psichico, tutto non fa che passare. La mente — e ditela poi pensiero coscienza idea. intelligenza, ugualmente — è la fermata nella vita, è il raccogliersi e il fondersi ed il fare uno, è il sentirsi di tutti gli elementi fisiologici nella unione psichica, è il meraviglioso stare insistere. Questo fatto, il fatto psichico, non è nè passato, nè avvenire nella sua energia. E' attuale; altrimenti sarebbe un inavvertito e oscuro fenomeno. Per esso, mentre si è, si vede di essere, mentre si vive, si afferma di vivere, e si notomizzano e si scompongono gli elementi ed i momenti della vita. La vita si rende presente nel pensiero; la vita ha la sua attualità nella coscienza di sè.

Il pensiero è sempre presente, o che sia Dante a pensare o Archimede o io, ora, che nelle condizioni del presente guardato e sentito da tutti, materialmente mi colloco con la intiera intenzionalità nell'attitudine di intelligere. Nè solo il pensiero come tale è sempre presente, ma gli elementi materiali che in noi generano l'energia pensante, ma le immagini, le visioni delle cose che si pensano, sono presenti. Il Colosseo è una rovina e, come tale, ossia come grandiosa costruzione esistente per uno scopo quale è quello che tutti conoscono, in un tempo, suscita in noi la così chiamata emozione del passato. Ma il Colosseo, se è un passato, è anche un presente, e questo deve essere per essere, nella mente, quello. L'idea che abbiamo di esso ha per necessità che il Colosseo sia qualche cosa, l'enorme rovina in fondo al Foro Romano. E tutta la emozione del passato in noi, al pensiero del Colosseo è per due terzi, forse, formata dalla triste impressione attuale delle sue rovine e della sua colossale deformità. Noi anche il passato cogliamo come presente, poichè, oltrechè — come abbiamo ripetuto — il passato è un caratteristico stato attuale di emozione, è necessario che si svegli in noi un interesse presente per esso, che noi concepiamo un valore esistente del passato medesimo nel nostro pensiero. L'emozione del passato imperiale di Roma deve, nella mente collettiva indifferenziata, tutto al Colosseo, agli archi, al Palatino, alle terme, al Pantheon. E' dunque essa una illusione nascente da una realtà che è presente come tutte le realtà pensate. Noi non possiamo ora andar fantasticando quello

che sarebbero nel cervello nostro l'idea il ricordo la coscienza di Roma, se neppure un capitello od un muro fossero restati di quanto la potenza senza fine dei dominatori del mondo levò ad abbellire, a costituire le città dell'Impero. Il *se* ed il *potrebbe essere* non debbono aver più nulla a che vedere con la investigazione moderna, di qualunque specie essa sia.

Il passato è memoria; ma la memoria acciocchè sia tale, deve riuscire una riproduzione di stati mentali che duri, stratificandosi, sino a noi che parliamo e pensiamo, sino a noi che, ora e sempre, negli istanti coscienti e pensanti della vita, siamo presenti. La memoria è tale quando compie il suo fondamentale ufficio di attività riproduttrice e risvegliatrice, quando tocca, come termine e compimento e reale energia, il presente. Così, in fondo, entro la mente nostra, tutto è presente, poichè il passato è memoria e la memoria è uno stato attuale del cervello. Conviene vi sia un presente materiale, causa in noi di attuali stati psichici, perchè il senso del passato sia intenso, sia una emozione. Chiedetelo ai romantici, o domandatelo alle pagine dei loro libri; vi sentirete rispondere che un bel presente notturno, con la luna, nella campagna addormentata e odorosa, al braccio della donna amata, è il più bel passato sognabile dal più sognante romantico nemico del presente. Guai per la divina emozione di Roma, se Roma non fosse quell'enorme presente di rovine! Il presente può intravedere ciò che meglio crede entro le solenni tristezze del solitario e silenzioso Palatino affacciato come passato da oltre quindici secoli ai rossi ed infiniti tramonti di Roma!

La cultura, che è memoria, è sempre presente e, alla somma delle cose, la emozione del passato sul Palatino, entro il Colosseo, nel Foro Romano, non la sentono che le culture ricche, cioè le buone e vivaci memorie, che è quanto dire le ferventi immaginazioni o, finalmente, le menti molto presenti. E' ben facile capire come colui ha più intensa l'emozione del passato, il quale ha nella mente più lunga e ordinata fila di ricordi, che è quanto dire cognizioni, il quale può più calcolare, lungo una maggiore estensione mentale, fatti cose momenti date. Non vede tanto lontano chi non vede molto vicino le cose lontane, ossia chi non le fa presenti,

chi non le ha come presenti. Quando tutte le cose che agli altri sembrano un passato estremo, la cultura avrà avvicinato e precisato; quando i momenti del passato saranno presenti, la emozione del passato si accrescerà di quanto cresce la impressione in noi per la vicinanza, la presenza, la visione maggiore di avvenimenti. La cultura è in tanto più soda e profonda in quanto intensifica la cognizione, in quanto la rende più impressionante, e costituisce una memoria assai presente di immagini. Sicchè educare la memoria, ossia arricchire la mente, oltrechè rendere colti, significa anche accrescere entro la mente medesima la presenza delle idee, avvicinare la mente a tutte le cose che formano la cultura.

Risulta chiaro adesso che nella analisi del presente — il quale, del resto, è lo stato di attenzione — l'emozione del passato si perde assai. Rompete il filo della memoria, ossia disorganizzate l'associazione mentale in modo che i ricordi non si colleghino più secondo la legge fondamentale dell'associazione, e non avrete più passato, come non avrete più che un tentativo mai riuscente di presente. Ci conviene pensare dunque in ogni momento della nostra vita, in ogni presente: io ho ora in me, come un presente, il mio passato ed anche il mio avvenire. In questo pensiero dell'assoluto presente, del presente che è tutto e che comprende in sè, nella energia della realtà attuale, il passato e l'avvenire, si fissa chi è avvinto da una potente passione d'amore. Quando per la passione amorosa si sviluppa il sentimento del possesso completo, la ragione d'amore trova risolto uno de' suoi più disperanti dubbi nel concludere: non importa che l'essere che io amo sia stato non mio un tempo e d'altri. Il suo passato, i suoi momenti vissuti confluiscono in questo momento presente da cui si origina l'avvenire. Possedendolo nel presente io ne ho anche il passato e l'avvenire.

Non può essere nella nostra emozione dell'avvenire se non quanto è nel presente della mente nostra. In ogni modo, però, l'avvenire, che è un pensiero nel presente, è la più curiosa espressione della vita psichica, anzi esprime la energia continuativa dell'esistenza. Così ogni forma di sentimento umano ha l'aspirazione dell'avvenire, l'amore e la religione sopra tutti. Però è una differenza notevole nel contenuto di

questi due sentimenti umani. L'aspirazione dell'amore è più ipotetica, più dubitativa e deprecativa; senza di che non sarebbero spiegabili i disagi, le angustie le agitazioni morali, insomma, del sentimentalismo. L'aspirazione religiosa ha più sicurezza e recisione, perchè nel sentimento religioso stanno quegli elementi di fede di convinzione di tradizione non affettivi, ma puramente metafisici o ideali, e perchè il sentimento religioso non *interessa* l'organismo e non ne modifica, come l'amoroso, la sensibilità.

Ciascuno, quando medita, digerisce il suo passato. Noi siamo sempre assorti, distraendoci dal rumore e dal movimento della vita, sulla voce del passato, la suggestionante ed intima voce di quello che si sente e si sa. Se si analizza ancor più, si noterà che, in conclusione, il pensatore è perpetuamente nella condizione di non aver presente, come, del resto, nè passato, nè avvenire. Davvero che il pensiero — e qui consiste la sua potenza — supera la legge del tempo pel nostro spirito. Vi sono pensieri collettivi che, *pensati* una volta, non appartengono mai al passato ed hanno un presente inestinguibile, se non si vuol dire che non vedono mai avvenire. Tali i proverbi del popolo, degli uomini di mare, gli aforismi celebri, certe conclusioni puramente filosofiche di carattere sociale etico religioso. Vi è dunque una filosofia della vita che dà una continua coscienza presente alla vita medesima; vi è un modo reale di vincere la fatale ineluttabilità del passare.

Ho detto *passare,* poichè *passato* si riduce, nel fondo del pensare comune, a *morte,* passare a morire. Gli uomini passano perchè muoiono e, appunto perchè muoiono, passano; e con gli uomini passa tutto, meno, tramandandosi essi la vita e la coscienza di essa, la conoscenza di certe condizioni e leggi di questo divenir ogni cosa passato, esser sempre presente e andar tutto all'avvenire, che è appunto, per la coscienza, la vita. Quindi è una necessità nella storia naturale dello spirito il reagire alla universale legge del passare, il reagirvi con una fissazione di presente intellettivo. E questa è la scienza, vittoria puramente e semplicemente speculativa. La scienza arresta, contemplandolo, nella intera inesauribilità di continuazione, l'esistere e lo rende in tal modo un solo presente, universalizzandone le leggi.

Passare è morire, morire è perdere la presenza, ossia la energia funzionante della realtà dinanzi alla coscienza ed in essa. L'immortalità è perciò una eccezione alla gran legge. La mente umana ha avuto due concetti dell'immortalità: uno *sostanziale,* di soprannaturalismo religioso; l'altro mondano, *sociale.* Il primo concetto, quello della sostanza anima che non perisce, è una sopraformazione ideologica, scaturente dall'ansioso bisogno di un significato consolante dell'esistere, e non ci interessa nella nostra analisi. Ma il secondo, quello della gloria imperitura nel limite della storia umana per certi uomini, le cui azioni o il cui pensiero differiscono dal comune, è proprio un risultato dello spirito di reazione del presente. Un momento, un fatto, un uomo sempre presenti: ecco l'immortalità. Ma l'immortalità è fatta di idee, poichè gli avvenimenti e gli uomini passano. Ecco perchè ho detto che il solo pensiero può vincere la legge delle cose, rendersi immortale, non passare. Tutto insomma diventa pensiero e per il pensiero continuamente presente, non essendovi così nulla di meno retorico, di più vero del dire: la sola idea non perisce, se restano gli uomini, e il divenire idea di ogni cosa è l'avvenimento supremo dell'esistere. Ma l'idea non trovando riconoscimento di valore che nelle idee, ed essendo il presente il punto più energico delle idee associate, ne segue che nel presente del concepire il passato torna ad avere una nuova, reale, intima vita.

Adunque il presente nella psiche collettiva è una realtà ed una idea insieme, mentre il passato come l'avvenire non sono che idee poste diversamente, una idea-ricordo, una idea-aspirazione, oppure una idea-esperienza ed una idea-tendenza. Essendo non perfettamente chiuso il presente, per quel suo allungarsi continuo, tutti gli stati d'animo presenti contengono un elemento che è l'*aspettativa.* Si potrebbe dire che il presente si colloca di fronte all'avvenire in una condizione di curiosità e di attesa, per la quale è nel presente un non completamento, un senso di mancanza che si risolve, si conclude e si esprime con una doppia concezione, logica e filosofica in genere *della fine* e morale *del fine.* I tre concetti principali di passato, presente ed avvenire, mentre secondo una logica comune dovrebbero escludere questa posi-

zione della finalità, le vanno invece uniti nella maggioranza delle menti. Il passato, ossia tutto quello che se ne è andato, fu una preparazione del presente, in cui ci agitiamo e prepariamo gli elementi di ciò che verrà, per l'avvenire, il quale — come se non dovesse essere a sua volta un presente e poi un passato — sarà la fine e, moralmente, il fine. L'avvenire li darà: questo è il pensare sociale più comune per cui è spiegato come coloro i quali hanno aspirazioni sociali si facciano fine ai loro studi, al loro ideale l'avvenire. Tutto deve metter capo ad una conclusione; questa conclusione non è ancora stata, poichè se ne sentono tuttavia la mancanza ed il bisogno, e non è nel presente, perchè noi medesimi ci sentiamo spinti verso di essa al di fuori del campo dell'attualità.

Perciò la conclusione è nell'avvenire. L'idea messianica, quella della perfezione, della felicità sociale, del bene assoluto, è una emanazione spontanea, necessaria della psiche popolare. Ogni misticismo è qui e formato in tal modo. Ci resta quindi facile comprendere se sia vero che il pensiero volgare e lo scientifico sono non solo lontani, ma opposti da tal punto di vista. Lo scienziato non vede nè *la fine* nè *il fine* in alcuna cosa; egli non vede chiuso l'avvenire come non vede *cominciato* il passato, astraendo da tutti quei minimi bisogni di significazione che i dolori e le aspirazioni particolari della vita cagionano e che danno origine alle ambizioni, ai diritti dell'*io* per il quale il problema della vita universale *dovrebbe* essere risolto come i personali desiderî in un campo limitato di azioni e di condizioni. Sicchè la logica popolare è veramente logica dato il modo con cui si fa. Tutto ha avuto principio — essa dice — ed ha avuto certamente principio per noi, poichè noi, uomini, siamo proprio l'eccellenza di ciò che è; e c'è indubbiamente per noi, nell'avvenire, un bel punto finale.

Questo punto finale una volta era più astratto, quello del mondo al di là etereo celeste divino; oggi è più concreto, quello del mondo reale terreno pratico sociale. Insomma il cervello collettivo è limitato — non vi è limitazione più ristretta di quella della fine spiritualistica. — Di qui s'incomincia, esso dice, di qui si osserva, qui si finisce.

— Il cervello scientifico invece, oltrepassando l'emozione che si esprime dalla giornata della vita, non vede le cose così precise, ma solo un punto in mezzo ad un infinito, l'eternità dell'esistenza di cui il punto fermo è la coscienza, il presente, e questo proprio perchè vede molto. La creazione, il principio, la perfezione, la fine, la conclusione, come del resto, il nulla, il tutto, sono degli arresti di concezione spiegati con la storia della filosofia della folla, o di filosofi sentimentali.

Uscendo dal terreno metafisico, è vero indubbiamente che a questa sensazione della fine nessuno sfugge. L'epoca nella quale si vive deve essere sempre la fine di un'altra epoca, concetto controbilanciato dall'altro che l'epoca nella quale viviamo deve essere principio di un'altra epoca. Di qui nascono tutte le retoriche filosofiche sociologiche morali. Certo ancora che gli uni nel mondo sentono più la fine e sono i tristi gli scettici i pessimisti e una specie oggi predominante di mistici ferventi; gli altri maggiormente il principio e sono coloro che diciamo gai credenti ottimisti forti. Ciascuno potrà verificare per conto suo che, in fondo al sentire comune delle masse, è un abbandonato spirito di conclusione che si sintetizza nella frase: « *tutto passa* », oppure « *passerà anche questo* ». La bocca del vecchio della donna del prete dell'operaio si apre spesso a questo insieme sconfortato o rassicurante motto. Il segreto, quasi la malìa della vita per la gente bassa e infelice, è nell'attesa di ciò che verrà, entro i limiti, s'intende, delle cose e delle azioni. Sarei per dire che la religione consiste o trova il suo fondamento nel « *tutto passa* », il quale — anche nella espressione di dubitativa o boriosa speranza del « *chi sa mai che verrà!* » — è segno di uno stato di nascosto acquetamento, di segreta felicità. Per le anime religiose, nelle quali l'egoismo eccede fino al punto di credere l'*io* immortale e, se conseguente dalla legge morale in diritto di premio, di felicità, di eterna beatitudine, l'avvenire è tutto, ossia è la sanzione della divinità, è la conclusione di tutte quelle speranze e desiderii ed aspirazioni ed aspettazioni che il sogno si foggiò come se dovessero mettere necessariamente ad un bene reale assoluto.

Ogni filosofia, sia collettiva che del pensatore, è impron-

tata ad uno speciale senso o del presente o del passato o dell'avvenire. Ma per quanto tutti i popoli vivano ciascuno più col suo passato o per il suo presente o aspettando il suo avvenire, il sentimentalismo, per questi tre momenti dell'esistere, è nell'anima delle masse più o meno simile. Il passato è sempre una tristezza: è l'ombra melanconica delle cose lontane, che non possono raggiungersi più, irremissibilmente perdute, è il ricordo che ferma il pensiero su ciò che è stato, con rammarico, con acuto desiderio di riviverlo con più perfetta coscienza della vita e delle cose vive. Il passato esercita un fascino trasportante e il sentimento con tutte le sue espressioni e sfumature ha i suoi richiami al passato. Vi è forse qualche cosa di allegro, di gaudioso nel passato vissuto o letto, che non sia una crudele tristezza per chi è presente e ricorda? Se si potesse vedere quanta parte hanno negli affetti, nel misticismo, nella visione della vita, le memorie, e nella formazione del carattere la suggestione, la magìa del passato, si potrebbe fare assai meglio la psicologia delle epoche e dell'anima moderna, soprattutto, che lascia sotto l'analisi del pensatore inesplicati tanti suoi fenomeni. Considerato lo spirito delle folle in generale, si nota che il passato può quasi tutto in esso. In fondo poi la verità è che noi siamo una estensione di passato con un punto di presente, appena percettibile, e un gran sogno misterioso di cruciate speranze e di smanioso desiderio d'avvenire. Sino ad oggi le masse hanno dimostrato la prevalenza delle memorie nell'anima della vita, e solo presentemente sembra che l'uomo voglia tralasciare di ricordarsi per immergersi furiosamente nella fulgente nuvola del sogno ideale avveniristico. Fortuna che la più parte degli uomini ignorano come anche quel sogno, quell'ideale, quella fervida aspirazione, quell'avvenire siano fatti di memorie, perchè le memorie sono la materia delle idee.

Troverete sempre che, nella folla, il passato è rimorso, rammarico, il presente coscienza, l'avvenire speranza sogno diversità. L'emozione morale della vita umana si svolge per queste tre corde della immensa arpa vibrante. Le tre divinità a cui in diversi momenti l'umanità s'inchina sono le tre formidabili voci che clamano alla vita. Non sono esse la me-

moria, la realtà attuale, il sogno, le tre sostanze di cui si fanno la mente umana e la sua energia? La vita sente in essi i suoi tre punti d'equilibrio. Il senso del passato è necessario per la formazione di quello del presente, anche nelle masse ignoranti e rudi, dal quale deve scaturire poi quel fantasma, sempre vivo nelle menti, del perfetto avvenire alimentato dalla eterna aspirazione al migliore. In ciò è la forza continua della vita sociale e in ciò sta la legge della coscienza universale.

Nessun popolo, nessun individuo, in nessun tempo, si è detto: — Oggi incomincia l'avvenire, l'avvenire è finalmente venuto. —

L'avvenire non viene mai, appunto perchè viene sempre. L'avvenire, questa emozione che occupa forse la metà dell'anima umana e che ai nostri giorni minaccia di divenire una quasi esistenza reale per gran parte dell'umanità, è la perfetta medicina alla malattia del presente, la quale malattia si riassume nella insoddisfazione del presente stesso. Ogni avvenire ha un messìa, come ogni presente ha un avvenire più grande, più interessante, degno veramente d'essere atteso. Questo messìa può essere scientifico religioso civile letterario; e il messìa dell'avvenire per tutti si divide poi mutando e adattandosi alle idee dei potenti e dei deboli, delle anime egoiste e delle anime che sognano per gli altri. Il messìa dell'avvenire aspetta sempre di giungere in un più luminoso avvenire, e se giunge qualche cosa di atteso come avvenire per un lungo spazio di passato, non è che una promessa del supremo avvenire. Il messìa della Bibbia, per coloro che furono poi i cristiani, giunse sotto la figura e la realtà di Cristo, ma Cristo portava seco e lasciava agli uomini che fidarono e si abbandonarono alla sua parola il sogno e la speranza di un avvenire ancora, il regno del Padre, il regno delle cose immortali, l'avvenire dell'avvenire. Senza questo il cristianesimo non avrebbe il suo immenso successo. Del resto ogni religione campa di aspirazioni e di sogno, di speranza, di tendenza al diverso, al migliore, all'avvenire. La preghiera esplica intieramente tutta la psicologia della religione, poichè il tempo della preghiera è il futuro per quanto prossimo. L'umanità che, nella sua storia si è orientata sem-

pre più verso l'avvenire, ha nel sentimento avveniristico l'appoggio più gagliardo. Se l'avvenire mancasse nella mente, nel trasporto intenso degli uomini, il suicidio trionferebbe in poco tempo della vita umana. L'avvenire è il primo pensiero filosofico che la mente umana ha concepito, ed è insieme la suprema, l'ultima a scomparire, l'eterna forza delle sublimi immaginazioni umane.

Se ben si osserva, il pessimismo, collettivo e individuale, in ultima analisi, non è che la mancanza di questo necessario potente punto d'appoggio morale. Disperare è disperare nella continuazione della vita, nel mutarsi, nel divenire ancora delle cose esistenti, nell'avvenire. Di più, per solito, nella maggior parte dei pessimisti — i quali, da Çakia-Muni in giù, hanno più o meno ripetuto gli stessi argomenti per provare il nulla — la vita, andando all'avvenire, procede verso il pervertimento, verso il peggio. Il pessimismo, quindi, nelle sue forme più artistiche vede l'avvenire come un male perchè ha la coscienza e crede e sente che vivere vuol dire andare verso l'avvenire e che la fede e la tendenza e l'aspettazione dell'avvenire infondono all'animo della vita energie, entusiasmi, ideali che esso nega. Orazio, che è sempre pessimista anche quando canta l'amore il vino e l'impero nascente, abbandonandosi a quella vena di oscura tristezza, che gli ha fatto dettare, nell'età aurea della classicità latina, le più impressionanti e sintomatiche disperazioni della vita, svela tutto il fondo dell'anima pessimista così:

Dannosa quid non imminuit dies?
Aetas parentum, peior avis, tulit
nos nequiores, mox daturos
progeniem vitiosiorem.

Andare all'avvenire è affogare nel peggio. Tutta la lirica del Leopardi si svolge attorno ad un concetto unico, il più definito e consistente concetto pessimista, così nelle prose d'arte come nelle erudite e nelle liriche, da quella *all'Italia*, sino alla *Ginestra*. L'umanità fu grande nel passato di cui ora non restano che rovine; il presente non sa nemmeno più conservare la venerazione a coloro che fe-

cero la forza di esso passato; non merita dunque più che le donne partoriscano figliuoli e che il giovane si fortifichi nel corpo e nella mente; l'uomo è fatto tanto vile che, minore delle bestie, non sente in sè nemmeno il coraggio di uccidersi. A che vive dunque? La sua vita è solo una vanamente triste ricordanza, la quale lo rende stanco ozioso nauseato della esistenza e dello stesso pensiero dell'esistenza, sicuro che anche l'ultimo fiore crescente dalle rovine delle cose vissute cadrà in quel nulla che ha dissecato persino le emozioni dell'amore e della morte nell'anima umana. Perciò, se per qualche cosa l'intelligenza ed il senso devono entrare nella vita, per qual ragione l'uomo vive, sapendo che la sua vita, avanzando, entra nel nulla assoluto?

Mi sembra che, soltanto da questo punto di vista, sia possibile toccare il fondo della verità in una analisi del pessimismo. L'anima del pessimista manca del senso del presente e, quindi, del giusto equilibrio fra i due altri del passato e dell'avvenire, i quali riempiono in tal modo tutto il suo spirito. Ma, mentre quello del passato è positivo, il senso avveniristico nel pessimista è negativo in tutto e per tutto. Vi accorgerete che, alle somma delle cose, il pessimista è un sentimentale. Il sentimentalismo — necessario e massimo elemento dello spirito artistico — è una prevalenza dell'attività immaginativa su quella della precisa visione delle cose, che dà luogo ad un continuo sfuggire dal presente, concreto e reale, nel mondo delle fantasie, dei ricordi. Ora, mancando così le reazioni annullatrici d'ogni tendenza all'illusione, all'emozione, reazioni che solo le cose presenti possono dare, è possibile, foggiandosi il significato ed il sapore delle cose che la propria tendenza fondamentale vuole, trovare tutto quello che nella realtà non si trova. Il sentimento fugge il presente quasi con timore, con disprezzo, con odio; e, se è forzato a dover aver relazioni con le cose presenti, le trasforma in sè in maniera da aver di esse un'idea ed una emozione che, almeno, non sappiano di presente. Il romanticismo, molti amori anche del tempo nostro, e dei quali il romanzo si è occupato, si spiegano secondo questo fatto. Il pessimismo insomma è una avversione al presente. E' un rifugiarsi là dove, per non conoscere e sentire le cose come

esse sono nella concreta presenza, si crede che esse, conosciute e sentite attraverso al racconto ed alla descrizione, siano migliori, siano ottime. Senza dubbio, volendo scendere ancora più in fondo e volendo darsi una spiegazione più positiva del pessimismo, noi troveremo che il pessimista è inizialmente un incapace a trovarsi davanti alle cose, agli altri uomini, a stare in relazioni con essi e con esse, è un perturbato in tutto il meccanismo dell'esprimere sè stesso agli altri, è un timido che raggiunge l'acuto della elucubrazione, costretto, nel progredire del suo stato penoso ed anormale che lo mena sino all'abulìa, a non vivere che dentro di sè, in tutto quel mondo di idee che, non potendo essere presenti, sono passate. Così il pessimista non è mai un'anima socievolmente utile; esso non riesce utile che per le analisi della psicologia, la quale sa, attraverso alle grandi eccezioni, trovare le leggi universali; e non è utile perchè non conosce il presente, il vero terreno dell'utilità. E' chiaro adesso anche il come il pessimista o la collettività pessimista pensi l'avvenire. L'avvenire è la continuazione, il protrarsi del presente. C'è dunque nella vita una maggiore malvagità nell'avvenire che conserva quel gran male che è il presente, il quale non è che la realtà del male, mentre l'avvenire ne è la trasformazione ideale. il fantasma enorme, come il passato lo è del bene, della felicità.

Una sola volta nella storia dell'umanità il pensatore ha potuto e saputo dire « *Von hier und heute geht eine neue Epoche der Weltgeschichte aus, und ihr könnt sagen, ihr seid dabei gewesen.* » E' la più vera e profonda interpretazione che il genio straniero potesse dare della rivoluzione francese nel momento in cui essa si faceva. Il fatto è unico. Niun altro degli avvenimenti umani si è presentato nella storia con la coscienza di sè stesso negli uomini che lo compiono. — Noi sappiamo che trasformiamo la storia, che fughiamo il passato, passiamo rapidi sul presente e avviciniamo, tocchiamo un avvenire, che viviamo in un sognato avvenire. — Questo si son detto i francesi dall'89 a Napoleone. La filosofia della rivoluzione francese dovrebbe far centro a questo pensiero. Forse l'umanità ha toccato il massimo della sua energia nel periodo rivoluzionario, col quale si pensò de-

molito un mondo sociale politico religioso e filosofico. Gli uomini della rivoluzione parlano scrivono si muovono come uomini consci di quanto sono e di quanto fanno. Nell'ultimo discorso d'assemblea, nella più meschina allocuzione in piazza alla folla, voi sentite questa meravigliosa coscienza espressa con fervore di epoca religiosa. Per essi nella storia dell' umanità c'è veramente un punto fermo, c'è un momento nel quale l'uomo riesce ad essere capace di tagliare in due la corrente della vita sociale stabilendo quella passata come vecchia ingiusta indegna, quella che incomincia dal presente come la nuova, la santa, la degnissima epoca della umanità. E' una immensa folla di uomini diversissimi, delle più varie origini sociali che sentono vivere la storia nella molteplice sua grandiosità di avvenimenti capitali, che sentono e vedono diventare realtà, attualità tutto ciò che avrebbe dovuto essere invece solo sogno, aspirazione. Gli uomini della rivoluzione non vollero più avvenire: essi ebbero l'illusione, la fede nel migliore fattosi presente e del presente, in questo anche signori dell'avvenire, si sentirono dominatori. Tale coscienza, questa peculiarissima condizione psicologica della Francia durante il grande periodo è una eccezione unica che agli storici è sfuggita, almeno in tutto il suo valore.

La vita umana nella coscienza di se medesima è in guisa costituita che, essendo costretta a doversene stare e pensare fra le cose presenti, dovendo insomma vivere di presente e, nella continua esperienza perdendosi ogni elemento di emozione, riduce le sue emozioni a non avere che il significato di passato e d'avvenire. Il rammarico il rimorso il dolore in genere, si sentono come passato; la speranza, il desiderio in generale, l'entusiasmo, nelle sue forme più caratteristiche, come avvenire. Ed accade alla universalità degli spiriti che, abituati appunto a quella costretta monotonia di presente, la loro coscienza della realtà si turbi, quasi si annebbi tutte le volte che l'affannoso rammarico del passato torna, tutte le volte che un alitare ideale d'avvenire sollevi la speranza e l'aspirazione.

Così la vita sociale, come pensiero, è sottomessa all'azione persistente di tre, chiamiamoli pure, assiomi, dei quali,

tuttavia, se è vero l'uno, gli altri due dovrebbero apparire meno evidenti. Ma il pensiero umano, specie a quelle altezze ove veramente le più sottili ed astratte speculazioni filosofiche toccano e si fondono con le più sublimi sensazioni poetiche e ove tutto è poesia o filosofia, li vuol veri tutti e tre insieme e vero l'uno, perchè vero l'altro. E' una delle più mirabili stranezze della verità nel cervello collettivo. Dicono i tre assiomi: tutto è passato; tutto è presente; tutto è avvenire. V'è forse nulla delle cose che esistono che in potenza e in causa non sia già nel passato? Tutto ciò che è sarebbe se non fosse stato passato? Oppure: di quanto esiste perchè ha incominciato è alcuna cosa non presente? Ogni esistenza è attuale, poichè la coscienza concepisce in una immobilità determinata le cose tutte. La sola presenza di esse può dare il fatto psichico anche come memoria. L'anima non è che il farsi presente delle cose esistenti alla più concreta esistenza quale è il cervello. Tutto, dunque, è presente. Ma, d'altro lato, di tutto ciò che è presente qualche cosa non è formazione? Le cose nel loro andare, nel loro farsi e compirsi si arrestano all'avvenire; nell'avvenire è compimento, e l'avvenire solo vede le conclusioni, gli scioglimenti, la sintesi, il come ultimo. Le cose, insomma, sono per l'avvenire e questo è l'esistenza più reale, poichè il passato non è più, il presente ci sfugge al passato, solo che vi poniamo mente un istante; dunque tutto è avvenire.

Il fondo di tutte le più caratteristiche filosofie umane, siano collettive o personali, è fatto di questi sublimi assurdi, che formano il vero, poichè il vero nei suoi abissi ha una logica superiore alla comune, o per lo meno, infinitamente lontana da questa.

Certo che, pur sentendo ogni grande anima di popolo o di pensatore, nella moralità, ossia nella scelta del modo di tendere e di volere praticamente, questi tre assurdi nella loro singola verità e nel loro insieme, gli uomini si dividono in tre schiere. Attraverso alla storia, se la guardate con occhio analitico, le troverete sempre e ben disegnate sulla gran massa umana; troverete gli uomini del rammarico, del rimpianto, gli uomini materiati di passato, i romantici, i pessimisti, gran parte dei mistici; gli uomini della prosa reale,

del lavoro, che sono anche quelli che riescono come despoti, gli uomini che sanno rischiare, padroni dell'ora segnata dal loro gesto, dominati solo dalla volontà dell'immediato; gli uomini del sogno, gli avveniristi, gli aspettanti, gli utopisti, dalla vita quasi immateriale, coloro che anelano perpetuamente a raggiungere la realtà di quella aspirazione al paragone della quale ogni passato o ogni presente sono piccini, trascurabili. Solo che, o in un gran popolo o in una grande personalità, prenda energia d'azione uno di questi tre motivi del credere, del tendere, si avranno gli avvenimenti collettivi famosi, che segnano un'orma nella storia e le eccezionali opere dell'ingegno, siano d'arte che di scienza.

Niuno negherà che l'opera del genio dantesco sia mossa, animata da un vigoroso spirito del presente, come quello del Tasso, del Leopardi da un triste desiderio del passato. E questo spirito, questa animazione nelle sue diverse forme è l'elemento più spontaneo dell'arte, quello che ci rivela sotto una luce nuova e caratteristicamente i grandi d'ogni qualità di espressione intellettuale.

Va da sè che gli uomini i quali fanno la storia si sentano e siano compresi intieramente dal presente ed ogni loro energia e ideale abbiano la portata di realizzarsi senza dilazione. La storia non si fa che a queste condizioni e non riesce ad esser fatta mai a scadenze: se si fa, si fa subito. La storia della rivoluzione francese e di Napoleone soprattutto lo dimostrano. In epoche di contemplazione e di aspettazione, ossia di culto di memorie e di utopie, storia ce n'è poca. Per questo l'utopista pensa scrive e parla sempre come se, attorno a lui, non fossero leggi naturali umane sociali fatti avvenimenti. Del resto, se l'utopista vedesse e capisse la realtà, l'utopia morirebbe, per quanto sia innegabile che un progresso è anche nella storia dell'utopia, quasi che, crescendo il senso del presente, l'utopia un bel giorno si trovi a non essere più quale il significato usuale vuole e si sforzi a ravvicinarsi alla possibilità concreta.

Se è vero che vi sono popoli ed individui celebri che hanno informato lo spirito della loro vita al passato e che, quindi, nella storia loro e nei prodotti del loro lavoro ed ingegno, lasciano un'orma più specialmente di pensiero scettico ed o-

stile al presente, quasichè siano vissuti non per loro medesimi, ma per continuare l'esistenza dei vissuti e delle cose e delle idee vissute nella memoria; se è vero che realmente in quel caso di soddisfatto idealismo che fu la rivoluzione francese gli uomini, piccoli e grandi, folla e singoli, non hanno vissuto che pel presente ed hanno reso attuale, precisa ogni loro aspirazione e sentito l'inutilità della tradizione e dell'utopia nel fervore di reali trasformazioni del presente; se è ancor vero che hanno esistito ed esistono masse e personalità tutte attratte e prese nel fascino dell'avvenire sia religioso che sociale; è innegabile che il carattere di quell'uomo che, in contrapposto al genio, siamo abituati a stimare ed a definire l'*uomo superiore*, fonde insieme e contempera equilibrando i tre sensi fondamentali del passato, del presente e dell'avvenire.

Il genio spesso non è che una sublime inutilità, riuscendo la sua opera esorbitante dal campo di efficacia sociale, umana. I genii utili sono pochi e se noi neghiamo che lo scienziato vero sia genio, perchè esso è troppo palesemente un risultato del metodo, i genii utili sono pochissimi. Da ciò risulta nella coscienza universale una direi quasi devozione affettuosa ed un maggiore interesse e buona opinione per gli uomini superiori che per i genii. Il pubblico sente che sono le macchine più preziose che servano la società, sente che uomini capaci di far aderire il sapere alla necessità ed alla opportunità hanno una funzione ben altrimenti benefica che non quella del genio portato agli eccessi, alla esibizione paradossale di sè. L'uomo superiore invece è veramente l'uomo che vive vede agisce e compie, ed è anche l'uomo che ricorda e la di cui fronte è illuminata da un chiaro raggio d'ideale. Si direbbe che l'uomo superiore ha un triplice sguardo. Coloro che hanno avuto o che hanno la fortuna di conoscere e di viver vicino a tali individualità, sanno che l'uomo superiore, da cui il presente è sempre direttamente toccato e modificato, ha però una così mirabile delicatezza da sfiorare quasi il presente. L'uomo superiore non vuole, insomma, che altri s'avveda esercitare egli la sua opera nel presente e pel presente. Egli sa che l'anima del popolo è generalmente fatta di passato, che non è mai pre-

sente e che qualche volta, più o meno, come un cielo nuvoloso da lampi, quell'anima tradizionale è illuminata dal sogno, dall'aspirazione, dal bisogno dell'avvenire. Mentre il genio ha le esagerazioni dei tre sensi ed è una vera eccezione alla generalità, disutile spesso perchè l'utile deve essere generale, ed è o un furioso folle per il passato, o un entusiasta del presente, o un mistico ed effrenato utopista per l'avvenire, eterno precisamente, come si suol dire, perchè, in fondo, la sua opera non tocca nessun'epoca ed è, quindi, per tutte; l'uomo superiore, che è una diretta ed eletta produzione di una società e che nella sua mente ne riassume ogni contenuto e tendenza, scorge subito i passaggi rapidi apparentemente nelle masse da una tradizione, ossia da un prevalente senso del passato, ad un bisogno di storia, ad un desiderio di realtà, di presente, ad una aspirazione di moralità o di benessere, ad un avvenire. Ecco perchè l'uomo superiore è colui che si trova immantinenti al suo posto d'azione, che sa secondare, mettersi a capo, compire, finire un gran movimento; ecco perchè tali nature integratrici sono una fortuna sul terreno politico, preziosi fattori di larghe ed intese opere sociali; ecco perchè non è da cacciarsi in bando il giudizio di coloro i quali stimano positivamente più grande l'uomo superiore che il genio. Cotali uomini, senza dubbio, gli uomini superiori, conviene che abbiano una profonda conoscenza e sapienza della parte d'azione che umanamente e socialmente ha il passato, specie in momenti di mutazione, della parte e della portata che le idealità avveniristiche possono avere, perchè sia riportato e fatto confluire tutto nel presente nel quale le cose si compiono e si preparano per l'avvenire.

A tale riguardo ricordo ed esperimento la miracolosa felicità artistica di alcune espressioni del vecchio Orazio. L'uomo giovane è avvenirista: non ha passato e volge il viso ardente di vita e bramoso di gioia all'avvenire. Il vecchio, per quanto *avidus futuri*, non ha più futuro, non ha più coscienza d'avvenire. Per lui tutto è passato; è perciò *laudator temporis acti*, finisce per persuadersi che nel passato soltanto le cose potevano esser fatte ed avevano valore, sicchè nelle cose del presente è *difficilis, omnes*

timide gelideque ministrat, di più *timet uti* ed è procrastinatore di ogni atto, per il suo scetticismo del presente, *dilator* quindi *iners*, per quanto si stimi capace di vivere ancora un anno, *spe longus*. E' impossibile che i giovani, anzi i non vecchi facciano o pensino qualche cosa a modo; il vecchio è sempre *censor castigatorque minorum*. Adunque, di fronte a questo *querulus* uomo senza avvenire, sta il giovane che *mutatur in horas*, appunto perchè di avvenire ne ha molto. In mezzo ai due — come in mezzo alle due esagerazioni, del genio, che è tutto passato o tutto avvenire, e dell'ignorante per cui la vita ha un minimo valore, ossia non si rivela cosa di valore nè come passato, nè come presente, nè come avvenire, sta l'uomo superiore — è l'adulto, l'*animus virilis*. La filosofia della vita è, con lui, nel suo momento di massimo equilibrio: l'uomo adulto fa, opera nel presente e per il presente, tenendo tuttavia sempre d'occhio il passato, in maniera da non stridere nelle sue azioni con quelle già compite e guarda di non agire in maniera che l'avvenire lo abbia a smentire o non abbia ad essergli utile e migliore. *Commisisse cavet quod mox mutare laboret*: non si può dire altrimenti; ed in questa unicità della forma sta il segreto perduto per sempre della classicità, quella che ha pensato. La virilità è lo stato di superiorità nella vita: il passato e l'avvenire agiscono ugualmente sullo spirito ed il presente si impone con energia precisa e diretta di interesse di lavoro di pensiero. La giovinezza non guarda a quello che fa, piena della sicurezza che l'avvenire è tutto di fronte ad un passato che individualmente manca, e ad un presente che è poco. Il vecchio non guarda che a quello che ha fatto e nella sua inerzia, essendogli chiuso l'avvenire, dubita di quel presente in cui non vede se non una cosa sola di assai notabile, la sua morte. L'adulto solo può, da un presente, guardare nella maniera istessa il passato e l'avvenire e badare di non commettere nulla di cui abbia a pentirsi dopo poco e su cui l'avvenire possa portare un giudizio di biasimo. Questo equilibrio della maturità spiega anche come il pessimista, quasi sempre, è il giovane o il vecchio e che proprio è necessario trovarsi in mezzo per aver la virtù della più utile e serena saggezza.

L'uomo adulto, quindi, è l'uomo superiore e ripete, nei

limiti della sua vita individuale, quello che fanno i popoli, le nazioni in più largo campo, giunte ad un periodo di esperienza, lontane ugualmente dalla smania di piacere istantaneo dell'infanzia, che si esprime con una inutilità di movimenti, e dallo scetticismo del lavoro e della vita della vecchiaia.

Però nemmeno l'uomo adulto, questa superiorità d'ogni esistenza, come nemmeno quell'uomo superiore di cui abbiamo parlato, resistono alle attrattive dell'avvenire. La storia delle collettività, osservata dal punto di vista che ha ispirato questo mio scritto, potrebbe dirsi la storia dello sviluppo del sentimento avvenirista. A mano a mano che, studiando la storia, ci avviciniamo ai tempi nostri, osserviamo il senso, l'idea dell'avvenire farsi gigante, prevalere. Anche gli uomini superiori sono attratti nella sconfinata malìa dell'avvenire, che ha trasformato il pensiero umano in poche diecine d'anni, più di quello che non lo abbian fatto tutti i sistemi filosofici.

Ed è strano che il grandioso trasporto all'avvenire dell'anima umana moderna sia stato alimentato dai più profondi e concreti studî del passato. Noi dovremmo concludere proprio che lo spirito scientifico applicato alla conoscenza della storia, cioè insomma, la massima sapienza umana dà il movente maggiore al sentimento dell'avvenire. Sicchè, in fondo al movimento della vita moderna, torna quel misticismo dell'avvenire che fa stimare profeta il poeta pensatore con cui si chiude l'epoca classica antica.

Venient annis saecula seris,
quibus Oceanus vincula rerum
laxet, et ingens pateat tellus,
nec sit terris ultima Thule.

In fine a tutto un vasto ciclo di storia di scienza d'arte di fede lo spirito umano si raccoglie su di una profezia, su di un dogma indefinito, nebuloso, ma che agita il profondo senso della vita. — Abbiamo vissuto molto — è vero — e nella lunghezza dell'esistere conosciuto poco, poco compreso. Ma altre epoche in anni lontani a noi, segui-

ranno ad accrescere la conoscenza, la scienza che, sino a noi, è ancor mediocre. *Venient annis saecula seris.* Tale è il pensiero di Seneca in quel passo, ove si è voluto trovare il vaticinio del discovrimento d'America.

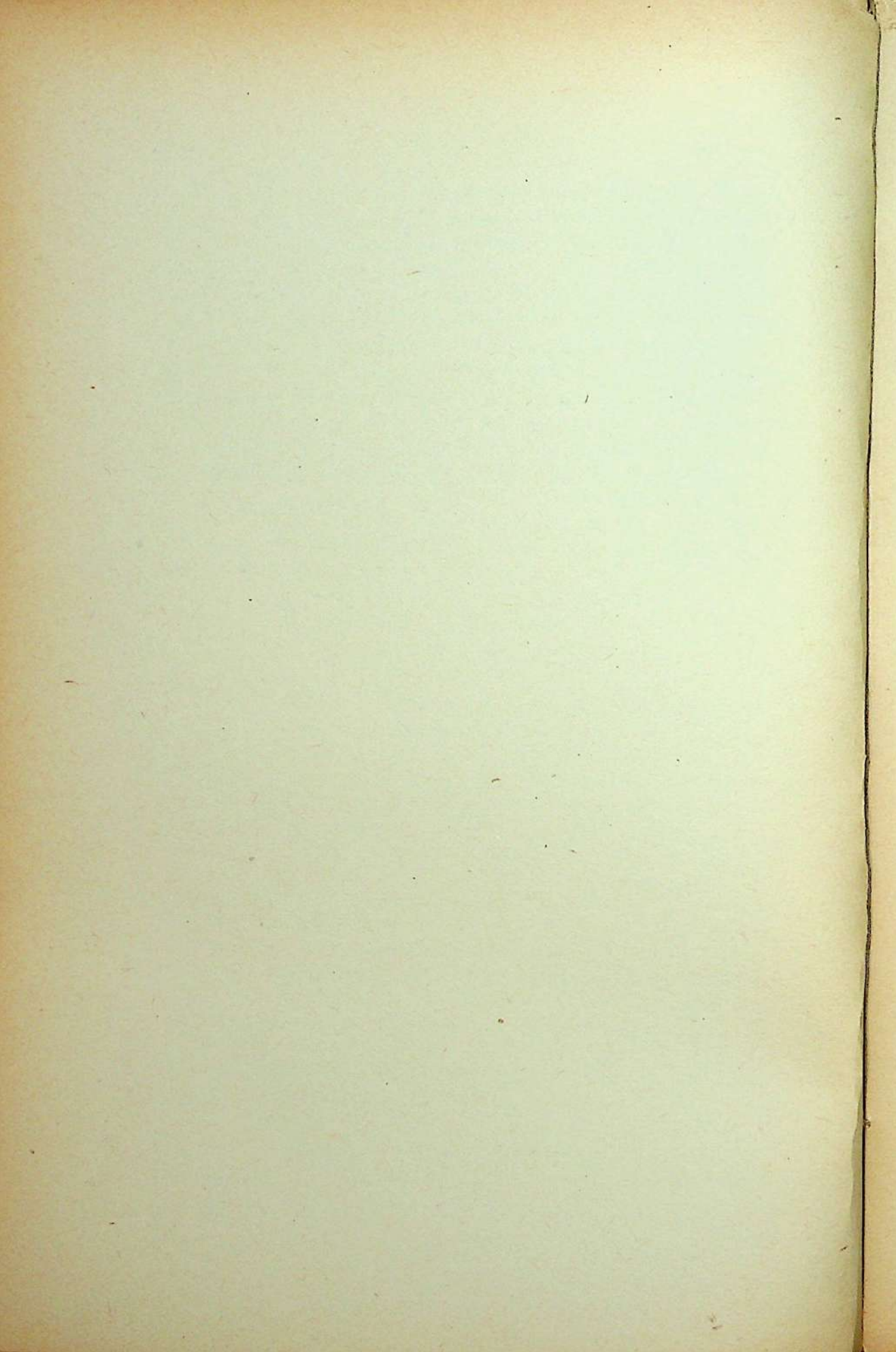
L'umanità sociale è un vascello navigante per l'Oceano della vita di cui l'orizzonte è l'avvenire. I nocchieri e i naviganti, costretti in quel legno, nel quale finiscono per trovare ogni loro affetto e desiderio, col trascorrere del tempo, uscendo dai nebulosi vapori del passato, veggono sempre più luminosa la linea dell'avvenire, come se qualche cosa di acceso ne avesse ad apparir fuori con l'avanzare della nave. Ben presto essi, raccogliendo tutte le loro forze, vedranno il mare aprire quella sua linea luminosa e lasciar emergere una terra insaputa, sconosciuta, ove, finalmente, l'avvenire, questa quasi irraggiungibile terra del desiderio e della speranza, avrà la sua sede:

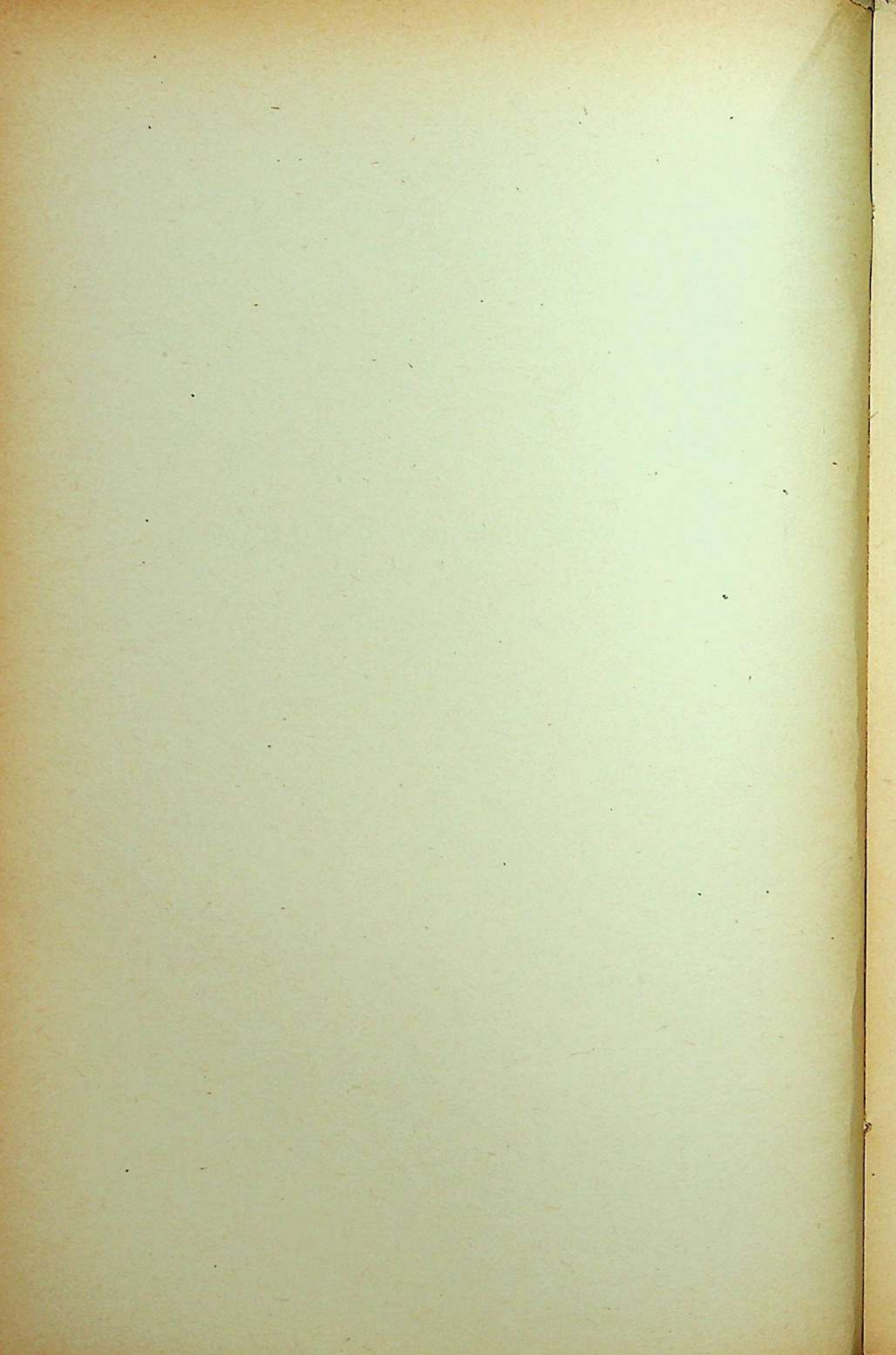
Oceanus vincula rerum
laxet, et ingens pateat tellus.

Al termine d'ogni fervido periodo della vita sociale gli uomini tutti aspirano a questa terra, isola de' sogni, ove, una buona volta, sia tutto ciò che acqueti l'aspirazione universale. Sono i vissuti medesimi di un'epoca; i fattori e i difensori di sistemi di cose e di idee che, in fondo al ciclo che le ha esaurite, comprendono come tutto diventa tradizione e che le tradizioni devono morire. Anelano quindi essi a qualche cosa di nuovo, di diverso, di inaspettato, di inconcepito. L'avvenire romperà il vincolo tradizionale delle cose. Non l'ultimo limite, l'ultimo termine, l'ultima terra della conoscenza e della vita sarà l'ultima allora. Qualche cosa di enorme emergerà e sarà mutata la sostanza e la coscienza della sostanza che fa la vita. E, senza dubbio, l'uomo che verrà sarà qualche cosa di più di noi, poichè sarà un noi maggiore di tutto quello che egli porterà di nuovo. Venendo, molti di quelli che, per noi, sono misteri, di quelli che, per noi, sono confini, saranno svelati e spezzati:

Tithysque novos detegat orbes.

Se le grandi epoche non morissero con la fede di una nuova terra di diritti di gioie di conoscenze e di cose, l'umanità non saprebbe continuare. Questa legge profonda ed immensa dello spirito attraversa oggi uno dei momenti in cui si dimostra più evidente. E' il dogma imperituro di una religione, la quale ha per sacerdoti gli uomini tutti: l'avvenire darà qualche cosa che ora non c'è, più di quello che ora ci sia. Il mondo su cui noi finiamo di vivere, il passato che finisce nel nostro presente romperà poi i suoi limiti come l'oceano di Seneca e come l'oceano di Seneca lascerà emergere terra tanto attesa ma sconosciuta, l'avvenire sognato.

Senza di che, da tempo grandissimo, l'umanità avrebbe cessato di esistere.

IV.

PER UNA PSICOLOGIA DEL POPOLO ITALIANO

E' mio scopo, in questo saggio, tracciare qualche linea soltanto, positivamente precisa, di una psicologia del popolo italiano.

L'epoca nostra è dominata, senza che niuno lo neghi, dall'indirizzo psicologico. Noi siamo tutti posseduti dall' invincibile bisogno di vedere dentro alle cose, di toccare con mano quello che sta al di sotto delle espressioni o delle apparenze che si vogliono dire. Tutti i rami della cultura moderna si sono piegati e sono stati realmente rivolti da un altro lato sotto il soffio di questo spirito nuovo. Ma esso, se ha fatto del bene, liberando l'aria di tante e così impaccianti nebulosità, ha anche, ingagliarditosi e poi resosi esclusivo e prevalendo quasi senza ostacolo, come una vera tempesta, schiantato, sradicato e distrutto quello che, per la buona e sensata scienza delle cose, avrebbe dovuto restare, quantunque s' intende modificato. Voglio dire che la psicologia degli uomini e dei paesi è uscita spesso dalla via che poteva menarla ad una vera e propria scienza positiva e che, invece di servire sempre ad illuminare le questioni, più d' una volta le ha abbujate, anzi addirittura velate e rese incomprensibili. Quell' indirizzo di ricerche e di risultati che inizialmente scaturiva dal migliore spirito scientifico e positivo, traviò e da sereno e guardingo si fece azzardoso arbitrario confuso ed inavveduto. I suoi risultati, in altre parole, hanno incominciato ad essere tutt' altro che scientifici. Tutti coloro, più o meno adatti a così difficile impresa — che è nel caso nostro quella di spiegarci il come positivo della fenomenologia demopsicologica d' Italia — i quali hanno incominciato col dire e col mostrare che in realtà studiavano le *cose*, gli *uomini*, i *fatti*, insomma, del nostro paese, secondo un metodo di scienza e di verità lontano da ogni spirito subbiettivo, forse non sapendo evitare il pericolo, forse — perchè no ? — premeditando la forza di persuasione che una appariscenza di novità poteva

dare alla dimostrazione di un loro passionale intendimento, hanno finito per cadere nel più palese subbiettivismo.

Il tentativo del metodo nuovo — se dobbiamo dire tutto il nostro pensiero — di spiegare i grandi e diversi fenomeni della demopsicologia italiana, tenuto riguardo alle storie del nostro popolo, è andato fallito. Al posto di una serena coscienza di quello che siamo stati e di quello che siamo, si è venuto collocando un sentimentalismo od una utopia o, più frequentemente ancora, un apprezzamento tendenzioso.

Poichè voler capire il nostro paese — intendiamoci bene fin da principio — voler sapere la proporzione delle sue condizioni e delle sue energie attuali con quelle del passato, voler afferrare la legge di relazione tra ciò che sembriamo, che esprimiamo, che facciamo, che vogliamo, con ciò che possiamo, è, anzitutto, fare una questione di metodo. Si tratta di cambiare metodo; si tratta non più di andare dalle idee alle cose, ma dalle cose alle idee; si tratta non più di vedere una società storica mossa nell' ingranaggio complesso dei suoi avvenimenti, da sentimenti e da parole, ma sibbene di persuadersi, una volta per sempre, che i sentimenti e le parole, quello che sentiamo e quello che diciamo, seguono a quello che si è e che si può essere.

Il criterio e la volontà si esprimono dall' uomo quando l'uomo ha vissuto già moltissime fasi fisiologiche e psichiche di vita. Come sarebbe possibile sapere e capire il nostro essere sociale, quello che noi siamo psicologicamente, se non ci conosciamo prima negli elementi antropologici, etnici, nella evoluzione economica giuridica morale politica artistica e scientifica? Resteremo in eterno nell'ozioso ed asfissiante ambiente della polemica, se insisteremo con il voler dichiarare le differenze presenti della vita italiana dalla anglosassone con un fenomeno politico o morale. Tali differenze rappresentano già un risultato della storia nostra o, meglio, delle nostre istorie e, prima ancora, di quella nostra potenzialità di condizioni sociali, i cui elementi si risolvono nei fatti antropo-sociologico-storici del terreno umano che oggi noi chiamiamo politicamente e linguisticamente l'Italia.

Il nostro paese è rappresentato da scrittori i quali non sentono questo. Ed una tale verità ha da essere sentita; è una per-

cezione scientifica di sociologia tecnica la quale ha da divenir sentimento, nel modo istesso per cui si fa nell' uomo civile un sentimento l' onore quando egli abbia esperimentato la funzione sociale elevatrice del vivere onoratamente. Insomma, diamo il bando definitivo a quella benedetta scienza di idee, gonfiata di sentimentalismi, tutta irta di apprezzamenti e di stiracchiature, figliuole di secondi fini, più o meno apparenti, ed avviciniamoci ad una *scienza di cose.*

Quando facciamo la psicologia generale umana o quella di un individuo, sia egli un genio, un grande protagonista da romanzo, un famoso delinquente, un ammalato eccezionale, ne premettiamo o, almeno, ne presupponiamo la fisiologia. Il terreno fisiologico è lo spazio in cui si fa la vita psichica. Questa è fenomenica, quella — la fisiologica — più integrata e determinata. La fisiologica va supposta e premessa, perchè senza di essa non si avrebbe la vita psicologica. Astraete dall' organismo e dalle sue parti combinate e costrutte in quel modo, dal gran sistema telegrafico afferente ed efferente, e dalla perenne, conseguente energia di funzionamento — e non avrete la possibilità della vita che diciamo psichica. Nel modo istesso togliete le Alpi e gli Appennini, i tanti mila chilometri di costa, la posizione generale e le speciali posizioni geometriche, la tipica oroidrografia, di giacimenti, di climi, di vegetazioni, e non avrete la possibilità della Italia *storica* fenomenica, ossia l' Italia psicologica.

La prima causa di tutta la nostra storia è l'elemento reale, la *cosa* più iniziale. L' Italia è perpendicolare ad una retta che passa per il grande corpo d' Europa. E la potete considerare anche come una tangente. Quando scendete in fondo alla caratteristica importanza di questa tangenzialità, capite come in seguito, anche etnico-storicamente, l' Italia esercitasse la funzione tangenziale su tutta l' Europa, che nessuno nega.

Buio ce n' è ancora sulle prime popolazioni della penisola lunga e libera nel mare. Ma sappiamo però che popolazioni vennero primitivamente in essa. Pelasgi Arii, Mediterranei, propagini del ceppo ariano indo-germanico; questa sarebbe polemica scientifica da specialisti. Popolazioni furono, certamente, fuse o venute a contatto un dì con quelle che

si diffusero nella penisola greca e con quelle che discesero quasi lente fiumane nella penisola iberica. Delle tre penisole che spezzano, rendendolo variissimo, il Sud d' Europa, la parte ellenica è montuosa, è montuosa la parte iberica; ma più specialmente e caratteristicamente montuosa la parte italica, nella perpendicolare di monti che tange un altro sistema di monti.

Nella terra ellenica e nella terra iberica la differenziazione etnica doveva essere minore. Gli umani, le stirpi, le popolazioni si fanno di contro alle resistenze della natura. La terra ellenica è piccina, larghissima la terra iberica. Il tipo umano ellenico potè farsi più su d' una misura, come più su d'una misura il tipo iberico. Non così il tipo italico. Noi iniziamo il primo fermento sociale di popolazioni stabili con forti differenziamenti. Ed è la geografia che ha fatto degli Italici i Liguri, gl'Insubri, gli Etruschi, gli Umbri, i Latini, i Sabini, gli Apuli, i Lucani, i Campani, i Calabri, i Siculi, così singolarmente *ecdemomani*.

La storia più concreta di questa ecdemomania, ossia della mania di mutar casa, orizzonte, zona, è quella del Lazio. A questo proposito niuno s' è arrestato mai a meditare a quali attrattive dovettero soggiacere gli umani che si affacciarono primi ai valichi vergini delle Alpi o agli immacolati lidi del Tirreno e dell' Adriatico. Immaginiamoci la sempre crescente curiosità di costoro nel ritrovare così stranamente allungantesi nel mare la terra che ne divenne sede e dominio. Immaginate le frequenti cause di mutamento, di emigrazione, di peregrinazione e di lotte. Cento chilometri più in giù vegetazioni diverse, faune ignote, possibilità di star meglio e di muoversi ancora per trovare ancora di meglio. Oltre, dunque, il differenziamento primitivo insito nella massa di popolazione penetrata nella penisola, c' è il differenziamento dato dall' incessante agitarsi delle stirpi italiche lungo la Penisola.

Notiamo, sin d' ora, che cosa prepari per l' avvenire questo molteplice differenziamento. Appunto perchè così differenziati gli Italici — che si differenziarono ancora di seguito per contatti di popoli di tutto il bacino del Mediterraneo — il nostro territorio presentò il fatto d' una capacità sociale ad

influire su popolazioni del tutto differenti e situate al di là dell'Alpi e al di là dei mari.

Le difficoltà della lotta con la natura furono per gli Italici superiori a quelle di ogni altra massa di popoli.

Pensiamo alla crudezza selvaggia dei primi miti italici: chiave filologico-filosofica dei fatti che stiamo analizzando. Furono superiori queste difficoltà per varietà singolare di clima dai monti alle pianure, dalle spiaggie alle vallate. La civiltà latina incomincia tardi perchè la guerra da combattere per farsi la casa ed il campo, il porto ed il tempio era ben più difficile, per esempio, di quella del mondo ellenico. Ma risulta da ciò che — una volta vinte le poderose resistenze naturali — le popolazioni che restarono dominatrici dei luoghi ebbero in loro una *capacità* a fare ed a progredire superiore a tutte quelle delle altre stirpi.

Due elementi quindi sin ora: — Un differenziamento profondo fra Itali ed Itali ed una capacità d'infuturazione straordinaria. Abbracciate d'un colpo il fervore di queste multiformi capacità chiuse nella terra tangenziale all'Europa e giudicate con me che una risultante nel mondo europeo era inevitabile per l'avvenire.

Ho accennato alla resistenza delle condizioni naturali incontrate dalle stirpi nostre nel paese che fu detto Italia. Ciò va attentamente analizzato. La prevalenza del mondo, che fu poi il latino, si fa per mezzo di titanica resistenza. Tutti gli Italici hanno una eccezionale capacità a resistere. La stirpe che sa resistere meglio è la stirpe che prevale. E fu la latina, quella oscura associazione primitiva di aggressori astuti, nei quali lo spirito di possessività — che nella animalità superiore è già spiccato — assunse un grado acuto; quella meravigliosa piccola società che fabbricò poi *il diritto*, lenta e precisa, profonda e sistemata elaborazione della conquista e della prevalenza.

Siccome — ripeto — è fatturato di resistenza questo prevalere latino, i latini hanno potuto acquistare una esperienza di relazioni sociali e di condizioni economico-politiche più intima e cosciente. Roma fa il diritto. Che cosa vuol dire questo? Il diritto è la espressione di uno *stare sociale* ben determinato, è la rivelazione di una precisa specificazione di funzioni, è il

sintomo di una vita che cerca sempre nuovi modi di trasformarsi, che sente sè stessa e che può esprimersi come volontà di trasformazione. Soltanto i Romani, soltanto i Latini pervenuti all' esaltamento storico potevano produrre il diritto. Perchè ? Quale efficacia può avere oggi mai su di noi una spiegazione esclusivamente psicologica di questo immenso fatto storico ? Che cosa dice più per noi l' enunciare che i Latini hanno creato il diritto perchè erano una stirpe giuridica ? Il diritto è il fenomeno di un fatto etnico-economico-sociale. La esperienza della bontà o no di certe condizioni e relazioni a cui si è pervenuti necessariamente provando e riprovando, l' elaborarsi della discriminazione collettiva, che si fa poi volontà di raggiungere uno scopo, e in ultima analisi, un programma politico: ecco la sostanza del *diritto*.

I Latini si presentano sotto l' aspetto psicologico di questo diritto. Esso è il primo grande fenomeno del popolo italiano, della vasta associazione di energie italiche, volgentisi attorno all' impulso centrale latino propriamente detto. Il diritto scritto e proclamato è la giustificazione del prevalente su tutto e su tutti del mondo latino.

Chè, se le altre popolazioni non hanno dato questo diritto, che hanno poi subìto, se i Germani, i Galli, gli Iberi, i Greci sono sempre, sino all'invasione e al predominio che li ha latinizzati, restati con le loro consuetudini e i loro costumi, e solo al tocco magico di Roma conquistatrice divenuti capaci di farsi leggi; che significa ciò per un' analisi che scenda al disotto della soprafenomenia psicologica ? Troppo sono collegati i due fatti di Roma creatrice del diritto e di Roma vincitrice del mondo perchè noi possiamo lasciarli separati.

Roma ecdemomane, che non può star ferma, penetra dappertutto. Dunque, nel luogo ove si è fatta, Roma ha prima riconosciuto *quid valeant humeri;* si è ispezionata sin nelle midolla, si è riconosciuta in ogni intima e minima fibra del suo tessuto ed ha capito e scritto che, per continuare ad essere quello che non può non essere, è necessario che proclami la necessità del suo dominio. Questo è il diritto, in fondo a cui sta il bisogno ineluttabile di continuare ad esistere, la vera iniziale e rude forma della lotta per l' esistenza. I Latini sono, durante la loro esistenza preistorica, una nebulosa che ruota

attorno ad un asse come tutte le nebulose. Nella violenta rotazione questa nebulosa primitiva attrae a sè, necessariamente, qualche cosa di estraneo. Condensandosi la nebulosa si accresce anche; intensificandosi prende proporzioni più vaste, sempre più vaste. Questo intensificarsi è il diritto; questo allargarsi è il predominio.

Ma, al principio di tutto, sta il disagio più acuto che mai convivenza umana sentisse. Roma diviene quello che diviene perchè le prime condizioni del nucleo iniziale sono decisamente contrarie alla esistenza e continuità di esso nucleo. La nostra prodigiosa primitiva associazione latina, nei quattro palmi di terreno in cui vive, non può più vivere. Per necessità deve spezzare quei limiti, valicare quegli ostacoli, andare di là dal luogo in cui è, trovare un terreno più adatto. Quando poi la comodità del muoversi avrà raggiunto il grado di libertà, Roma, fatta potente e cosciente, pianterà il Dio Termine e darà a ciascuno individuo — affinchè il lavoro sociale riesca più utile ed efficace — una condizione di civiltà. Di che cosa altro che del Dio Termine e del *tu regere imperio populos* sono fatti il diritto, la religione, la poesia, la civiltà latina ? *Hae tibi erunt artes: pacique imponere mores, parcere subiectis et debellare superbos.*

Il che è già, a otto secoli di distanza dalla prima oscura lotta per l' esistenza dei conviventi latini, un insieme di fenomeni psicologici, ossia un risultato. E soltanto così io so vedere la possibilità di una psicologia del popolo italiano, il quale diventa appunto popolo, quando le stirpi italiche, insanguinate dal corto e solido gladio romano, che si fora incessantemente la via sino ad un paradossale dominio, sono tutte trascinate nella vertigine della rotazione attorno al primitivo Lazio.

Sicchè noi siamo popolo per un complesso di elementi, i maggiori dei quali, dopo il geografico e l' etnico, sono quello di una acuta forma dello *struggle for life,* di un singolare precisamento di condizioni sociali — il diritto — e, finalmente, di una sortita alla luce dei quattro punti cardinali del mondo conosciuto d'allora di tutte le stirpi italiche legate da un colossale contratto di alleanza e di cittadinanza.

Gli psicologisti in sociologia spiegano il primitivo farsi della società umana dall'animale, con la *simpatia.* Questa è una

grossa ingenuità. Gli psicologisti esprimono ancora una tendenza sentimentale, la quale vuol teneramente rammorbidire le nude e crude verità sociali. Anzi tutto essi non hanno mai spiegato che cosa sia, sfibrato, nella sua genesi e nel suo processo, questo fenomeno *simpatetico*, per il quale si farebbero le società. Bisognerebbe che gli uomini, addivenendo in tale società, avessero già lo sviluppo psichico che, per la scienza, è un risultato di quella. Tutto quanto c' è di *morale* negli uomini è una risultanza della vita sociale. La simpatia sociale suppone il fatto società; nasce dopo. Si è in condizione di simpatizzare fra gli individui e, più, tra stirpi e popolazioni, quando esistono già certi interessi, quando tra gli individui sono passate certe esperienze di vita sociale, anzi certe esperienze benefiche del vivere insieme, del mutuo di opere e di pensieri. Non si può dare simpatia per ciò che non si conosce. Io non nego questa simpatia, che sta molto in qua nella formazione dei plessi sociali, ma non nego che è gracile, insostenibile criterio sociologico porre tale fenomeno come causa, appunto perchè effetto.

Tornando all' argomento nostro, riconosciamo dunque che l' italianità latina non si è fatta per simpatia. Se si dovesse essere fatta per una causa psicologica, la italianità latina, dalle Alpi a Reggio, dalla Sardegna alla Sicilia, dagli Insubri e dai Veneti ai Greci, ai Fenici ed ai Barbaricini di Ichnusa, si sarebbe compiuta più per *antipatia*. Ma se non erano *simpatici* l' uno all' altro nemmeno quei quattro briganti che furono i primi Romani; se essi si associarono in quella singolare comunione per il fine di una vasta conquista e di un rapace predominio; come può credersi che un bel giorno il delicato etrusco dagli occhi fermi nell' alto ai verdi misteriosi clivi, si accomunasse con l' umbro rozzo, dai pingui pascoli, con l' apulo corridore di spiaggie, il sognante meridionale delle Calabrie col positivo latino ? Decisamente non si spiegano con tante tenerezze gli avvenimenti capitali della preistoria e della storia. E' poi chiaro e tondo nella storia gigante che la conquista latina d' Italia non s' è fatta per amore, ma s' è fatta per forza.

Riepiloghiamo brevemente il sin qui detto. Le Alpi dividono in parecchie e differenti regioni in maniera singolare l'Italia, la quale ha, geograficamente ed oroidrograficamente, in

sè varietà maggiori di quelle che, fra loro, le restanti regioni di Europa. Le stirpi, penetrate nei territori italici, sono spinte necessariamente non diciamo a fondersi, ma a venire a contatto. Una delle stirpi, la più centrale, la più costretta in mezzo alle pressioni di società più antiche a farsi uno stato resistente e capace di continuare, prevale; ed è la latina. Ad un certo momento tutte le stirpi italiche sono ricucite dal filo linguistico, il quale tenendo assieme poi le corruzioni linguistiche delle singole stirpi dà maniera al prodursi d' una lingua comune a tutti: lingua accettata per forza come il dominio. Ma, etnicamente, le differenze restano e si continuano e, anzi, assumono caratteri sempre più spiccati per l' occhio dello studioso. Tanto è vero che esse riappaiono in seguito alla superficie come grandi e profonde macchie in un tessuto, quando l' unica tinta che gli venne data si scolorisce e manca. Queste macchie noi le chiamiamo il Piemonte, la Lombardia, il Veneto, la Toscana, Roma, il Napoletano, la Sicilia, la Sardegna.

A dieci secoli o poco più di distanza dal fenomeno dell'Italia giuridica, la latinità italiana si esplica in maniera caratteristica coll' altro grande fenomeno psicologico collettivo, il Rinascimento.

A niuno bastano più le rettoriche spiegazioni del grande avvenimento italiano, quali la caduta di Costantinopoli, l' invenzione della stampa ed altro. Siamo sempre nel difetto dell'*usteron proteron*. Ed è un errore grave il credere che il risveglio multiforme che chiamiamo Rinascimento cominci con Dante, il quale per la coscienza positiva attuale non può essere pensato che come espressione squisita ma tarda del processo ascensivo d' una mente collettiva. Per noi il Rinascimento, ossia tutta quella grandiosa sceneggiatura di costumi nuovi, di politica, di filosofia, d'arte, di letteratura è la apparizione di un nuovo stato di cose, di condizioni reali della vita, di sopravvenute differenti capacità a mutare. Senza la mutazione di qualche cosa di reale nulla di fenomenico poteva accadere. Il povero di Tirouvalluva, il povero di Galilea, il povero

di Russia celebrato da Leone Tolstoi, sono sempre gli stessi; esprimono sempre, quasi riproducendosi, le medesime acquiescenze, gli stessi perdoni, le stesse idealità e apirazioni che noi sogliamo chiamare cristiane. Così i selvaggi delle epoche antichissime sono gli stessi selvaggi del tempo di Cristoforo Colombo di cento anni fa e d' oggi. L' ignorante è sempre ignorante ad un modo. Se non cangiano le condizioni delle cose, non mutano le apparenze. Se l' Italia fosse restata nelle circostanze in cui trovavasi allo sfasciarsi politico dell' Impero, è universalmente chiaro che essa non avrebbe potuto produrre il neo-platonismo, le accademie plaudenti alla latinità di Virgilio e di Cicerone, i papi umanisti, i letterati che si sarebbero venduti la testa per un testo classico, tutti insomma i fenomeni di alta psicologia umana che formano un così caratteristico avvenimento di vita e d' arte. Per capire il fenomeno storico del Rinascimento, è necessario niente di meno risalire al contessuto di fatti sociali dell' epoca che sta intorno al Mille.

Che cosa è l' uomo del Rinascimento ? E' un altro uomo. Anzi è divenuto ed è quello che non poteva essere prima del secolo XIII, l'*individuo*. Emerge la personalità latina. Al di sotto delle apparenze artistiche e letterarie è in quella grande epoca la possibilità del personalismo, in maniera che, da questo angolo visuale, il medio evo risulta piuttosto come un vasto comunismo di esistenze umane e di pensieri che altro. Ogni parziale e passeggero accenno di reazione a questo comunismo è di per sè un preannunziamento rinascentistico. Prima d' ogni altra cosa c' è una trasformazione economica e giuridica. Per essa si rende possibile l' avvento dell' individualismo; ossia d' un nuovo e più libero muoversi per l' uomo. C' è un trapasso, come dalla monotona uniformità della cittadinanza latina alla volgarità, senza eccezione, della disassociazione feudale, al caratteristico raccoglimento dei comuni, evoluti poi e sviluppati in signorie, le quali realizzano in siffatta maniera il sogno delle masse di accumulare in loro una singolare energia di infuturazione: la pretesa del principato.

Ma, senza dubbio, Dante è dei più singolari di questi formati individui. Spiegare Dante è dover capire il partito paesano da cui usciva; è vedere l' ombra del tempo dalla quale i suoi acuti occhi di fuoco guardavano preveggenti; è com-

prendere che il contrasto paesano determinatore della passione civile e poi dell'arte dantesca, è risultato da altri e più vasti contrasti. Che cosa è il Ghibellinismo di fronte al Guelfismo? Un partito. E che cosa si comprende in un partito? Un insieme di apprezzamenti e di tendenze ideali scaturenti da una più o meno profonda storia di interessi. Sicchè il partito è una emanazione di classe e, siccome la classe è assolutamente un fatto economico-giuridico, ignorare questo e non seguirne lentamente il processo di svolgimento sino alla formazione degli individui, fra cui Dante, è non poter arrogarci il diritto di saper cogliere nessuna reale, positiva causalità della personalità civile dantesca e della sua creazione artistica.

Il Rinascimento esprime l' essere pervenuti ad un nuovo tipo d' uomo, il che vale una nuova costituzione di condizioni e di relazioni sociali. Si tratta, quindi, di fare una storia antecedente — presa molto alla lontana — di fatti, di scrutare quale sia l' ingranaggio della elementare combinazione umano-sociale in questo processo, il quale da una mischianza indecifrabile di elementi primitivi ed eterogenei, tradizionali e nuovi, barbarici e latini, dalle folle dei conventi e della sommissione passiva ad una autorità insieme amministrativa, politica, domestica, morale, religiosa, mette ad uno spezzamento unitario religioso, la Riforma; all'adorazione d'un anticristianesimo, l' Umanesimo; ad una anarchia senza freno, le Congiure del XIV e XV secolo; ad una filosofia che tutto scuote — quella del Valla, del Pomponazzi, del Machiavelli, del Bruno, del Galilei; — ad una scienza che trasforma tutto il passato — la scienza sperimentale.

Poichè è su questo che ci si deve intendere se vogliamo afferrare la legge per cui si fanno le fenomenie psicologiche dei popoli, quale quella del Rinascimento per il popolo italiano. La storia è fatta d' uomini e dagli uomini. Il mutare degli uomini come individui esprime le mutate relazioni tra uomini. Tutta la centralità del sapere filosofico-storico moderno è qui, dal Vico che scriveva, sono quasi due secoli, la storia essere fattura degli uomini, ai sociologi d' oggi. Perchè dunque andare cercando altrove spiegazioni ? Qualsiasi espressione della vita umana ha il suo perchè e il suo come nel fatto umano società. La religione, la coscienza giuridica, l' arte, la scienza

sono risultati sociali; sono i mezzi espressisi dalla associazione e dalla cooperazione, e che acquistano il valore di funzione sociale appunto perchè causate e lentamente elaborate da lunghissime storie di sforzi e di prove.

Con questo criterio, veniamo, d'un salto, a noi, italiani non più del *corpus juris* universale, costretto dal breve e tagliente gladio; non più del Rinascimento meravigliosamente fiorito da ogni spirito e da ogni cosa; ma italiani della monotona querela su ogni cosa esterna e nostra.

Tutti coloro, grandi e piccoli, i quali si lagnano che l'opinione pubblica italiana non è ancora fatta, non si avvedono che, con lo affermare il lagno uguale d'ogni regione del nostro paese, per i sistemi di cose attuali e di fronte alle crisi svariate e caratteristiche dell'epoca, si contraddicono.

Così fanno da un secolo in qua, da quando, cioè, la grande Rivoluzione ha creato l'opinione pubblica e il pubblico giudice, i popoli che escono dalla stanchezza di una formazione. Si cessa d'essere positivi e precisi, sereni ed efficaci, a meravigliarsi di ciò.

L'Inghilterra ha un'opinione pubblica la quale sebbene suddivisa in periodi più di critica che d'azione, quando il Governo sia impegnato in un'opera il di cui carattere è nazionale — ed è sempre così da un secolo almeno in qua nell'Inghilterra — sta col Governo. Ma la forma di governo che, insieme, dirige ed eseguisce lo spirito espansivo della Gran Bretagna, ha circa tre secoli di continua cooperazione col paese.

La Francia ha un'opinione pubblica diversa da quella inglese. La Francia ha cambiato più forme di governo dal 1800 al '70 che non l'Inghilterra in tutta la sua storia. Nel paese delle rivoluzioni, in epoche di critica e di azioni, le opinioni pubbliche sono parecchie ed opposte ed irriducibili e minacciose le une verso le altre. La Francia colta, per esempio, nella condizione in cui si trova, offre lo spettacolo d'un grande campo di battaglia, dove popoli, anzi razze differenti si preparino a distruggersi.

Ma fate cadere in quel campo commosso la parola di patria, di Francia, e le fazioni si confonderanno ed il vessillo rosso si avvolgerà col tricolore strettamente. L'opinione

pubblica francese, quantunque ciò abbia spesso le forme della esaltazione più che della persuasione vigorosa di tranquilla coscienza collettiva, ha un'espressione definita nel patriottismo. Questo patriottismo, da qualche anno in qua, si è venuto pronunciando assai per l'isolamento politico della Repubblica di fronte alla Triplice, rimpetto all'Inghilterra.

L'Italia ha un'opinione pubblica come l'Inghilterra, almeno come la Francia? No; perchè non è autonoma, perchè non ne avrà una che tardissimo e perchè mai potrà averla in quel senso e in quel modo.

Però, da qualche anno in qua, non per ispirito di partito e per convincimenti di innovazioni o di ritorno al passato, ma per un senso molesto, quasi sistematico, di critica, tutti gli spiriti regionali italiani, così differenziati per cento e una cagioni, di cui parleremo, si sono fusi nella opinione cattiva del governo.

Si può dire pacatamente che soltanto da pochi anni noi altri italiani ci siamo avveduti del governo. Prima non ne avevamo che una vaga coscienza. Prima c'erano, per noi, i re che andavano a cavallo alle battaglie della indipendenza, i poeti che le cantavano, le tenerezze per le bandiere bucherellate dalle palle e i fremiti al lampo rosso della camicia garibaldina. Il Quarantotto, il Quarantanove, il Cinquantanove, il Sessanta, il Sessantasei ed il Settanta avevano fatto dell'Italia il paese delle medaglie ai veterani, dei pistolotti inevitabili nelle commemorazioni, degli inni patriottici e dei professori d'Università eletti per meriti civili, ossia militari. Il lungo periodo di sublime confusione aveva nascosto agli Italiani, tutti ebbri di Quarantottismo e di Porta Pia, la verità delle cose. La verità delle cose è che, dopo le guerre e le trasformazioni politiche, vengono i periodi monotoni e quieti della vita, spogliata dell'assise della rivoluzione, dei governi provvisori, delle rivendicazioni e dei proclami. A vacanza nazionale finita, incomincia la scuola della vita senza clamori e senza rettoriche. Piano piano, a poco a poco, gli Italiani si sono venuti accorgendo che c'era molta illusione, troppo fuoco, un eccessivo entusiasmo di buona fede nella loro effervescente esaltazione. Ad un banchetto, alla tavola d'un festino, col bicchiere in mano che ha già versato vin buono nel

petto, si è tutti d'accordo e si fa il coro a squarciagola al brindisi portato da uno fra i più forti in entusiasmo ed in bere. Ma, a banchetto terminato, poichè, tolte le mense, si è fatto il buio e col buio la dolorosa persuasione che, dovendosene tornare a casa, sarebbero incominciati i fastidii, le pene del tran-tran domestico, e che un altro banchetto non è certo se tornerà; a trasformazione politica definitiva quanto non mutano le cose?

In Italia i Piemontesi, i Veneti, i Lombardi, i Sardi, i Siciliani, i Napoletani, i Liguri, i Toscani e gli Umbri, i Romagnoli ed i Romani, i Pugliesi ed i Calabresi dovettero un bel momento tornarsene ciascuno a casa sua. Il momento della fusione era stato anche un momento di confusione; ma la fede in una sopraenergia di tutto e di tutti non poteva persistere, quando l'esaltazione si fosse acquetata.

La politica è stata per l'Italia il pennello cercatore sulla tavolozza di quel tono di mischianza di molti colori, che riuscisse un bel colore. Ma come si faceva con colori di quella sorta, con una simile quantità di colori? Poichè tutti, in realtà, dovevano partecipare al risultato pittorico. Le tinte vive ed ardenti del Sud si sarebbero impastate con i toni calmi e grigi del Nord; il bel verde di Lombardia, uguale e tenace, sarebbe entrato a confondersi col rosso di fuoco della Sicilia? E la proporzione delle tinte quale sarebbe stata? In qual dose il gran giallo strillante di Napoli avrebbe dovuto mischiarsi allo smorto colore terreo della Sardegna? Meno per qualche fortunata combinazione, laddove la tempera era più fine e possibile la mescolanza, nell'impasto, sotto il pennello agitato smanioso, senza posa, sfiorante e provante, ciascun colore, restò, quasi in tutto, quello che era. Il benedetto rosso di Sicilia non saprebbe confondersi; vi erano elementi di irriducibilità ad una sfumatura più tenue o ad un oscurimento anche lieve e il severo e monotono verde lombardo, di sotto a tutte le confusioni, restava quel verde sempre monotono e sempre ugualmente severo.

Ne faremo un torto al pittore? La politica piemontese ha messo in opera quanto sapeva e poteva. Ma più che cucire insieme tutte le pezze colorate, così strillanti nella loro vicinanza, non avrebbe potuto. Vi par poco? Venezia, che si sen-

tiva figlia di una storia più illustre di quella dell'Inghilterra odierna, avvicinata allo stato della Chiesa covante la sua gigantesca superbia di dominatrice universale! Un veneto accanto ad un romano: quale dei due contava avi più insigni? Che cosa valeva di più nella storia e per la vita, discendere da una stirpe guerriera sempre coerente a se stessa come il Piemonte proseguente senza intervallo una politica soda e schietta, o ripetersi figli di generazioni dal linguaggio squisito, dal genio creatore come la Toscana? Dei due chi doveva aver ragione, il ligure che viaggia, ferreo, pratico, calcolatore ed iniziatore, o il sicilano nostalgico, avvinto sempre all'incantesimo della terra sua, poeta e sognatore, tragico e sentimentale? Il romano, che non discute di stirpe e di gloria storica con nessuno al mondo e risponde violento ad un motto di ironia, ad un accenno d'intimidazione; il sardo, chiuso nella sospettosa e vendicativa gelosia dell'isola, ebbro della libertà infinita dei suoi monti, lieto e sicuro all'unico patto d'essere solo; potevano darsi la mano senza fare l'uno all'altro concessioni d'orgoglio o, per lo meno, d'amor proprio?

La grandezza politica, la celebrità del genio, la perfezione tradizionalmente ammirata del linguaggio, la tenace laboriosità insieme allo spirito d'iniziativa, la caratteristica capacità alle scienze, alle scoperte, al diritto, al pensiero critico; la caratteristica urbanità in quella regione, la tipica fierezza in quell'altra; la prevalenza nella produzione agricola qui, nella attività commerciale là, nella operosità artistica colà; tutte queste risultanze morali di storie differenti si trovarono a contatto, persuadendosi oramai di essere destinate a sacrificarsi scambievolmente qualche cosa di proprio.

La Liguria lavora fuori di casa, un po' meno la Lombardia, meno ancora il Piemonte. Il risultato del mirabile fervore di lavoro è stato la creazione di tre città, Torino Genova e Milano, le quali non hanno da invidiare nulla a nessun gran centro del mondo. Andare in Lomellina o nelle Puglie per il lombardo e il ligure, al Capo Verde, a Tunisi, a Pretoria, nel Brasile o agli zolfi siciliani, è la stessa cosa. Il Veneto accarezza voluttuosamente il suo vecchio leone consunto e scivola in gondola lungo i palazzi muti come sogni lontani, illudendosi qualche volta ancora di vivere fra il misterioso terrore

di tutte le potenze navali del vecchio mondo. Il romagnolo freme ancora: sua vita è far la guerra ai tiranni, anche se di tiranni non ce ne sono più. Senza pace nel cuor de' suoi tiranni! La Toscana dalle massaie signore, continua a dire al mondo: io son la terra dove il sì suona. Il luminoso incantesimo del primato linguistico tiene, come sempre, Firenze e Siena e Pisa e Lucca e Pistoia. La Toscana lavora da sè e per sè, nella tranquillità della mezzadria, per la cui mirabile persistenza i vecchi di Casentino e di Mugello non si sono avveduti, quasi, delle schioppettate di Torino abbandonata per Firenze, della capitale trasportata e delle cannonate in guanti gialli del Settanta.

Le Marche, l'Umbria e Roma se ne stanno ancora nella loro, per molti lati, inespressiva coscienza di vita nazionale. Il romano, il quale non avrebbe voluto mai concedere, civicamente, nulla, non solo allo straniero, ma nemmeno al forestiero, è costretto, invece, ad essere più che mai l'oste di tutto il mondo. In questo non ha perduto nulla della sua disinvolta negligenza, del suo quasi inconsapevole disprezzo per ogni cosa forestiera. Il romano, tipicamente vetturino, mercante di campagna, carrettiere a vino, fabbricatore di vetture, continua, attorno al Foro, al Vaticano, al Colosseo, agli Acquedotti, alle Catacombe, la sua speculazione sulla merce viaggiatore. La civiltà non ha saputo fargli dimenticare fra un bicchiere e l'altro e l'una e l'altra bestemmia, il sacramentale colpo di coltello.

Quando siamo stati al dunque, il fiorentino mordace e parolaio se la sarebbe dovuta intendere col bolognese ed il cesenate, bollenti uomini di comizio, dal bastone levato sulle larghe falde del cappello repubblicano; la veneta, che parla carezze nel suo mondo di brio delicato, avrebbe dovuto confondersi con la isolana sospettosa e gelosa, e la donna delle provincie incolte con la dama milanese, artista raffinata sin nell'intimità domestica, osservatrice e giudicatrice dell'uomo, superiore e quasi maschile nel linguaggio; la donna semplice e passionale con la dama che tiene salotto per discutere d'arte tedesca e magari di marxismo, che siede con mollezza cosciente, che impone all'uomo riguardi speciali verso il suo spirito ingegnoso e la sua cultura ricercata, che disprezza

freddamente le convenienze volgari ed il linguaggio convenzionale.

Della madre di famiglia piemontese si dovrebbe fare una cosa sola con la madre di famiglia ligure. Tanto vicine e tanto differenti! L'una, la piemontese, sogna suo figlio in caserma o all'università, con le spalline degnamente portate, o sulla cattedra ammirato e discusso; l'altra, la ligure, sogna il figliuolo sul ponte della corazzata con la cornetta del comando, o in una cabina di grande piroscafo mercantile, fra libri mastri e rotoli di oro, viaggiante verso ricchezze e fortune maggiori.

Il piemontese ama sua madre assai diversamente dagli altri connazionali. Diversità d'affetti principali: profonda diversità di cagioni sociali. Nell'affetto del piemontese per la madre nessuno scetticismo; una tenerezza di bimbo, invece, un bisogno distruggente, una voluttà di farsi piccolo e di scomparire sotto la carezza materna, inginocchiato al grembo della madre; un feticismo per il minimo dei ricordi materni, e, più in là cogli anni, il sentire nella madre anche la sorella, anche il padre, anche l'amico e, quasi il confessore, il medico spirituale. Questo l'affetto singolarissimo. Il piemontese, che è compagnone, che siede allegramente col bicchiere in mano e racconta con clamorose risa di soddisfazione fra amici i piccanti aneddoti di Cuneo e le pazzie dei lunghi veglioni torinesi, il piemontese tace, si fa serio, china il capo, s'intenerisce, si pente delle audacie di parole e di pensieri, al sentir pronunciare il nome madre. Parlando e scrivendo, egli dà alla mamma del *tu*. Nel mondo toscano, nelle Marche, nell'Umbria ed a Roma l'affetto per la madre è sentito ed espresso altrimenti. Il toscano è più discolo verso la madre. In lui c'è il sangue dei canti carnascialeschi, la tradizione dell'Aretino, del Bandello, del Lasca, del Dovizi, di tutte le sfrenate generazioni dei secoli passati. Il toscano plebeo e della borghesia bassa, parlando con sua madre, non le dà il *tu*, ma il *voi* che le indirizza è disinvolto, arrogante, con uno spirito di replica, con una intonazione d'orgoglioso amor proprio. I toscani amano molto la madre, ma il loro affetto non si dichiara come quello dei piemontesi, e non fanno che alcune regioni toscane, come il Pistoiese e la Maremma singolarmente affettive, eccezione.

Il romano — intendo specialmente quello *de Roma* — sente ed esprime questo fondamentale affetto sociale con una diversità assai grande da quelli descritti. Nella plebe un osservatore anche esperto non s'avvedrebbe dell'affetto del figlio. Il romano di Borgo, di Ponte, dei Monti, è quello del sonetto di Belli verso sua madre; quasi inavveduto di suo padre. « La famiglia romana plebea — io scrivevo nel mio libro *L'Italia cattolica* — è, per questo, una famiglia senza disciplina e senza armonia. Ciò non toglie che si diano affetti ed affetti immensi d'intensità e di durata. Certamente, da quando l'individuo si sente tale ed ha il bisogno di farsi stimare e di dirsi *uomo,* egli mette, al di sopra dell'affetto per la madre e per il padre, la propria dignità, l'onore, l'affermazione della propria forza e del proprio ostentato coraggio. Egli ha la religione dell'onore e del sentimento individuale d'orgoglio. Per questo il dio del romano è più spesso un dio di giustizia vendicatrice delle azioni vili che un dio di bontà e di perdono. La religiosità è in lui l'astrazione di questo infinito bisogno di tutte le rivendicazioni della dignità offesa, della più esigente indipendenza di pensieri e di parole. Ce lo dice il dialetto romanesco, nel quale la rude violenza dell'anima popolare acquista una efficacia che non potremmo trovare in nessun altro dei più forti dialetti italiani. Si direbbe che il romano abbia bisogno di esprimere la sua superiorità, il suo disprezzo per le cose deboli e meschine, con qualche cosa che gli altri popoli non hanno. Ecco perchè la bestemmia forma una parte sì essenziale nel romanesco, Anche astraendo dalle bestemmie tipiche, le formidabili apostrofi di morte e di avvilimento che lasciano così esterrefatto lo straniero e il forestiero al primo sentirle, nel romanesco un movimento, un tono di bestemmia c'è sempre, in ogni forma di esplicazione del linguaggio. L'ingiuria continua che la bocca plebea erutta, noncurante di quello che essa ingiuria reca di doloroso per colui medesimo che la pronuncia; l'infamare dei parenti morti che un padre rivolge al proprio figlio; le atrocità spaventose che il figlio scaglia contro la madre, e questa contro le proprie figliuole, dicono quale eccezionale condizione psicologica perduri nella vita della plebe romana ».

Osservate il romano « de Roma », la giacca gettata sulla spal-

la, il cappello calato sugli occhi, la lunghissima fusciacca attorno ai pantaloni per tenerli alla vita, la camicia aperta sul petto, con un andare di uomo il quale faccia le viste di non accorgersi di alcuno, e che, senza parlare, colla sola attitudine della persona, intimi agli altri: « Guardatemi e abbiate paura e meraviglia di me »; egli vi dà tutta l'impressione dell'anima violenta. Nella sua parola nessuna di quelle note affettive delle quali è così ricco il linguaggio d'altre regioni, ricchi di espressioni che sembrano una carezza.

Nelle classi più elevate, il figlio, a Roma, rivolge alla madre il *lei*. Vi sono case ove madre e figli sembrano estranei. Il figlio ha più venerazione, più rispettosa osservanza, più sacro timore per la madre, che affetto o passione. Il romano non ha il bisogno morale della mamma come altri italiani. E questo rivela tutta la storia di Roma, l'azione clericale nella famiglia, l'opera lenta e profonda della tradizione di chiesa, del confessionale, del padre spirituale, delle funzioni, del libro, della costrizione continua alle apparenze. La chiesa, vivendo di rigida subordinazione gerarchica, con grande esteriorità, ha infiltrato questa subordinazione nelle famiglie. Più il figlio è timoroso ed ossequiente, meno è confidente ed affettuoso con i parenti e più passivamente tace ed eseguisce, meglio mantiene la pretesa immobilità del seminarista e del discepolo, e meglio le leggi della religione sono osservate ed applicate e più meriti si acquistano verso il paradiso. C'è, quindi, uno slontanamento del figlio dalla madre, e se la madre, la sera, all'ora di separarasi dalla famiglia, stende la mano severa al figliuolo che va a letto, questo è un atto di premio, di compiacimento per il buon comportarsi alla scuola, nei doveri religiosi, in casa, per un più apparente riguardo verso la superiorità dei genitori e dei sacerdoti. E il figlio deve segnare a gran guadagno questo bacio di prammatica sulla mano offerta come di vescovo o di padre spirituale. Nell'alta borghesia romana l'abbraccio amoroso della madre piemontese al figliuolo, il bacio ardente, la parola di fuoco sono sconosciuti, proibiti, condannati, stimati peccaminosi. Ecco perchè così degnamente, per la famiglia romana, il sacro terrore di Luigi Gonzaga davanti a sua madre, che egli non guardò

mai in viso, ha asceso i gradi della beatitudine e della santificazione.

L'affetto del figlio verso la madre in Sicilia ha qualche cosa di oscuro, di non espresso, di triste. Il siciliano, lontano dalla terra sua, lo confonde con la terra. E' insieme la nostalgia dell'isola e della madre che egli prova e dalla quale è dominato. Non si saprebbe dire più prevalente l'uno o l'altro dei due elementi. Certo che, venuta e precoce l'età della sessualità, il siciliano sente più trasporto per l'amante che per la madre ed ha, in questo fiammeggiante sentimento per la donna che possiede, il bisogno quasi di trovare tutti gli affetti della vita. L'amante finisce per divenir tutto o per dover essere tutto. Così è spiegata la gelosia singolare dell'isolano di Sicilia, il più geloso tra gli italiani. In ciò, realmente, è del tutto opposto al piemontese, il quale, trovando nell'affetto per la madre ogni soddisfazione sua, quando la fidanzata e la sposa è per lui divenuta una necessità, egli la conduce con devozione fra le braccia della mamma. Il bacio materno per lui santifica la scelta e l'unione.

Eccola una vera differenza tra il settentrionale ed il meridionale d'Italia. Il settentrionale è più interiore, è realmente affettivo. La casa è il centro della vita per il piemontese e per il lombardo. Tutto deve tornare lì, tutto va operato, anche se molto lontano, perchè torni alla casa alla quale continuamente il settentrionale si sente richiamato. Discendendo, attraverso ad una zona non ben determinata, in cui possono più o meno il convenzionalismo o la spontanea affettività, si toccano i paesi ove non manca tale affettività, ma le differenti condizioni sociali della storia e del presente, causano una vita affettiva infinitamente differenziata da quella del Nord. L'uomo del Sud più impressionabile, più variabile nelle sue emozioni e tendenze, può essere suggestionato in guisa da una attrattiva estranea a quella della vita domestica, da abbandonare spesso, senza quasi rivolgersi indietro, la casa paterna e la propria regione. Documenta ciò la facilità straordinaria con la quale i meridionali, per quanto affetti da quella nostalgia che ha soltanto base in una inquieta sensibilità, sanno trapiantarsi nel centro o nel Nord dell'Italia, a vivere, a far fortuna, dominati più dalla malìa del nuovo e del pre-

sente, che dalla azione profonda ineluttabile nei popoli nordici del passato e del tradizionale. E questo conferma anche la irrequietezza indomabile dell'uomo meridionale, quando nessuna opportunità, nessun mezzo lo traggano, per qualche tempo o per sempre, fuori del suo paese.

Il sardo è un meridionale differente anche dagli altri meridionali; è un isolano meno focoso e brillante del siciliano.

Io scrivevo a questo proposito anni fa (1895): « La Sardegna infatti è la regione italiana più difficile a capirsi. Spopolata in massimo grado, povera senza pari, sfinita in tutti i rami della sua vita, brulicante di cancrene che nessun altro paese conosce, vi dà tuttavia difficilmente la convinzione di tale suo tremendo stato. In un viaggio fatto come tutti quanti i viaggi, nel quale, cioè, non sia guida uno scopo particolare d'investigazione, resta cosa di somma difficoltà rendersi padrone della verità: gli innumerevoli lavori pubblicati, con l'intenzione di descriverla e di definirla, persuaderanno, per la loro deficienza sostanziale, di ciò. La stessa vastità dell'Isola, l'urbanità di alcuni centri, per quanto pochi, la esagerazione della ospitalità in certe regioni, ove chi ospita figura di avere dieci volte più di quanto effettivamente abbia, l'affollamento delle caccie, l'aspetto stesso degli uomini e delle donne in molti comuni — per il quale può credersi felice e sana una popolazione incapace a pagare le tasse —, e poi moltissime altre cagioni rendono non agevole il formarsi opinioni giuste e criterî non falsi. Ma ciò non basta. Chè a tutti i malanni se ne aggiunge uno, secondo me il peggiore, quello dell'inveterata abitudine del sardo di non dire mai in tutto e per tutto i suoi mali. Egli in ciò è tipico; vi dirà, sì, che la Sardegna è terra disprezzata, la vera Cayenne dei professori continentali, i quali non fanno il proprio dovere; non vi impedirà che voi vi persuadiate suonare la parola civiltà nell'intiera regione, eccezioni minime, non con lo stesso significato con cui suona nei paesi civili davvero. Non lo nego: ma oggi in un modo, domani in un altro, ora col distrarre la vostra vista da una miseria, ora col farvi ammirare quanto più può di bello, le più floride coltivazioni, i colpi di vista varî, di vigne, oliveti, di boschi — che si contano sulle punte delle dita — col farvi penetrare nelle famiglie sulle quali il lurido fan-

tasma della penuria e della sciagura non ha steso ancora la sua ala, facendovi perdere la testa fra *nuraghi* e grotte, fra collezioni di vasi e di amuleti, con apparenze come di agiatezza e di ricchezza celata, di non so quale disordine momentaneo d'economia domestica, ma pur di prossimo e sicuro rialzo e ordinamento; con tutte queste belle cose il viaggiatore non riesce a comprendere il vero stato economico e morale della Sardegna.

Qualche rarissima volta, negli istanti in cui la corrispondenza più piena di intimi sensi si è stabilita fra voi ed il vostro ospite, una notizia, un'espressione vi illuminano quel mondo incomprensibile e sono le rivelazioni della verità. Ma poi null'altro; voi tornate a sentirvi circondato dalla monotonia di quella inespressività fisionomica che par ricopra d'un velo fittamente nebbioso quanto è sardo.

Guardiamo il sardo dal lato dell'affetto filiale verso la madre. Per lui la madre, il padre, la famiglia, la casa, gli amici, la sua città il suo dialetto e poi la sua isola — dato il caso che sia un uomo superiore alla media, perchè altrimenti non vede più in là del suo campanile e del podere avito — formano una cosa sola. Una lunghissima storia d'isolamento e, susseguentemente, la sempre maggiore differenziazione etica e dialettale, le cristallizzate sopravvivenze per mancanza di cause esteriori trasformatrici, hanno reso il sardo un timido. Per tale ragione l'affetto verso la madre il sardo non lo vuol dire e, anzi, non lo sa dire, almeno ad un continentale. E il continentale che lo vede versare una lagrima di strazio tanto al ricordo d'una fantastica caccia al *sirboni* sulle vette audaci, quanto al pensiero della madre, non saprebbe dire se il sardo seguirebbe questa partente dall'isola o la lascerebbe partire per non uscire dalla terra mistica di *Sardo Patori*. Sono rari i sardi riusciti e soddisfatti lontani dalla loro terra e i casi eccezionali si spiegano con ragioni particolarissime. Il sardo non ha una vera e propria poesia affettiva e quella che ha — specialmente nel Logudoro — abbraccia insieme tutti gli elementi del suo mondo isolano, senza che vi manchino nemmeno la Vergine di Bonaria e S. Efisio (1) ».

(1) Vedi *Psicologia di Sardegna*. Roma, Editrice Nazionale, 1896.

*
* *

Ho considerato questa sola caratteristica differenza della psiche italiana. Quali profonde varietà di cagioni economico-sociali rivelino esse, lascio comprendere e meditare a chi ha l'abitudine dell'analisi positiva. Noi italiani siamo dunque un grande numero di tipi antropologici, di stirpi etniche, di popoli storici; ecco la verità. La storia di Venezia è lontana da quella del Regno delle Due Sicilie quanto la storia greca da quella francese. In realtà certe storie italiane sono più a contatto con istorie di paesi al di là d'Alpi che con quelle della Penisola. C'è da dire che, se noi avessimo avuto anche una unità antropologica, la forza dei fatti storici avrebbe creato lo spezzamento di energie e di tendenze umane che in realtà è nella vita della Penisola. Questo benedetto coefficiente storico parecchi dei sociologi italiani e non italiani non vogliono prendere sul serio e credono quasi di potere impunemente, di fronte alla scienza obiettiva, ignorare addirittura, restando così mille miglia distanti dal più serio risultato della coscienza sociale scientifica moderna, il quale si assomma nell'enunciare che umanamente il dato storico è il *determinante*, e che questa determinazione acquista tale potenza da prevalere sul dato antropologico sino al punto di distruggerne l'efficacia. Sarebbe necessaria una distanza enorme fra razza e razza — antropologicamente parlando — affinchè l'equivalente di azioni differenziatrice di esse potesse essere solo che capace di venir confrontato con l'equivalente di azioni trasformatrice del coefficiente storico.

La storia sviluppa e rivela poi tendenze ed energie accrescitrici della vita umana in quanto sociale. Tanto è vero che, in mezzo ed al di sopra di tutte le enormi differenze antropo-etniche d'Italia, da seicento anni in qua, una unica e sempre più decisa tendenza ha interessato in un unico modo tutte le altre, sviluppando straordinariamente in loro il bisogno di ravvicinarsi.

Ecco l'ultimo fenomeno psicologico della vita italiana. In quella che è proprio la *storia d'Italia*, quanto è severamente grande ed infuturabile è stato prodotto dalla cooperazione d'italiani. E prima furono il diritto e la conquista latina; e

poi Dante ed il Rinascimento; e, finalmente, l'unica lingua e letteratura nazionale ed il sentimento d'italianità.

Gli italiani pensano alto nella storia, quando si dànno, anche poco, la mano, quella mano con la quale si sono tante e tante volte brutalmente insanguinati.

L'italianità e l'unificazione rappresentano, dunque, per noi positivi, una scienza del passato. Cooperanti siamo e progrediamo; divisi e nemici retrocediamo e finiamo per divenire inferiori. Così il massimo segno d'inferiorità dinanzi al mondo civile sono le nostre anime dialettali, gravi e tristi sopravvivenze.

Dopo l'Impero, dopo Dante, dopo il Rinascimento, l'unità sola di vita e di intendimenti umani può essere l'avvenimento civile nostro. Del resto, essendo l'unità la forza di convergenza irresistibile ormai nella storia italiana, nessuna ipocrisia di scienza sofista e decadente o di corta vista, nessun ostacolo di oscuro maneggio fazioso, nessuna teoria, nessuna impresa possono o potranno arrestare e deviare quel destino.

V.

LO SPIRITO POLITICO DEGLI ITALIANI

NEL PASSATO

Io riconosco la necessità, prima di far parte ai sottili lettori di questo libro di alcune mie analisi sulla condizione attuale, sopratutto, del nostro spirito collettivo politico, di premettere una rapida e leale dilucidazione psicologica dell'ambiente nel quale viviamo. E lo farò senza preamboli e parentesi, secondo il mio solito.

V'è una grande differenza tra la vita del passato e la vita presente.

Oggi la vita si presenta all'individuo, più o meno giovane, che deve incominciarla a vivere, come un problema.

Ecco perchè la vita presente è in realtà una vita di preoccupazione.

Il fatto da me considerato è bastantemente difficile nella sua analisi. Se vivere vuol ancora significare appartenere alla immensa turba che è spinta, che segue tutte le imitazioni, subisce tutte le suggestioni, tien dietro a tutte le mode, che vive insomma perchè si vive; se vivere è esistere passivamente nei vizi, nelle abitudini, nei costumi, in una parola, della tradizione e della opinione, il problema non esiste e sarebbe proprio una mia non ispiegabile fantasia. Ma vivere non vuol significare questo solo; e per alcuni non lo ha nemmeno significato nel passato e per moltissimi non lo può significare nel presente.

Il mondo si è psicologizzato. Questa, del resto, era la la sua tendenza. Tutte le questioni diventano morali; ogni cosa, ogni atto, ogni fenomeno, tutto quello che esiste per l'uomo, entrano oggimai nel campo dell'intellettualismo. E gli intellettuali aumentano. Si accresce il numero delle menti che

creano o cercano il problema, che vivono per il problema. Di più e meglio, questo trionfare dell'intellettualismo produce lo svilupparsi di un senso che, sino adesso, nella storia, meno grandi eccezioni individuali, era più retorica di parole che fatto. Crescono i responsabili; si allarga, si intensifica la corrente dei tipi morali.

L'avvenimento di questo intellettualizzarsi della vita è grave quanto mai altro.

Se è vero che di per sè stesso il pensiero e la coscienza sono inibizioni dell'azione meccanica, noi siamo all'alba di un'epoca, nella quale, a malgrado del progresso strepitoso del lavoro, vivere vorrà forse dire soltanto, meno la più necessaria attività materiale, pensare, essere coscienti, riflettere, concepire. La vita va realmente divenendo il pensiero della vita. Una cultura della vita e, per molti, la integrazione di essa cultura, ossia la scienza della vita, stanno al posto della vita propriamente detta. Per il passato, invece, prima delle grandi rivoluzioni, le quali hanno illuminato alle osservazioni la meccanica, organica, materiale realtà d'ogni farsi ed apparire della vita, l'ignoranza dei più, la susseguente spontaneità dell'impulso facevano sì che l'agire potesse esplicarsi libero in maniere sempre nuove, senza impedimenti interni o morali dell'uomo. Quando la funzione pensiero divenne una fra le più determinanti nella esistenza degli uomini, tutte le azioni cambiarono.

Da molti anni a questa parte il mondo è così mutato, grazie alla rapidissima ed intensissima evoluzione cerebrale umana, che oggi — riprendo il concetto iniziale — per l'umanità progredita, vivere è pensare di vivere. Deriva da ciò il fatto che la passione, l'affetto, quello che diciamo vizio, quello che chiamiamo virtù, sono secondi al pensiero dell'affetto, della passione, del vizio, della virtù. A questo punto io mi domando se nessuno — nel fondo di sè medesimo — sapendo analizzare ed analizzarsi, può smentire che l'uomo *moderno* il quale ama, ama dopo che ha già pensato d'amare. Una filosofia, una quasi coscienza dell'amore precede il fatto dell'amare che, appunto per tale elemento e circostanza, è differente dall'amore non dico antico, ma vecchio. Strana vita morale che, laddove può essere, si esplica e si trasforma, pre-

cisamente perchè il bene ed il male, quando li si commettono, li si sono già analizzati! In un modo o in un altro, in questo od in quell'ambiente, l'uomo moderno, allorchè si affaccia alla vita, ha già la coscienza del dramma, del contessuto di condizioni, del fatto *vivere*. Ma il dramma e il contessuto di condizioni, ed il fatto, per l'intellettualismo che ha reso pensiero e calcolo e questione e definizione tutto, sono un problema. Noi oggi viviamo dunque un problema e, se ci avviciniamo ad una delle scaturigini del sentimento, ad una delle cause emozionali della vita, l'amore, l'ambizione, il piacere, la scienza, noi presentiamo le nostre emozioni, noi viviamo cerebralmente prima di vivere realmente.

E' un bene, è un male questo? Non ci deve per nulla interessare il dirlo ed il saperlo. Certo che, nella vita moderna, noi tutti prendiamo, lasciatemi dire così, a qualche metro di distanza dalla *cosa* e dal *momento* che dobbiamo o dovremo vivere, la nostra posa e la nostra misura. Noi ci mettiamo in guardia e, come lo spadaccino, quando si mette in guardia, appercepisce qualsiasi situazione schermistica, così noi, in realtà, pregodiamo quel piacere o presoffriamo quel dolore.

Chi vive molto non può negare che, capitandoci un avvenimento, a noi in apparenza più o meno straordinario per il modo con il quale si attua, prima di viverlo, di parteciparne, di esserne gli attori, i viventi, esitiamo e ci poniamo inquieti il problema se esso possa o non possa, debba o non debba entrare nella nostra esistenza, la quale sta nel cervello nostro divenuto programma, libro di testo, ove occupano un uguale posto, si capisce, i vizî e le virtù e i dolori sono meno sottosegnati e sono scritti a carattere più piccolo dei piaceri.

Ora questo problema non si risolve sempre. Dico meglio la verità: esso non si risolve che rarissimo. Quasi mai la vita vissuta ha per il gusto della nostra coscienza il sapore della nostra precoscienza, del pensiero, il quale non è mai ridotto e costretto dalla esperienza a moderarsi per non subire poi le dolorose avventure delle disillusioni. Risulta da ciò che noi, in fondo, non facciamo che andare in cerca di una cosa, ed ossia della risoluzione per il nostro problema, per quello secondario che ci occupa il cervello momentaneamente, o per quello principale, che è il sostanziale problema della mente,

dal quale dipendiamo in tutte le nostre azioni, come un burattino dal dito del burattinaio.

Questo problema una volta era l'*ideale,* parola che ha cambiato cento significati, ma che ne possiede ancora uno quasi uguale per tutti. La differenza tra l'ideale d'una volta e il problema d'oggi è la seguente. L'ideale non trova nè gli ostacoli, nè le disillusioni cui va incontro oggi il nostro problema. Vivere per un ideale era più facile che vivere, come noi non possiamo fare a meno, per un problema. La vita spesa per conquistare un ideale, ossia per rendere concreta una aspirazione, trovava in questo un soddisfacimento quasi completo, chè l'opinione generale — forza delle cose — imponeva la persuasione dell'aver raggiunto quell'ideale anche quando solo una particella di esso, in realtà, fosse stata conquistata. Si guardi, infatti, alla realizzazione di tutti quegli ideali che gli uomini, i quali li hanno perseguiti in mezzo alle opinioni popolari che acclamavano, ci tramandano, volendo farci credere di avere raggiunto. Ed è logico, secondo i risultati di tale osservazione, che siano più e meglio riusciti, dal punto di vista pratico, gli uomini ed i paesi senza troppi e troppo grandi ideali, di quelli che ne hanno avuto troppi. Gli ideali nella storia si sono sempre fatti dopo la storia. Insegni l'Italia del Risorgimento civile, nel quale gli idealisti, che hanno preceduto gli avvenimenti, cagionarono le scoranti disillusioni di tante opere ancora irrealizzate.

Resta però sempre, nella illusione umana, che risolvere tale problema sia quasi impossibile; mentre raggiungere un ideale sta, in grande parte, tra le probabilità. Ora non saprebbe avanzare nel processo del ragionamento, che io ho tratto sin qui, chi non comprendesse che l'attuale condizione angusta, difficile, del problema con che gli uomini nel nostro ambiente si affacciano alla vita, è il risultato più naturale della disillusione appunto di quegli ideali che i proclamatori e le opinioni delle masse volevano ad ogni costo veder raggiunti. Questa è la legge delle eredità morali collettive, le quali — s'intende — sono una trasformazione delle eredità reali dei paesi e dei sistemi sociali. La generazione che se ne va lascia a quella che segue insieme una tendenza ed un apprezzamento, ridotti di tutta quella parte che l'esperienza della tenden-

za e dell'apprezzamento esauriti ha dimostrato esagerata ed inutile. Così ogni tramonto di epoche ha il pallore triste di una cosciente disillusione — disillusione che è sempre differente, come differisce sempre il contenuto delle filosofie, delle letterature e delle religioni.

Le prime disillusioni sociali furono disillusioni di immaginativa, poi di desiderio, poi di fede, poi di speranza; una generazione si disilluse della grandezza e degnità del suo volere, un'altra del suo amare, una terza del suo sapere. Poi vennero le profonde disillusioni dell'esistere medesimo, le radicali crisi del dubbio, gli sconforti tenebrosi, i quali hanno provato la inestinguibile energia della vita nella natura umana e nella società. Ogni illusione portava via con sè, andandosene, quel perchè, dando al quale la spiegazione più facile universalmente e più riducibile al massimo comune intendimento, la generazione credeva spiegarsi il suo esistere ed il suo andare.

La disillusione maggiore, sin'ora, è quella che i nostri padri ci hanno lasciato, tramontando moralmente nella energia presente del vivere, la disillusione dell'ideale, perchè appunto d'ideale era vissuta l'intelligenza di quella generazione, uscita dal contrasto doloroso della trasformazione sociale seppellitrice di un enorme passato. I padri dei nostri padri prepararono i loro figliuoli per un ideale. — Andate, fate, credete in un ideale. Ideale risolvibile, ne' suoi elementi, nel sentimento patriottico, in quello domestico e in un romanticismo complesso di sentimento del passato e di avvenirismo. I nostri padri, sopravvissuti alla tremenda disillusione del sogno tutto rosa, non ci hanno, in realtà, insegnato nulla. Ci hanno messo fra i libri, ci hanno lasciato soli di fronte a tutte le culture, con tutte le facilità di divenire più o meno intensamente fervorosi del lavoro mentale, e noi siamo, in realtà, stati educati dal nostro pensiero. Noi siamo tutti *autodidatti*. A noi è mancato l'esempio, ossia lo spettacolo suggestivo del fare. Tutte le epoche ci sono sfilate dinanzi, per lo sviluppo della nostra cultura, nella scuola, esclusivamente istruttrice e negativa in fatto di educazione, e tutte le simpatie hanno successivamente tenuto l'animo nostro.

Davvero, quindi, noi siamo una generazione distaccata da

tutte le altre, senza che i nostri padri possano comprendere questo.

E dico distaccata, perchè io non saprei trovare alcun legame con la generazione dei campi di battaglia e dei sacrifici di sangue. Di questo si sono, per noi, disillusi i nostri padri: lo ho già detto. E ripeto distaccata, per quanto sia vero che in ciascuno di noi moderni la morale, il tendere, il credere, il sapere, il sognare, siano plasmati, con differenze dovute a mille cause, a questo od a quel secolo della storia, visto attraverso ad una cultura, all'avvenimento più appariscente e suggestivo. Per questo ancora, ciascuno di noi è una qualche cosa a sè, e noi tutti, giovani della generazione *moderna* — nel vero significato — siamo isolati l'uno dall'altro.

Per forza, per il confluire di altre svariatissime cagioni, noi siamo determinati a rientrare sempre più e, in grande parte, sempre più dolorosamente, in noi medesimi. Non è tuttavia di un pessimismo che intendo parlare. No. E' vero che ciò, che fu una eccezionale anormalità in uomini come il Leopardi, è, in noi, fatto comune. Solo, come lui, ciascuno di noi, davanti alla natura, alla storia, alla vita, all'avvenire, non avendo per esperienza che l'esperienza scritta degli altri, dopo affaticanti digestioni di sapere, ci affacciamo alla vita. Se la vita è *fare*, che cosa potremo noi saper fare? E possiamo realmente noi *riuscire*, avvicinandosi, tentando di penetrare nella vita? Ecco la esitazione: ecco il problema.

La maniera con la quale questo problema si formula davanti alla necessità di vivere, ci dovrebbe far dubitare di qualsiasi reale riuscita della nostra generazione. Non esauriamo noi forse tutta la energia del fare, e tutte le soddisfazioni del fare non si compiono nel pensare medesimo? In una certa classe della nostra società è visibilissima tale condizione, allorchè, all'epoca delle passioni giovanili, gli uomini hanno già nella loro mente subìto, di per sè stessi, ogni suggestione di amori, di entusiasmi, di pessimismi e di gioie. Il fenomeno Leopardi ricomparirebbe, quindi, in mille e mille casi, in infinite nature. Tutti questi esseri sentono, amano, si disilludono, trasformano il fondo d'apprezzamento e di discriminazione della loro coscienza, prima di avere realmente avvicinato e conosciuto l'oggetto che fa nascere il sentire, che origina l'a-

more, che suscita le passioni e conduce alle disillusioni nella realtà. Nel Leopardi la forza nuova del fenomeno produceva la forma viva e cruda del pessimismo; il quale si attenuò in seguito nelle generazioni in uno scetticismo vago, sempre meno acuto, e poi in un abbandono, sino a divenire quel generale nervosismo cosciente che è la condizione di tutta la gioventù delle classi medie ed elevate moderne.

Il giovane odierno impara a conoscere il mondo sulle pagine stampate, nelle quali il brutto è più brutto, ma il bello è realmente più bello, perchè quando gli autori lo descrivono, per ottenere l'effetto, devono isolarlo e farne un esclusivo tema d'arte. Siccome il bello, il quale in fondo è proprio ciò che piace, attira più del brutto che è dispiacevole, accade che i fantasmi del bello, le analisi sottili, sfruttatrici, piene di interesse, riempiano la mente del giovane e finiscano, accumulandosi, stratificandosi, per formarne uno, il fantasma caratteristico di ciascuna mente, il quale è insieme, nel mare profondo delle cose che si sognano, si pensano e si vogliono, il simbolo concretato di quello che si desidera sia la vita avvenire.

Una volta di fronte alla vita, nella percezione della enorme difficoltà che le coscienze ricevono di realizzare una esistenza secondo la vita mentale vissuta, l'individuo si domanda agitato, inasprito dalla dura sorpresa: — E' possibile dunque realizzare quel fantasma? Può essa riuscire come la vita pensata la vita che si deve vivere? E quale è la via per raggiungere questi mezzi di traduzione in realtà?

Quanto ha scritto sin qui vale sopratutto per gli italiani. Davanti alla necessità, ognora più stringente, di crearsi la propria particella di spirito politico e di prendere un posto nel movimento delle cose e delle opinioni, il problema, fatto di dubbio, di ansietà, di timore e di scetticismo, scaturisce e s'impone.

Gli italiani si ttrovano proprio in una condizione ignorata da tutti gli altri popoli che hanno una storia civile moderna.

Essi incominciano a comprendere la importanza del possedere uno spirito politico collettivo, maturo e preciso, quando già, entro le vene della collettività italiana, per il rapido prevalere di quell'intellettualismo, si svolgono e serpeggiano i germi di una antipolitica sistematica, estrema, negatrice e dissolvitrice. Il popolo d'Italia — questo non fu mai notato da altri — rappresenta nella sua storia varia e complessa, in paragone al contenuto della quale rimpiccioliscono tutte le storie del mondo, il fenomeno del popolo pregiudizialista. Dopo il dottrinarismo della potenza giuridica, per il quale gravò sulla robusta coscienza latina l'aforisma categorico del predominio latino e dell'assolutismo del pensiero romano; noi siamo addivenuti a quel fatale pregiudizialismo del papato romano, onde si espressero tutte le sconnessioni e gli errori delle nostre singole storie politiche, facenti capo ad un sistema di superstizione sociale, che aveva finito per informare ogni azione ed ogni idea d'Europa, nonchè d'Italia. Seguiva poscia il pregiudizialismo estetico della vita politica, secondo il quale la grande opera di predominio, di riuscita, nel terreno della attività pubblica, era quella soltanto che metteva ad una sceneggiatura artificiale che riuscisse bella, emozionante per le masse. Questo amoralismo trova il suo filosofo in Nicolò Machiavelli, troppo noto da un lato e troppo dall'altro sconosciuto, la dicui formula del fine che giustifica i mezzi è, in altre parole, sotto il torchio di uno stile che preannunzia le densità appena oggi perscrutabili del Vico, il concetto del valore di un'opera politica datole dalla sua bellezza finale, dalla sua teatrale riuscita, indipendentemente dalla bruttezza e dalle difficoltà che costò nel suo farsi. Da questo punto di vista, io comprendo il Rinascimento come un immenso arbitrarismo d'arte, di sentimento, d'opera, di pensiero, di diritto, di vita. E', del resto, la condizione delle grandi epoche italiane, entro le quali gli uomini si agitano tanto più dominati e diretti dalla corrente universale, quanto più apparentemente personali e liberi e nuovi e singolari nel loro muoversi e produrre.

A questa epoca non di rinascimento, ma di vero e proprio nascimento dell'individuo politico italiano — che va da i Comuni, attraverso il movimento guelfo e ghibellino, sino alla

formazione delle Signorie — succede un'epoca, durante la quale realmente scompare dalle masse nostre ogni benchè minimo spirito di vita pubblica. Più grave periodo di passaggio la storia non conosce. Vi si fusero insieme una completa passività a stranieri dominii, il monopolio esclusivo della cultura che si erano assunto le classi dominanti, lo sminuzzamento dei centri di vita, niuno dei quali aveva raggiunto il grado di capitale, e infine la profonda crisi che subivano tutte indistintamente le classi sociali per la degenerazione, anzi la decomposizione d'ogni elemento di vita storica, dall'economico all'intellettuale.

Quando si giunge alla Rivoluzione francese, è completa nella massa del popolo italiano, così profondamente diviso da sistemi di governo, l'assenza di qualsiasi spirito di vita politica. E si comprende, osservando con penetrazione il cupo buio della coscienza civile italiana d'allora, quali portenti di trasformazioni siano accaduti da noi. Nella prima storia romana, quella della Roma repubblica, il pensiero, lo spirito politico sono la stessa cosa, sono una cosa sola col sentimento domestico, giuridico, sociale. L'economia di Roma ha una espressione: essa si rivela in una unica maniera. Non esiste un ideale politico distaccato, come mancano una vita, una coscienza politica, speciali. Cincinnato, dopo sei giorni di potenza, torna coltivatore, ed era sempre stato questo, e questo si era sempre sentito anche esercitando *la summa rerum* e conducendo l'esercito di Roma. A mano a mano che si viene verso di noi, la funzione politica si distacca e con essa lo spirito politico, come il frutto dall'albero. Del resto, accade così per tutte le funzioni della storia. C'è una suddivisione del lavoro sociale. Il lavoro diventa macchina: alla macchina s'applica un calcolatore, un distributore, un orologio che misura la pressione, un freno preveggente, Dalla funzione unita si distaccano la religiosa, la militare, la politica, e così via, sino alla legislativa ed alla pedagogica.

Inizialmente in ogni storia c'è una vita etnico-economica unica, un complesso di movimenti sociali senza sezionamento e differenza di aspetti. Poi, restando al di sotto e nel centro di tutto il complesso le cause economiche, la funzione diritto, scuola, governo, sacerdozio, arte, *si allontanano* dalla sostanza,

della quale tuttavia sono fatte. Ma queste funzioni o attività posteriori essendo emanazioni della economia, il movente reale resta sempre esso, e, per quanto a forza di appariscenza e di illusione esercitatasi sul cervello umano, tali emanazioni siano divenuti fattori, di indirizzi almeno, questi tuttavia sono giunti troppo tardi nel quadro delle energie per potere alla loro volta trasformare. Poichè la politica — in fondo — è una saggezza delle cose, la più autentica; è un calcolo degli avvenimenti risultante dalla esperienza statistica di altri avvenimenti; è, insomma, una scienza che vuol modificarli. Ora è chiaro che la saggezza, il calcolo e la scienza sono arrivati in ritardo per avere il diritto di chiamarsi capaci a modificare quella connessura necessaria di lavoro da cui si sono generate. Se questo fosse, sarebbe anche vero che il pensiero può modificare le leggi della natura, ossia la costituzione e la necessità dell'organismo. Il pensiero, invece, ne è soltanto cosciente e dentro i limiti di potenzialità dell'organismo medesimo può, senza nulla aggiungere, rallentare, ritardare, affrettare, precipitare, ma non già creare o distruggere il movimento, l'orientazione di esso.

La politica della Roma repubblica si riduce, dunque, — senza alcuno sforzo — ad una lotta di classi. Il fatto sociale della differenza giuridica fra patrizio e plebeo è esclusivamente economico. Si proibisce il matrimonio fra la classe di *chi ha* e di *chi non ha*, dei patrizi e dei plebei. Sono due ben distinte forze economiche che agiscono. La povertà e la ricchezza sono in quella istoria due ben apparenti valori dell'algebra sociale, il negativo ed il positivo, il determinato ed il determinante. Se questo è maggiore, distruggendosi per la funzione del negativo un valore pari ad esso, resterà un valore positivo diminuito di una base pari alla base della quantità negativa. Se questa supera, per la funzione del positivo, ciò che resterà sarà un valore negativo.

Poichè di ciò, alla conclusione delle cose, è fatta la storia politica: di ricchi e di poveri, di uno spirito politico d'iniziativa tendente al predominio, o di uno spirito politico di sommissione tendente alla schiavitù. O restano i ricchi in prima linea del quadro, o verranno i poveri ad occuparla. Così è a Roma, ove, se ne superavano i plebei, erano i patrizi a su-

perare. Tutt'al più, in un istante d'equilibrio, si stabiliva una risultante come determinatrice del caratteristico movimento sociale. Innegabile dunque che la tendenza politica di Roma pagana sia economica. La legge agraria è il principio ed il fulcro. Tutto il resto viene spontaneamente come un prodotto, come una conclusione.

E venne difatti, quando la storia di Roma si fu solidificata, non solo lo spirito politico, ma una vera e propria opinione politica cón tutte le forme di sentimento civile e di morale della coscienza politica. Roma ebbe ben presto la sintesi della sua politica nei suoi poeti, nei suoi oratori, ne' suoi storici, nel testo medesimo, sarei per dire, delle sue leggi. Il *civis romanus* aveva finito per conoscere e ripetere le giustificazioni che lo Stato latino, per mezzo degli uomini che lo amministravano, esprimeva. Roma esiste in questa ed in quest'altra maniera, perchè così e così; Roma deve condursi all'interno nel modo tale, nella tal'altra maniera all'esterno e queste o simili ne sono le ragioni. Prendete il *De Officiis* di Cicerone, il primo risultato di una analisi etica del diritto positivo, la prima critica del moralista alla gustizia ed alla efficacia delle leggi. Lo spirito politico dell'opera ciceroniana è già mirabile; sono già tali le spiegazioni naturalistiche che Marco Tullio dà della necessità di certe forme di convivenza, di certi doveri di convivenza, che mai più, forse, così, prima del Grozio, del Machiavelli e degli inglesi, si è discesi di là dalla convenzionalità di pensiero e di convincimento. Ma lo spirito politico ciceroniano, il quale riassume il senno discriminativo della mente romana eletta, non può ancora aver nulla di antagonistico, di negativo, di contrario, di contrastante alla forma costituita di Roma. Io ho scritto altre volte che in ciò ha consistito per lungo tempo la titanica forza di resistenza della latinità. Non si criticava per distruggere, ma per ispiegare. La critica ribelle anarchica dello spirito politico nasce assai dopo; nasce, quando — a condizioni profondamente trasformate e trasformabili della società — appare la filosofia del diritto, che è indubitatamente il sintomo della rivoluzione. Lo spirito politico di Roma è l'esponente illuminato della cosciente energia dell'esistere latino. Saranno necessarii almeno due secoli perchè esso si muti e, da indagatore favo-

revole e da argomentatore in prò della politica come era, si faccia perforatore e demolitore. Bisogna almeno, insomma, venire, se non proprio a Tacito, a Seneca ed a Marco Aurelio.

Con questi due rappresentanti di un moralismo della vita e della politica che è già una fede, l'elemento individuale nell'azione della vita convivente supera. Ma la latinità non perdette mai tuttavia quel senso preciso, sempre giuridico, tutto romano dell'anima di Roma nell'analisi della vita politica. Tanto è vero che il fondo della nostra storia — la quale poi si spezza in parecchie storie regionali — è sinceramente latino. Per i romani —e facciamo di nuovo capo al *De Officiis* — la vita politica non può avere debolezza, nè mostrare di concedere. Riuscire in politica è sì andare, con severità di programma, diritti ad uno scopo, ma è anche battere forte a destra ed a sinistra, se vi siano siepi di rovi ingombranti o ale di popolo che si stringano troppo addosso a chi deve giungere. L'opinione pubblica circa il dovere politico — in caso di guerra come di legislazione o di giustizia penale — concepiva lo spirito della concessione come inferiore, come una debolezza, meglio come la indeterminatezza vergognosa del proprio programma. *Virtutis enim laus omnis in actione consistit.* E Cicerone, il quale scriveva così (*De Officiis,* I, 6), non negava i quasi diritti di un certo affetto di pensieri e di opere, di una certa *pietas* di intenzioni, che, scritti in quella nuova e ricca luminosità di stile, presentano la più percolosa concorrenza di contenuto al contenuto degli evangeli cristiani. Ma lo spirito politico di Roma non poteva contenere la contemplazione elevatrice dei diritti di un *io* individuale — il quale del resto non era ancora nato nella vita romana — e che, allorquando nasce, è indice definitivo della completa degenerazione degli elementi informativi della vita latina. Roma è tutta insieme quello che è: il suo programma si compie nel bene assoluto di lei tutta intiera. L'individuo latino ha i suoi diritti d'anima, può proclamarli e farli valere come un risultato e, quasi, una intimazione della vita collettiva. Ed è così vero che l'individualismo della politica e più della coscienza politica segue allo spirito collettivo della politica stessa, che la proclamazione dei diritti individuali può solamente farsi e prevalere quando la storia della collettività politica

tramonta. Noi chiamiamo per una convenzione verbalistica — sulla quale, del resto, s'incomincia ora ad intendersi — *cristianesimo* questa proclamazione morale, ossia questa efflorescenza calorosa di fiori distaccati del sentimento da una zolla enorme in decomposizione.

La caratteristica dello spirito politico di Roma non poteva essere dunque che quello di un impersonalismo di opinione. Lo Stato si muove secondo l'orientazione del suo programma. Il bene sta sulla via di quel movimento. Nessun dubbio, nessuna incertezza: tutte insieme le energie sociali traggono verso là, ove si compiranno una volta ancora le vittorie delle aquile, i trionfi delle aforistiche prescrizioni militari e civili, che ubbidiscono al poderoso divenire di Roma. L'individuo non ha una volontà che possa segnare una deviazione dall'intendimento collettivo: l'assenza dello spirito di dubbio, di scetticismo, di insoddisfazione, la mancanza della ribellione intima alle forme ed alle azioni accettate per forza, sono complete. L'individuo ignora una giustizia ed un bene estranei alla giustizia ed al bene collettivi. La sua fortuna e la sua felicità si contengono, anzi, intieramente nell'àmbito della felicità e della fortuna generali. Per questo lo spirito politico del romano era l'esponente del sentimento popolare, in un caso solo opposto o ribelle all'azione politica del momento nel quale si trovava, nel caso che tale azione discordasse dalla tradizionale opera dello Stato latino, o appena deviasse dal retto cammino di essa.

Lo spirito politico italiano subisce un mutamento che deve dirsi una vera e propria rivoluzione, quando, capovolgendosi nello schietto significato della parola il sistema sociale latino, divenendo ribelli gli schiavi e i padroni precipitando in servitù — è il *ruit in servitium* percepito, con unica sensibilità acuta e rapida di sociologo, da Tacito —, l'orgoglio dominatore e tradizionale del romano è costretto a piegarsi ed a ridursi dinanzi al barbaro, che poggia il robusto piede sul collo rammollito del suo antico signore e legislatore. Allora il mondo si fa cristiano, ossia sofistica sulla maggiore o minore giustizia ed utilità del dominio, della ricchezza, del godere, dello stare in alto. Nel terreno della sofistica nasce il curioso fenomeno-sintomo del *tot capita tot sententiae*. I

popoli deboli sono sofisti, e gli individui in essi finiscono per divenire ciascuno ricco di una sua propria opinione. Ricchezza personale che è una dolorosa miseria collettiva. E tanto più i popoli saranno stati forti, tanto più saranno deboli, nel loro periodo di caduta, ed ossia sofisti, ed ossia ciarlieri, scontenti, petulanti, analizzatori dell'infinitesimale, che nelle cose politiche — giacchè la politica non è una microscopia, ma una vera e propria macroscopia — è l'inutile. Si capisce che questo è indizio che lo Stato — almeno come era prima — è morto. La critica lo ha ucciso, come uccide l'arte, l'amore, l'entusiasmo, la fede, l'assoluto, come l'analisi uccide la sintesi, come il microscopio distrugge il concetto della grande esistenza unitaria, integrale.

Il cristianesimo trionfa — io scrivo questo per necessità, nella maniera istessa con la quale, incapricciandomi di descrivere il giorno che se ne va e la notte che viene, continuerei a dire che il sole tramonta — distruggendosi quel sentimento solidale e vigoroso dello spirito politico collettivo. E' un grande sistema sociale che è stanco entro l'allacciamento addolorante dei suoi antichi legami. Le cellule si sono maturate. Ciascuna è in condizioni di produrre, forse un umore ostile, ma di produrre. I limiti di quell'organismo cellulare non bastano dunque più; essi si tendono, si lacerano, e ciascuna cellula, fuggendo la pletora del contenuto al di là di quei limiti, emette il suo umore, ossia ciascun individuo recita la sua sentenza politica.

Ecco perchè, incominciando a dimostrare questo, mi torna così a proposito il fatto della Roma imperiale, o, almeno, cesarista, di passaggio, che accetta tutti i culti, tutte le fedi, tutte le filosofie e tutte le morali. Gli individui latini avevano già lo scetticismo del loro stato politico, che comprendeva, nella integrazione rigida ma elaboratissima della vita umana sociale. S'era resa spasmodica la condizione di disagio delle cellule entro i limiti tradizionali del tessuto. Il progresso dell'individuo aveva intaccata l'esistenza dello Stato. E' dunque — insieme — un avanzare ed un degenerare, ciò che, del resto, si può dire d'ogni notevole avvenimento storico, poichè è nella legge del farsi sociale. Indubbiamente la forza di uno stato e d'ogni istituto sociale in genere è nel mi-

nimo grado di personalismo dei componenti. Osserviamo questo, tanto nel caso dello spirito politico generale latino che, trasformandosi in opinioni singole, varie, molteplici, contradittorie, distrugge la ragione del vasto sistema romano e lo lascia invecchiare e coprirsi di polvere nell'ombra, sino a che si incadaverisca e per propria decomposizione si faccia rovina; quanto nel caso della profonda energia di continuità dell'istituto sociale-religioso del cattolicismo romano. Il quale oscilla, trema da' suoi fondamenti, minaccia, si squarcia e manca poi, finalmente, con crolli parziali, di tempo in tempo, quando si viene formando e sviluppando, dalla monotonia passiva di condizioni reali d'esistenza e di coscienza di esse e delle loro leggi, la diversità degli individui. L'avvento del personalismo e della varietà di esso insidia la solidità della chiesa, che, dopo lo scisma, dopo le parziali sconfessioni dogmatiche, teologiche, filosofiche, civili, intrinseche ed estrinseche, dopo la Riforma, il Razionalismo, il Nazionalismo e lo Stato irreligioso, almeno, se non ateo, viene ricoperta da una grande ombra caliginosa di museo, chiudendosi in un lento processo di automummificazione. La storia di una istituzione che ha forza collettiva non può permettere la coesistente elevazione dell'attività individualista. E se questa prevale, quella cede e perisce. Ecco perchè — in realtà — la lotta tenace della chiesa di Roma contro il libero pensiero emancipato sia la prova inevitabile della sua necessaria difesa contro una pericolosa anarchia che esercita la sua opera di erosione nel cuore medesimo dell'istituto.

Il pensiero individuale ha una capacità incredibile di maturazione e perviene, nel silenzio ininterrotto e celato del suo lavoro, in tempo relativamente brevissimo, a raggiungere distanze che il pensiero collettivo raggiungerà in tempo al paragone lunghissimo e con difficoltà che, spesso insormontabili. Quando appare Socrate, la sua critica sociologica e morale, nota a noi per le opere di Platone, compromette la ragion d'essere dello Stato greco. Platone acuisce questa critica condizione della coscienza individuale verso il sistema di cose, d'uomini e di morale dominante. Non è che sia il filosofo o l'enunciazione speculativa che facciano o, almeno, disfacciano i sistemi di cose. No, certo. Ma è che il farsi od il disfarsi di

essi sistemi reali trova la sua espressione nella acrisia o nella critica degli individui che li compongono. Il pensiero è il risultato della vita socale. Vi sono piante che non possono fiorire e piante che fioriscono: società tarde, inespressive, improduttive, incoscienti, quindi arrestate; società dinamiche, significanti, di efficace produttività, di coscienza acuta e continua. Ma, come la pianta che non dà frutto, ossia che non compie la sua ultima fase di sviluppo, resta nel terreno anormale ed inutile delle specie intrasformabili — perchè lo sviluppo implica completa successione di fasi —; così le società che non arrivano a pensarsi, che non addivengono alla crisi ed alla critica d'esse medesime, rischiano di partecipare a quel tipo di convivenza atrofica. Dunque la critica e la negazione rientrano nella ineluttabilità della grande legge dei processi di formazione, nel modo istesso col quale la rivoluzione mena all'ordine, il dolore al piacere, il male al bene, la degenerazione al rinascimento, e tutto trova la sua ragione di necessità nel mutamento perenne della struttura naturale e sociale delle cose e degli uomini.

Così, dunque, quello che furono Socrate e Platone per lo spirito di critica sociale o politica greca, lo furono Seneca e Marco Aurelio per il sentimento umano di giustizia sociale di fronte allo Stato di Roma. Le *Lettere a Lucilio* ed *I Ricordi* rappresentano la espressione sincera di quelle già tanto profonde crisi della energia giuridica latina, che segna i bagliori del rapido dissolvimento. Seneca e Marco Aurelio hanno la coscienza di un disagio, prima di loro soltanto accennato, tra l'individuo e lo Stato: l'individuo che tende ineluttabilmente verso una vita interna che diverrà prevalente; lo Stato che si regge ancora, come si è sorretto attraverso i secoli il Colosseo, per la inerte forza di peso de' suoi massi enormi, delle sue basi gigantesche. In ambedue c'è la tendenza di moralizzare il diritto, il che, per chi sappia vedere, è documento prezioso, onde si dimostra che il fatto giuridico ed i suoi enunciati precedono di molto il sentimento e, in genere, il fenomeno morale. E la critica di questi due moralisti convinti ed onesti, perchè spontanei e tranquilli, ha proprio il valore di quella socratico-platonica di quasi cinque secoli prima. Socrate e Platone, come Seneca e Marco Aurelio, non negano lo

Stato dal quale si sono espressi, ed in cui continuano a vivere, meditando ed enunciando programmi e sentimenti nuovi di esistenza politica. Non lo negano, volendo negare o, forse, ignorano di negare. Ma, in realtà, distruggono. Lo Stato antico non conteneva all'inizio, ed anche nel suo sviluppo, elementi pratici perchè lo Stato antico fu esclusivamente esterno e perchè ogni suo movimento fu politico, senza emotività di masse, senza dubitazione affettiva di condottieri, senza *errata-corrige* postuma della realtà. Lo scetticismo della vita politica incomincia a vita politica già ricca di sapienza, già grande di esperienza, e, ossia quando un sistema di energie politiche è nel suo periodo di decadimento.

E' facile agli psicologi persuadersi di quanto voglio dimostrare, mediante tale paragone. Il figlio di un uomo robusto, di temperamento bilioso, iniziatore, tenace, leale ed audace, attivo per necessità e coraggioso senza volerlo, prevalentemente, insomma, uomo d'azione negato all'attività meditativa, è, bene spesso, il timido, nervoso all' eccesso, pieno di pudori nella sua singolare e squisita gracilità, arrestato continuamente dal gelo o dal fuoco della preoccupazione in tutte le sue improvvise ed illudenti iniziative, incapace a volere, ad agire, per la forza immobilizzante della contrizione. La generazione che segue un'altra precedente — precisamente del resto per la multipla riproduzione del singolo caso psicologico — presenta lo stesso fenomeno. Una generazione molto attiva, veramente politica, può e deve essere sicura di lasciare il posto ad una generazione dubitante e contemplativa. Vedete la Grecia, dopo i larghi movimenti dell' espansione, della legislazione interna, della vita civile e dell'estetismo, raccogliersi, come stanca ed oziosa, attorno al dialogizzante irrequieto Socrate, eterno, insaziato analizzatore dell'ombra delle azioni, ardito veggente di un'epoca che non ha più molto da fare, ma anche eroico petulante. Vedete Roma, ancora nelle conquiste cruente de' suoi confini, nella persecuzione tradizionale contro tutto ciò che non è Roma, sedersi, tra l'uno e l'altro scompiglio delle battaglie, in mezzo ai Quadi, nella personificazione triste e severa dell'imperatore Marco Aurelio. Il quale, mentre conduce la strage, è preoccupato al problema se la strage sia giusta, mentre fa pro-

clamare il dominio romano sugli ancora una volta vinti barbari dei confini, è assalito, dominato egli stesso dalla vivida persuasione geniale che una infinita eterna *animula vagula blandula hospes comesque corporis*, una unica anima penetri ed unisca gli uomini tutti della terra, senza alcuna distinzione tra signori e schiavi, tra potenti ed avviliti, in maniera che un qualsiasi difetto, colpa, vizio, delitto dell'uomo cagioni il difetto, la colpa, il vizio, il delitto, il male, la rovina di tutta l'umanità.

Insomma lo spirito politico di un paese e di un sistema sociale è radicalmente mutato quando appaiono fenomeni di moralismo politico; così il diritto minaccia d'invecchiare, o è del tutto fatto vecchio, quando la filosofia del diritto si fa ramo di studi e finalmente scienza.

Questo enunciato, al quale non so credere che alcuno saprebbe con ragione opporsi, deve persuadersi, profondamente che il pensiero politico di Nicolò Machiavelli fu seguito di epoca singolarmente fornita di energia politica. Io ho accennato prima, di volo, alla solida capacità di persistenza di quello spirito politico latino, il quale, anzi che essere una critica al sistema politico da cui emanava, ne era invece dimostratore e fautore fortissimo. Il singolare fenomeno della sua riapparizione, a più che mille anni di distanza, faccio adesso particolare oggetto della mia analisi, essendo io sicuro che niuna straniera istoria abbia presentato e presenti consimile forza infuturativa, sotto il fluire di tali e tante trasformazioni, di reggenti politici, di istituti giuridici e insieme di pubblica coerente coscienza e di elevato spirito filosofico di essi.

Il segreto del meccanismo politico della Roma trionfatrice e la saggezza congenita di uno spirito popolare che facesse delle masse le forze cooperanti col sistema di governo, onde questo riuscisse in un suo difficile ed audace programma di predominio e di espansione, passarono, fluendo entro nascosti ermetici canali, nella Repubblica di Venezia ed in quella di Firenze, che divenne sì presto signorìa quasi imperiale. Venezia ebbe della ultrapotenza romana l'arte di domare i popoli lontani mediante la presenza magnifica di un ambasciatore irresistibile per la sapienza della parola, di fascinante severità nel gesto, anche nemico e minacciante. Ve-

nezia fu il primo stato del mondo a vincere le guerre senza combatterle, evitandole cioè e restando superiore per l'inoppugnabilità delle ragioni che l'uomo, maestoso plenipotenziario, diceva quasi come arbitro al nemico. A Roma non riusì altrettanto, poichè Roma fu più militare che commerciale, all'opposto di Venezia, che creò una economia di commercio prodigiosa e persino una scienza delle finanze, sorretta da quello spirito di investigazione statistica che, nel discorso del doge Tommaso Mocenigo del 1420, raggiunse, per tutte le genti dell'epoca, un grado straordinario di genio politico. In questo Venezia perfeziona Roma e la latinità assurge ad un quasi novo concetto della vita. Gli uomini non si vincono soltanto uccidendoli e costruendo a loro la muraglia di catene della schiavitù militare. Dominio più penetrante e sicuro è quello di ravvolgerli, i nemici, i lontani, i finitimi del mare, entro le spire inestricabili dell'interesse degli scambi, dei guadagni, delle industrie, del danaro, in una parola. Ecco l'astuzia che fa grande uno Stato piccolo, anzi minimo. Quando cinque, dieci popoli e governi sentano la necessità di ingraziarsi Venezia e di levare il gran pavese al passaggio della orifiamma di San Marco, affinchè la loro condizione commerciale, la loro ricchezza non rovinino, Venezia ha vinto. La storia politica della Serenissima è dunque una storia di traffici ed è uno straordinario spirito di tecnica commerciale tutto lo spirito politico dei Veneziani. Poi Venezia, tenendo in pugno la fortuna, quasi l'esistenza di intieri bacini di scambio, si leverà fiera e quasi crudele ad un tremendo sogno di predominio assoluto, senza limiti, e, qualche volta, senza senno. Ma questo non toglie che il più fine ed astuto senno pratico, che la tenacia del calcolare il valore delle piccole cose, delle minime, le abbia permesso di credersi — ed ha avuto forse torto? — la più grande forza marinaia del Medioevo.

In questo medesimo volume io ho detto — or non è molto — che la immane grandezza di Roma è stata fatta dalla infinitesimale piccolezza del primo nucleo latino e dalla microscopica storia iniziale di lotte, di rappresaglie, che, agli occhi dei critici miopi, possono sembrare bricconate di pirati o di banditi. Persuadiamoci una buona volta che la grandezza

concreta di una qualsiasi vasta impresa storica è composta di mille e mille piccolissime realtà. I popoli che salgono alle altezze della civiltà e del predominio politico sono, per l'appunto, i popoli composti di individui in cui il sentimento d'ogni più tenue energia del vivere e d'ogni più insignificante oggetto della vita è chiaro e preciso. E ciò valga per il tempo e per lo spazio. *Time is money.* Ma si dovrebbe dire anche: *Space is money.* Allora il precetto sarebbe più completo e mi meraviglia la dimenticanza del buon senso inglese.

Roma ha incominciato tutta quanto su pochi metri quadrati di territorio. Ma come ci si trovavano male quei quattro predoni semiselvaggi su quella zolla! Che smania, che furiosa brama di oltrepassarla, fosse pure con un salto mortale! Ma uomini di quella astuzia e di quella miseria dovendo avere ogni cosa dai risultati di un salto consimile, lo hanno — tutto calcolato — evitato. E, invece di saltare, hanno assicurato, pugno di terra per pugno di terra, sassolino per sassolino, filo d'erba per filo d''erba, arbusto per arbusto, la loro zolla. La hanno resa, coscienti del valore del minimo, impermeabile a qualsiasi penetrazione, e così, lungo quel fiume misterioso di confine — che ha riflesso nelle sue torbide acque la scena della più antica e caratteristica leggenda di guerra mediterranea — sono saliti, arrestandosi, aggredendo, nascondendosi, a colpi premeditati, sempre condotti dal più avido spirito ecdemomane conosciuto, ai confini del mondo, quello che meritava d'essere schiavo di titani, al paragone dei quali impallidiscono i titani leggendarii. Tanto è vero che il sublime della storia supera quello della mitologia! Bisogna dunque non possedere nulla per addivenire alle proprietà di tutto: era necessario non aver casa per farsi una casa grande come la terra!

E si dica lo stesso di Venezia, di quella incerta palafitta iniziale invasa da oscuri d'ignota provenienza. Ah! se la lotta per l'esistenza non ha una forma estrema, decisamente i popoli non riescono a nulla. Il loro risultato politico è, quindi, negativo e lo spirito politico è infantile vaniloquio e pettegolezzo senile di cui la storia non deve occuparsi. Poichè le cagioni di un farsi forte, di un prevalere, di un espandersi, di un valore superiore, han da essere i radicali impulsi della

vita d'associazione umana e, primo fra tutti, l'impulso determinato dal bisogno di crearsi le future probabilità di una esistenza superiore.

O vincere o morire, dunque, e, in ambedue i casi, definitivamente. E', in realtà, la formula come dello spirito politico romano, così della storia di egemonia marinaia di Venezia e di quella di Firenze. Firenze fa avanzare ancora di qualche lungo passo il primigenio senso ed il sostanziale senno di Roma antica. Io vedo realmente che la sapienza latina del paganesimo, la quale fu caratteristicamente politica, doveva permanere e continuarsi in corpi politici militatissimi, per rivelarsi in tutta quanta la sua finitezza e la sua forza. E Firenze la conservò e intese di applicarla per intero. Nicolò Machiavelli è a noi il rilevatore della applicazione che Firenze fece a sè dello spirito politico romano. Segno questo di due condizioni reali della vita italiana in quel periodo durante il quale si fanno le Signorie. L'una è che veramente la legge degli avvenimenti politici grandi è quella medesima sempre. La politica, cioè, è fatta di azioni violente, le quali non debbono contenere per nulla il significato morale o umanitario, come oggi si direbbe, tanto meno poi quello religioso — se non a costo, come ci prova la storia del cattolicismo, di una insieme ingenua o artificiosa illusione —. La seconda, che innegabilmente l'epoca, dalla quale emerge la sottile fisionomia del Segretario fiorentino, almeno per la Toscana, e, meglio, per Firenze, è epoca di nascita. Dire rinascimento — ho già accennato a ciò — è errato. C'è troppa forza e troppa luce in quelle membra, perchè le si possano dire membra di un organismo convalescente che si riabbia dopo lunga prostrazione. Momenti di energia simile si attraversano una volta soltanto e soltanto nella piena giovinezza.

Firenze, dunque, riporta sul piano della storia le qualità ed i metodi di politica di Roma. Il Machiavelli, difatti, ne è il testo. Nessun sentimentalismo, nessun mezzo termine, se non quelli che s'usano con gli inferiori che sono forti e che devono esere vinti, acciocchè la propria forza si affermi. Quindi leone con la volpe e volpe con il leone. Non è creare un metodo; è svelare ed enunciare quello che è animo di dominio, o, almeno, di riuscita. Intendere il libro del *Principe*, i *Discorsi*

sulla prima Deca di Tito Livio, l'*Arte della Guerra*, le *Ambascerie* e, sopratutto, il quadro delle *Istorie fiorentine*, io non saprei, senza pensare, prima, a tutto il cumulo inesauribile di esperienza della sapienza veneta, raccolta in quegli evangeli della politica che sono le *Ambascerie Venete*. Da queste un metodo di condotta risulta ben definito. Condursi con gli uomini senza farsi illusioni sul conto loro e mirando a far di sè innanzi ad essi qualchecosa, — se è possibile — più di quello che si è. Ma, nel caso che si abbia a fare con uomini di pari valore e di pari avvedutezza, giù qualsiasi maschera. Deriva da ciò la suprema necessità che la Repubblica Veneta riconosceva per la propria riuscita di mantenere, di fronte a Mori e ad Arabi, tutte le sue apparenze maestose, il suo paludamento affascinante di mistero, le sue sovrane figure estetiche di ambasciatori. La lussuosità esterna della Serenissima ha precisamente in ciò la sua ragione. Venezia ha dovuto per lunghi secoli mantenere contatti ed esercitare azioni dominatrici su popoli storicamente inferiori. Ma, indipendentemente da tali casi, tutto il suo metodo di lotta e di vittoria consisteva nella manovra finanziaria, commerciale. La protettrice dei mari, il canale della ricchezza, la dogana dell'Occidente, bastava che ritraesse la sua protezione, ostruisse il canale, interrompesse il tramite, crescesse una difficoltà commerciale, per vedere il nemico discendere da cavallo, gettare la spada e venire a richiesta di concessioni.

La lussuosità della Repubblica Veneta dinanzi ai popoli che, in fin de' conti, potremmo vedere come i facchini di lei, fa il paio con l'apparenza religiosa del principe toscano, di cui al famigerato capo XVIII del libro machiavellico si tiene parola con isconosciuto prima d'allora linguaggio. Ma i due mondi latini son ben differenti. Là la lotta per il predominio è esterna; quà è interna. E' lotta civile. Niuno lo comprenderà mai tanto bene quanto bene dimostra d'averlo compreso il Machiavelli nel *Proemio delle Istorie*: tessere la storia delle lotte intestine di Firenze è comprendere la costituzione e la vita di questa città. La forza fiorentina è nelle sue lotte. E per il Segretario fiorentino ciò è ben naturale. Attraverso alle scissioni che ravvicinano così da presso Firenze a Roma, entro il plesso cittadino della sua patria, il Machiavelli vede formarsi

il centro solido della Signoria, il sassolino che, a mano a mano, diviene una grossa pietra, un masso immane. E' un paese di gente che arde, di anime fatturate di ansia, e, quando si sente a quel modo, ci si lascia andare abbandonandosi, dimenticando, al sovvertimento come alla ispirazione artistica, tanta è l' esplosione voluttuosa del bisogno di contendere. Ma come si fa a scatenare la grande orgia collettiva che, nel suo furore, nasconda il furto della libertà, l'uccisione ardita della Repubblica? Il toscano è stato sempre poco rispettoso, appunto perchè, di struttura intima, scettico, mordace; e poi i popoli lavoratori ubbidiscono pochino, anche se n'abbian tutta la buona volontà. Però, trattandosi di forme, un popolo esteta come volete che le lasci?

Col popolo fiorentino — il popolo del bello — dunque, s' aveva da curare l' apparenza. Nessuna meschinità, nessuna gofferia. Splendori e spirito. A questo patto, giù il cappello, si trattasse di chiunque sia. Figuratevi quando questo *chiunque* fu proprio uno di Casa de' Medici! Persuadiamoci che costoro soltanto erano i capaci a simili splendori, i forniti di tanto spirito quanto ce ne volle per isbandare entro quei miracoli di semplicità severa delle vie fiorentine, le carnascialate, in cui la donna latina tornò a svelare i lampi nivei del suo nudo procace, e il sangue italiano, sano, imprudente e libero, a sprizzare nei canti ebbri e lascivi gli inni canzonatori le strofe paganamente ribelli. Attorno all'urlo fuggente di allegria folle, intanto, il grigio ininterrotto dei grandi palazzi del Dugento e del Trecento incominciava ad interrompersi. Le finestre delicate, dalla elegante leggerezza la cui fattura è mistero per noi, si aprivano, a poco a poco, a mostrare, ogni giorno di più, le mura delle sale, slontanate dai freschi che rendevano la vita nella pienezza illimitata dello spirito. Il nudo della via tornava sui freschi, nei conviti. Il bello nascondeva tutto. Tutto poteva essere bello, tutto doveva, ad ogni costo, essere bello. Il fondo latino ellenico risaliva rapido, prepotente alla superficie. Firenze bruciava fra Girolamo. Il paganesimo trionfava, ancora una volta. Gli imperatori, questa volta, si chiamavano Cosimo e Lorenzo. Il dogmatismo non ha mai avuto nemici più vittoriosi di costoro.

E fu uno spirito politico di bellezza che pervase quel piccolo mondo di grandi genii, del capo d'ognuno de' quali saliva un raggio vivido di luce latina. Firenze divenne così uno di quegli amplissimi scrigni bruniti, di quelle casse oscure dalle chiusure potenti che noi vedremmo altrettanto in carattere nell'atrio tetro di un castello turrito in rovina, solitario sui monti, quanto in un vecchio monastero, in una dimenticata biblioteca o nel salone del trono di un palazzo principesco che conservi tutta l'aria del suo passato. Cosimo e Lorenzo furono i fabbri a cui fu svelato il segreto di quelle potenti serrature. E le serrature saltarono. Quale miracolo! Avere in quello scrigno quanto occorre per coprire, per nascondere la scena del vecchio mondo incerto ed ipocrita, e non saperlo per così lungo tempo e trovare, poi, in Firenze stessa gli operai sottili e tenaci che compissero l'opera! Così Firenze semideizzò i Medici e li lasciò salire ove essi avevano mirato e lavorato per sedersi. Se non re, se non signori di nome o di titolo, i Medici furono però i capi di una officina che ha creato per due secoli le cose stupende del mondo. E quello spirito politico, sotto gli auspicii di tali moderatori, si fuse con il sentimento del bello, in maniera che l'oratoria politica, l'ambasceria, il libro di storia, l'ordinamento degli uffizi, la costituzione cittadina dovettero essere opera d'arte, come fu trionfo d'arte il palazzo del Comune, il gioiello della dama, il mobile della casa e sin l'ultima voluta di ferro ritorto, destinato a sorreggere un bando al più oscuro angolo d'una via o sulla porta della più cupa prigione di giustizia.

Attraverso a questo bello noi dobbiamo realmente vedere lo spirito dei fiorentini come qualche cosa di assai più intimo e risolutivo di quello dei cittadini della Roma pagana. Lo spirito politico romano, senza che niuno il neghi, fu pratico e deciso e, sopratutto, cooperante ed armonico col programma espansivo dello Stato di Roma. Però, in realtà, da un certo momento in poi, Roma pensa troppo ad espandersi per poter far sì che negli individui romani permanga, con la primitiva intensità, la chiara coscienza della funzione singola del cittadino nello Stato. A forza di tirarlo quel tessuto, per farlo arrivare a tutti i termini piantati sulla carta geografica del mondo,

le trame e i nodi si lacerarono. E questo anche abbastanza presto. L'energia del legame si illanguidì. Gli individui si allontanarono, l' un dall' altro, lacerandosi le relazioni sociali attorno a loro. Di illanguidimento in illanguidimento il *civis romanus*, nella solitudine e nell'ozio, si raccolse su sè stesso, sino a divenire mistico. Roma, insomma, ha fabbricato un saggio edificio, uno sterminato edificio; diciamo pure, per la verità del paragone, la più sterminata città, la quale, a costruzione compiuta, s'è trovata vuota di quei cittadini per i quali era stata incominciata.

I romani erano finiti da un pezzo, allorchè gli ultimi imperatori davano il bianco alle mura esterne di quel mostro su cui poi tante breccie avrebbero aperto i barbari di tutto il mondo. Ironie della storia! Venezia e Firenze furono proprio esse, qualcosa più di mille anni dopo — sempre in tempo per le vera gloria —, a produrre il cittadino fatto per la mastodontica città romana.

E questi cittadini, forniti di qualità e di energie umane elevatesi al grado massimo cui si possano elevare, sul mare, in terra, negli accampamenti, entro le officine, e negli studii d'arte, nelle accademie, di fronte alla chiesa, nei discorsi e negli scritti, in ogni sorta di lavoro, si adoperarono, moltiplicandosi, ad effondere la sana e maturata personalità nella costruzione della *civitas* loro, fatta per loro, per istarci — come la gemma dalla molle luce tutta quanta nel castone sottile e potente per le mani di Benvenuto —, per esservi felici, potenti, ricchi, immortali. Ed in questa opera incredibile di costruzione, ciascuno, pur donando con indifferente generosità tesori di intima squisitezza e di sapienza, pur prendendo nel mosaico dalle infinite pietruzze il suo posto di sfumatura e di disegno, restava quel miracolo di personalità che era sul principio. Il lavoro e lo spirito politico del Rinascimento italiano — che è tutto toscano — furono più saggi di quelli di Roma. Furono, anzi, essi soli saggi. Il nuovo tipo di società non veniva compiuto nel suo programma da masse incoscienti, guidate dalla venturosa fortuna della lotta per l' esistenza nella sua forma brutale. Ma individui coscienti e volenti piegavano le loro braccia al fecondo moltteplici lavoro. Si direbbe che ciascuno conosca tutto

lo scopo di quella attività sempre nuova, tutta nuova, di quella intieramente espressasi italianità che ha dato Leonardo.

Era lo spirito politico della creazione che trionava. La guerra, il trattato, l' accademia, la parola, l' edificio, il filosofare, il servire ed il dominare, tutto doveva condurre a questa idealità di espressione, che tutti credevano e volevano. E' il lavoro umano sottomesso intieramente ad una tecniac che lo conduce alla massima sua esaltazione. E la integrazione più evidente e squisita dell'antica anima latina. E Firenze che infutura Roma per tutta quella parte che Roma non potè svolgere. E' l' uomo latino, nella liberata progressività del suo *io*, che trionfa, dopo il grave trionfo della monotona massa latina di tanti secoli prima. E' il compimento del ciclo più risoluto che la storia ricordi.

Il secolo decimosettimo, dopo tanta luce, fu di ravvedimento. Da esso a noi, a questo nostro difficile presente — nel quale si direbbe che si espii — è tutta una deformazione, nella politica e nell'opinione politica d'Italia. Il decimottavo ci confonde con l'Europa; il decimonono ci ricaccia in un fervore di vita inquieta e febbrile consumante. *Aegri somnia.* La fantasia minaccia d' essere più vera della realtà. Condizióne che, venutasi ingrossando sin quasi ai momenti odierni del nostro esistere civile, d' un tratto — adesso — si spezza e muta.

Quale è, insomma, il nostro attuale spirito politico ? Che cosa siamo e rappresentiamo noi, ciascuno, di fronte a tutti gli altri ? E quali le relazioni dell'opinione con la azione politica? E che resta, finalmente, del nostro passato sociale in questa nostra inquieta ed affannata anima italiana ?

NEL PRESENTE

Nel precedente saggio io ho analizzato, per un confronto necessario, la caratteristica dello spirito politico italiano moderno. Ed ho, sopratutto, calcato la penna su due note fondamentali: noi siamo, oggi, anime, nella politica, come in tutto il resto, materiate di problema; noi siamo sempre, sul punto di deciderci per l' azione politica o, giudicandola, dottrinarii. Tutta la nostra storia, dalla latinità in poi è — in riguardo allo

spirito politico — una storia di trionfi di singolari dottrine. Per questo ci conserviamo — voglio dirlo ben alto, perchè è il fulcro del mio pensiero al proposito — tutt' oggi esclusivamente latini.

Nessuna oppressione straniera ha modificato gli italiani. *Sotto il baston del vandalo* noi abbiamo continuato ad essere noi. Esporrò completamente quello che io penso, dicendo ancora che quanto di più notevole ha la storia italiana, è nato come reazione alle oppressioni straniere o nostrane.

Non che io benedica tali oppressioni. Coloro per le cui mani si son fatte non vi hanno alcun merito, esecutori inesortabili di inevitabili avvenimenti usciti da cagioni e condizioni, nel comprendere le quali sta tutta la loro giustificazione e la loro importanza. Non che io benedica dunque la politica del governo, sotto le cui ali scrisse le pagine della rivoluzione scientifica il rivoluzionario accanto a cui il Marat è poco più di un bimbo incollerito e il Robespierre un galletto piccato per questione di galline — voglio dire di Giovanni Battista Vico —. Non che io la benedica, per quanto riconosca che sarebbe doveroso per gli *chauvinistes* del nostro patriottismo. Ma la ricordo per documentare un mio sempre meglio convincimento, consistente nell' enunciare che noialtri italiani, latini veri, abitatori d' Italia, dobbiamo trovare la legge delle nostre grandezze passate e presenti nelle difficoltà di conquistarle. La formula della storia italiana, in tempi di separazioni politiche, come in momenti d'unificazione è questa, che, cioè, noi, se non ci sentiamo avviliti, oppressi, se non soffriamo e non dobbiamo esercitare il supremo sforzo per esistere, non siamo capaci di nulla. Da tale punto di vista i latini siamo soltanto noialtri. Per essere qualche cosa, dobbiamo toccare fondo. Perchè ci illumini la fronte il raggio luminoso della libertà deve gravarci sul petto il macigno della schiavitù. C'è necessario di sentirci ridotti all' estremo per risalire rapidamente a vita nuova.

Noi siamo nazione politicamente unificata da trent' anni. (Il lettore ricordi che queste pagine risalgono all' anno 1898 e altre precedenti al 1987). E' poco, ma è qualche cosa. Chi conosce con una certa sincerità la rapidità di trasformazione dell' epoca nostra, pensa che sarebbe abbastanza per essere differenti da quello che siamo,

ossia per riconoscerci e capirci nella nostra realtà, senza vetri colorati, nè formule, nè preconcetti, nè dottrinarismi.

Per una storia positiva del nostro spirito politico, i trent'anni di unificazione vanno divisi in due periodi, precisamente di quindici anni l'uno. L'Italia non è mai staat patriottica in senso francese; — per esserlo a quel modo era necessario aver avuto le campagne di Francia, l'unificazione completa sin dal secolo XV, un Enrico IV, un Luigi XIV ed una rivoluzione seguita dal suo folle Napoleone; eppoi un Dumas padre che fosse l' Omero di quelle epopee, un Victor Hugo, un Balzac, e perfino, sembrerebbe incredibile, un Gavarni, non dimenticando s'intende l'ostilità sistematica d'una Inghilterra —. Noi siamo stati sempre patriottici a modo nostro, modo così strano ed incomparabile, così realmente unico, che rende possibile il fatto di quei milanesi i quali, proprio adesso, sostengono che le *Giornate* Milano le ha fatte per Milano. Piccolo esempio al quale gli amatori del genere possono unirne parecchi altri.

Dunque noi italiani — se patriottismo è quello francese — non siamo diversa stoffa di genti. E siccome il primo quindicennio della nostra vita unitaria è decisamente compenetrato dallo spirito politico piemontese, ne viene, di conseguenza, che il patriottismo alla francese i piemontesi non hanno mai voluto intendere.

Butto là questa idea, che diluciderò in seguito, per entrare in maniera esplicità nel tema, col primo enunciato innegabile. La iniziale forma del nostro spirito politico nazionale è la piemontese.

La scintilla della nostra coscienza civile, dalle Alpi al mar di Sicilia, dalla Sardegna alle Puglie, era deciso che dovesse scaturire dal contatto dei due poli, lo spirito iniziatore e trasformatore piemontese e quello plastico e trasformabile dell'Italia non piemontese. Durante parecchi anni della nostra unità la condizione italiana è stata questa: il Piemonte ha operato, tutto il resto della Penisola ha atteso. La ragione caratteristica della nuova storia essendo l'unità e questa essendo prodotta dalla determinazione politica del Piemonte, è risultato da ciò che si stabilisse, oltre che nella realtà della vita di governo, anche nella coscienza e nel sentimento universale della Nazione, la prevalenza del piemontesismo.

I l*piemontesismo* nella storia della politica come sistema di iniziative e di fatti, e nella storia dello spirito politico dei popoli, sta fra i fenomeni più notevoli e significanti. Il piemontesismo è fenomeno storico - politico solo in parte latino. Niuno nega, in fatti, che i piemontesi solo in parte rassomigliano all' Europa del Sud, alla razza latina propriamente detta. Il piemontesismo non è dottrinario come tutti gli altri sistemi politici posti innanzi alle varie fasi della nostra molteplice, per suddivisioni di storia politica. Dottrinario non sarebbe riuscito, come non riuscirono il *machiavellismo* e, prima di questo nè il *guelfismo* nè il *ghibellismo*, che reggono così a puntino al paragone — per la fiera lotta — con quella dei due cani presi dalla manìa d' un osso, di guisa che non ne restò che le code. Favola miracolosa di verità, perchè tratta dalla sapienza del poi — la sola che conosciamo e di cui, se ne fossimo capaci, dovremmo servirci.

Guelfismo e ghibellinismo furono due dottrine in lotta, ambedue metafisiche, per quanto la seconda rinnegante e innovatrice. Il machiavellismo che seguì è l' avvenimento del razionalismo nel campo della politica. Il razionalista voleva possibile il raggiungimento di ogni spiegazione mediante l' esclusivo uso della ragione che, innatamente, tende a raggiungere il vero. Come il razionalismo supponeva l' esistenza di questa meravigliosa mente che a fil di logica innata, sviscerasse all'imo quello che è con i suoi perchè; così il machiavellismo partiva dal supporre che vi potesse essere *uno liberatore* il quale — a qualsiasi costo, con ogni mezzo — raggiungesse il fine stupendo. Superba dottrina: il gigante dal braccio criminale e dalla mente divina che uccidesse, per la gloria di un regno libero e grande, oltrepassante i muri e le fosse d' Italia, chiunque si parasse innanzi e corresse il rischio di farsi uccidere, non comparve. Colui che, tetra meteora, si accingeva all' opera, fu losco di sguardi, dal braccio sempre nel sangue, ma nel cervello il disordine dell' inutile.

Torniamo al *piemontesismo*. Il suo ideale fu positivo, il suo metodo non poteva che essere sperimentale. Se voi, avendo da raggiungere un punto abbastanza lontano nella campagna e sapendo di dover attraversare difficoltà gravi, come sarebbero boschi intricati, cime ripide di monti, precipizii, paludi, ve ne

partite con la mente piena delle belle fantasie degli areostati che, diritti, portino, senza curarsi di ostacoli, ai punti lontani, o di locomotive scivolanti sulle piane uguali parallele d'acciaio sopra ogni abisso ed ogni pericolo, state certi che marcerete male, anzi che vi stancherete dopo pochi passi e che, di più, tornerete stanchi. A chi sa leggere, il pensiero politico piemontese dice proprio questo. Dice che il vero spirito politico riuscente è quello delle menti il cui dottrinarismo consiste nel togliere di mezzo perfino l'ombra del più piccolo profilo ideologico, determinando recisamente il programma di azione, e, in esso, il punto ultimo, supremo di raggiungimento. I piemontesi hanno insegnato all'Italia — prima di loro la verità era piuttosto oscura — che la politica è sacrificio. Le sole menti non politiche sono, in realtà, quelle che non saprebbero rinunziare ad alcuna velleità di arbitraria ideologia. Le sole menti non politiche sono quelle che perdono, al primo colpo di luce del dottrinarismo, la visione perfetta della più assoluta verità che la scienza degli uomini e degli avvenimenti umani conosca, e cioè, che la storia è continuazione e che il presente è materiato di passato e che far andare all' avvenire un paese, un popolo, una storia, una patria insomma, implica la nècessità di dare a vedere che si conserva almeno in parte quello che è stato.

Fu sacrificio il piemontesismo, poichè niuno vi fu dei grandi rappresentanti del pensiero politico piemontese che non si sentisse innamorato, per qualche parte almeno, dello smagliante idealismo mazziniano; fu sacrificio, perchè cento volte il Gabinetto torinese trattenne, sotto una sorridente calma, l'impeto della violenza e perchè ogni attraente deviazione dalla via che menava diritta allo scopo fu sempre con tenacia rinnegata.

Non fo l' apologia del piemontesismo, per quanto oggi — per il bene di tutti e di tutto — sarebbe il caso di farla in tono molto reciso. Due uomini si levano sulla cosciente e serena generazione che ha chiamato, dalla fredda ombra delle Alpi enormi, tutti gli italiani all'intesa solenne del rinnovamento. Sono ambedue, in riguardo alla loro grandezza, ricambiati dai miei contemporanei con ben modesta riconoscenza di fama. Camillo Cavour e Domenico Berti: il rappresentante aristocratico e la voce democratica del piemontesismo; non so poi chi

più democratico del Cavour e chi più sdegnosamente aristocratico del Berti, che uscì di plebe vera e sofferente. Parlo d'ambedue e pongo, con questo, la storia del piemontesismo. Nè taccio d' essere persuaso che niuno di essi è noto a noialtri italiani come si converrebbe per apprendere da loro quello che ci sarebbe utile, allorchè ci avvediamo d'essere a secco di sapienza politica, di assennata e cosciente opinione democratica per le nostre contingenze.

A me piace ripetere la frase che il Cavour, come i giganti, è troppo vicino a noi perchè lo possiamo scorgere bene. E ripeto a voce alta ed a me stesso che il mio paese ha da compiere un non breve cammino per raggiungere il luogo ove la sapienza politica di lui, come raggio di luce piovente molto dall' alto, discende ed illumina. Un grande artista moderno potrebbe ricavare dal pensiero cavouriano un simbolo vasto e insieme netto nei minimi particolari, tanto quel pensiero si definisce sicuro e forte nelle manifestazioni sue. Spirito infinitamente sensivo il Cavour porta il pudore signorile della stirpe, elevatissimo nel temperamento suo specifico, in ogni parola, atteggiamento, azione e scritto della vita politica. Studiando la giovinezza di quest' uomo, ci balza agli occhi il profondo bisogno del Cavour di possedere una netta opinione politica precisa nella nella sua forza, nella sua novità, nella sua lucidezza e nel suo radicalismo. Poichè il Conte, che guidò l'indirizzo espansivo del Piemonte in Italia, per l' Italia, fu, nel più esplicito senso della parola un radicale. Il piemontesismo acquistò per lui l'idea forza nuova. Si trattava di preparare un programma, nello svolgimento del quale entrassero, come primo risultato, avvenimenti più propriamente storici e militari e, in seguito, trasformazioni sociali di sostanziale carattere economico. Questo era lo scopo del Cavour. Risfogliamo insieme i suoi scritti politici, i suoi discorsi, le sue lettere. Corre entro tutta quella produzione un pensiero, insieme sentimento fervente, fondamentale. Il pensiero degli oppressi, di coloro che non hanno, che lavorano per vivere e che muoiono se non continuano a lavorare, che, tuttavia, nella loro deserta miseria e debolezza, sono la base di ogni ordinamento sociale. Se la società, come è, crolla, crolla sopra di loro; meglio, crolla per causa loro. La società che vuol esistere conviene dunque che pensi sopratutto agli op-

pressi. « Dans toutes les relations de la vie, dans tous les pays du monde, c'est avec les opprimés qu'il faut vivre; la moitié des sentiments et des idées manquent à ceux qui sont heureux et puissants ». Non erano gli oppressi del piccolo regno; erano, bensì, tutti quelli ai quali era una possibilità di giungere per capirne le voci dei bisogni. In ciò consiste il radicalismo del Cavour. La sua è una politica sociale, una politica di economista dalle vedute insieme sperimentali e precise, ma alte e nuove. I suoi scritti fanno fede di ciò, e sopratutto quelli: « *Dell' influenza che la nuova politica commerciale inglese deve esercitare sul mondo economico e sull' Italia in particolare* »; « *Des chemins de fer en Italie* »; « *Sulla poca convenienza di stabilire poderi - modello in Piemonte* »; « *Sur l'état actuel de l'Irlande et sur son avenir* »; « *Des idées communistes et des moyens d'en combattre le développement* ». Del resto, in tutti gli scritti politici troviamo ad ogni passo la svelata tendenza del Cavour di discendere al sodo delle questioni, lasciando gl' involucri della retorica e dell'apparenza. Quel germe che sin da tre o quattro secoli prima era nella storia politica piemontese, la praticità tenace dello spirito politico, nella fertile mente cavouriana si sviluppa sino a farsi possente e si integra.

Dal morir del Cinquecento in poi, se ben guardate, lo spirito politico italiano ne' vari Stati, eccetto il Piemonte e la Venezia, si riduceva a qualchecosa di assai piccino entro enormi panneggiamenti vistosi. La formula di tale spirito potrebbe essere quella di un napoletanismo - clericalismo. Politica barocca: grandi svolazzi, rigonfiamenti teatrali, innovazioni inconcludenti, colori spudorati, cornici paradossali; rivelazione d'idea e di proposito nessuna. Il periodo dei riformatori spezza la vanitosa e vuota imitazione, durante la quale appare una certa forma che sa d' operetta e di smargiassata da monelli. Napoli e Milano infiltrano nella classe dominatrice una acuta e innovatrice filosofia delle cose. Tutti i principi ed i loro ministri restano dominati dal concetto che la scienza della politica non la può dare che l' economia. Ogni nostra corte — massime dall' Italia media in su — diviene centro di riforme agrarie e finanziarie. Tutti i problemi della produzione si agitano e si cerca di risolverli. questo movimento si intensifica sino al punto che, quando siamo al Romagnosi, questi scrive il suo *Saggio*

di politica con intendimenti esclusi e decisi da economista (1). Lo spirito politico italiano, dalla metà in poi del secolo XVIII, divenne, dunque, più propriamente una cultura ed una scienza dell' amministrazione. E il nostro paese matura siffattamente la sua scienza, la sua esperienza e la sua arte politica, che noi diveniamo i maestri del mondo intiero per tutto ciò che riguarda la sapienza del governare e del far prosperare le condizioni di un popolo. Da un certo momento in qua, però, l' efficace risultanza delle innovazioni politicosociali s' indebolisce e decade. Quando si arriva al primo venticinquennio del secolo XIX, in due sole regioni persiste nei governi il buon senso politico dell'amministrare con zelo e nelle popolazioni la luminosa coscienza che, per essere buon suddito, bravo cittadino politico, si debba far con ogni attenzione ed onestà il laborioso cittadino, o l' artigiano, o il professionista d'arti più fini e lucrose nella città. La Lombardia e la Toscana sono per l' appunto le due regioni ove sopravvive con energia il miglior spirito di amministrazione e di istruzione. I piani lombardi si trasformano in un immenso tappeto verde, chiazzato qua e là dal palude artificiale della risaia, solcato per ogni senso dal più intelligente sistema di irrigazione che, prima della Francia modernissima, l' Europa abbia conosciuto. La Toscana si animò tutta, come per incantesimo nuovo, sia nelle intimità immacolate delle gole montuose, su ogni pianura, per ogni spiaggia. La Maremma gialla e sbadigliante fu corsa dal brivido voluttuoso della fecondazione. Da quel tempo non vi morirono più le Pie dei Tolomei e i torrioni della Gherardesca non minacciarono più le difficili vie di passaggio tra le radune di tronchi stecchiti e attossicati. Vi si ingrassarono le care massaie signore e i proprietari aristocratici divennero nome ammirato e benedetto di mecenati della più santa arte di nostra

(1) Questo saggio fu pubblicato per la prima volta da Felice Le Monnier nell'ottobre 1858, in Firenze, col titolo: *Saggio di politica, attribuito a Gian Domenico Romagnosi.* L'editore medesimo, in una Nota premessa, discute le ragioni per le quali il libro egregio andrebbe attribuito al grande scienziato nostro. Io non so dubitarne, oltre che per la superiorità rara di tutto il lavoro, per certe pagine, le quali rivelano sovrana intelligenza e sapere autentico. Se l'autore non fosse Gian Domenico, noi dovremmo enumerare un altro pensatore della sua altezza nella nostra storia.

terra, l'agricoltura. La Lombardia preparò così la docilità del suo piano fecondo alle macchine trasformatrici di masse; la Toscana tutta quanta fruttò sin nella minima zolla di terra, sin sulle spiaggie.

Lo spirito politico lombardo - toscano cessò, quindi, di contenere qualsiasi elemento che non fosse l' amministrativo, l' agricolo, l' industriale, il finanziario, l' economico in una parola. E' più d' un secolo e mezzo che toscani e lombardi non conoscono che un modo per progredire ed essere felici: lavorare. Comunque voi vogliate investigare il fondo di quel radicale sentimento della vita che domina le due grandi e benedette nostre regioni, ve ne risulterà che non altrimenti gli abitanti di esse, storicamente oramai, intendono il dovere del governo, di un governo, da quello di amministrare, di essere la banca centrale, preveggente ed iniziatrice, sovvenitrice e protettrice del lavoro di tutti.

A due ragioni va ascritto, dunque, il movimento contrario al dominio austriaco in Lombardia ed al granduca in Toscana. Il lavoro lombardo come il toscano devono tutto ai due governi stranieri; ma, dopo molte decine d'anni, divenuta succo e sangue di popolo l'esperienza del lavorare e del migliorarsi; i lombardi, come i toscani, si sentono capaci di far da loro e acquistano la consapevolezza del bisogno di svincolarsi da quei dominii amministrativamente eccellenti. Ora, siccome questo bisogno è precisamente progresso, ossia civiltà, trasformandosi, in qualche diecina d' anni, diventa istruzione, pensiero e pensiero indipendente, che aspira a novità; l' antico lombardo si ricordò dei Comuni, il vecchio toscano di Firenze repubblicana e civilizzatrice. Fu un ricordo storico che, resisi quei due popoli per economia sapiente capaci d'esistere da loro stessi, permise di ritornare alla visione integrale della nazione, la nota politica nell'anima di un popolo che, lavorando e trasformando per cento anni le sue zolle, le sue condizioni sociali ed il suo spirito morale e civile, non s' era potuto addare prima del fatto che un popolo dominato ma ricco, diventa politico, ossia adatto a domarsi da sè, iibero d'ogni signore estraneo. Si cominciava ad opporsi all'errore che la ricchezza, acquistata e fluente entro i suoi ordini, debba in parte andare a mantenere un principe e la sua corte e i suoi soldati e i suoi birri. Ecco Lombardia

e Toscana ribelli e disposte ad agire. La interpretazione economica della storia trova nel fatto descritto da me documento preciso e luminoso e, per la vicinanza a noi, raro e prezioso. I popoli, i quali operano trasformazioni così radicali tempestive e infuturabili, devono essere e sentirsi in precedenza ricchi e preparati, coscienza di ricchezza e d'intelligenza accresciuta e spinta con più entusiasmo alla volontà dell'agire dal sostrato di ataviche attitudini ed energie, agitanti, per la nuova capacità di muoversi e di fare, la mente collettiva con fantasie innovatrici e forti. Fuori di tale caso, le rivoluzioni sono temerariamente anarchiche, non mezzo d'ordine o di stato migliori.

Sicchè non politica, ma economia politica. Per questo il patriottismo lombardo ed il toscano si sono fatti di un contenuto di domesticità lavoratrice. Gli inabituali alla analisi dei fatti chiamerebbero lo spirito politico del quarantottismo di Toscana e di Lombardia, supercialmente noto, egoistico ed interessato. Fu, invece, un miracolo di serietà. L' Italia si è abituata un pò troppo adesso a confondere la generosità vera e propria, la nobiltà del carattere e lo spirito d' umanità, con la follìa della prodigalità, l' infantile o senile sperperamento di sè. in ogni caso. L'egoismo d'un popolo è indice dello spirito lavoratore di esso. Un popolo non egoista, non è economo e non può divenir generoso; non è, forse, che ozioso ed inerte. Questo egoismo che si esprime con quella forma di patriottismo riservato, preciso, oculato e senza retoriche, corrisponde all' amore geloso. Un amore senza gelosia è da discutersi se debba chiamarsi amore. L' uomo che ama davvero ha inevitabili forme di gelosia, qualunque siano l'altezza del suo ingegno e la richezza del suo sapere. Il minimo degli ostacoli alla espressione di tale passione un'ombra, un dubbio, un timore e l'amante è geloso. Il signore lombardo e la massaia toscana rappresentano nella storia della proprietà e del possesso delle cose — terreno, prodotti, macchine, case, mobili, danaro, tempo e galline — i gelosi dell' agricoltura e dell' industria, del lavoro in una parola.

Non v'erano in Europa due altre popolazioni così maschiamente patriottiche come la lombardia e la toscana e non saprei se potesse presentarsi fra esse mediazione compensatrice più meravigliosamente adeguata ed opportuna di quella del

Piemonte. Meno raffinato del toscano, meno possibile di innovazioni e assai meno adatto a trasformarsi del lombardo, il piemontese, non avendola avuta, ma non avendo nemmeno per essa esaurita la immensa energia necessaria, dico la mente artistica, ha avuto ed ha del toscano e del lombardo la tradizione ed il culto del lavoro, il buon senso dell'economia, il gran senno di dir quattro soltanto a sacco pieno. Il Piemonte ha in fatti lavorato senza divagazioni d' arte e di lusso, e per sistema risultato dalla praticità è stato sempre alieno dall'accettare innovamenti di qualsiasi genere. Ha però, al contrario, con la medesima fede maschia per il conservare, abbracciato quelle innovazioni che principe o ministro o dominante influenza gli avessero persuase. Per questo un'idea nuova, un metodo nuovamente accettato di vita, d' economia, di guerra, di politica, di pensiero, se penetrati in Piemonte, vi hanno acquistato straordinaria forza di movimento e di risveglio. Soltanto un popolo di convinti può altrettanto. Il Piemonte, da questo lato, va proprio ravvicinato all' Inghilterra e lo hanno ben sentito e detto i grandi parlamentari piemontesi — sopratutto il Cavour — rivelando la necessità di studiare la storia costituzionale inglese, il passato ed il presente, il parlamento e la società, la scuola e la politica dell'Inghilterra.

Un toscano scarso di gusto ed un lombardo poco innovatore e meno elegante: ecco il piemontese. Ma, laddove manca il gusto più larghezza il vero sentimento appassionato, tutto comprensione per le sciagure ed i deboli. Ma, laddove manca la plasmabilità al diverso, alla signorilità, delle forme e delle parole, stanno preoccupazioni più profonde, una umanità pacata, una naturale tendenza democratica al bene dignitoso, una fierezza senza posa, l'idealità di trionfare senza rappresaglie e, in fondo ad ogni cosa, uno spirito di resistenza quello che ci spiega l'opera del conte di Cavour.

Con lui il piemontesismo, che ignorava le risorse di una amministrazione lombarda e le risorse agricole toscane, s' impone e si fa iniziatore della nuova storia d' Italia. Di toscano nel Cavour c'è il senno, della creazione politica.

Di lombardo egli ebbe tutto quello che il genio innovatore di Lombardia, nell' agricoltura e nell' industria, nella trasformazione amministrativa, nella agilità d'assimilazione, ebbe. Ho

già accennato al fatto che il Cavour nascondeva, sotto il disegno del rinnovamento politico della Penisola un complesso programma di ardita legislazione sociale. Si può dire che il suo spirito contenesse lo spirito dei parziali genii politici d'Italia; era naturale che il risultato della sua azione apparisse allo spirito politico universale di tutto il nostro paese come quasi l' aspettato, il necessario. Opera di senso, dunque, artistico, la sentirono i toscani; opera d' innovamento generale economico-sociale la benedissero i lombardi. E il Piemonte grave e pensoso, nel suo irresistibile ideale di sacrificarsi per altri, sudante sangue nell'opera tenace, si strinse fedele attorno all' aristocrate della democrazia. Tutto il vecchio e il sacro culto alla perseveranza rivelava il Ministro. Dietro la gloria che il mondo gli dava, dietro le soddisfazioni che gli venivano dalla riuscita, il Piemonte vedeva, leggeva, capiva, sentiva tutta la semplice schiettezza della disinteressata convinzione confusa al più intimo spirito di sacrificio.

L'opera ardua sarebbe stata incompiuta, se dal programma politico del Cavour fosse rimasto estraneo lo spirito clamoroso dell' Italia Meridionale. Camillo di Cavour diceva quello che faceva, quando era sicuro della riuscita, già vicina. La grande politica è fatta anche di silenzio e il silenzio del Ministro quando l'apostolo dagli occhi di mare e dalla camicia rossa toccò la Sicilia, quanti degli italiani d'oggi sanno capire? Camillo di Cavour lasciò che tutto si facesse per l'Eroe del nostro popolo. Non s' oppose, non espresse opinioni. Tacque e i suoi occhi abbasantisi sulle cose e le persone per avvicinarle, dietro la luce limpida delle lenti e il suo passo uguale, favorito, nel gabinetto tacito, non s' inquietarono al salire del fremito enorme lontano su cui volava, arcangelo di pacifica fratellanza, agitando la sciabola americana, il genio garibaldino. Gli italiani che meditano lo sanno.

Uno solo è sato poscia in Italia l' uomo che ha raccolto la eredità del Cavour: è questi Domenico Berti. Gli italiani in generale non lo conoscono bene ancora che come il monografista inimitabile. Ma l' ammirazione che ne mostrano coloro, i quali in particolare lo conoscono, deve bastare a chi sente il dovere

Uno tra i maggiori è stato in Italia l'uomo che ha raccolto la eredità del Cavour: è questi Domenico Berti. Gli italiani in

generale non lo conoscono si può dire che come il monografista magistrale. Ma l'ammirazione che ne mostrano colori, i quali veramente lo conoscono, compensa tanto oblio e tanta misconoscenza di farlo noto. Domenico Berti non potè essere, un nome popolare. Chi lo capì meglio fu il conte di Cavour. E' il solo uomo — diceva — che non ho mai domato. Il Berti, di rimando, lesse nel fondo del genio cavouriano che egli poteva. Il Piemonte resterà mal noto siuo al giorno nel quale, frantumata la crosta scogliosa, che nasconde le più limpide e pure lucidezze della nostra grandezza contemporanea, la mente del Cavour e del Berti non si sveli, tutta quale fu, alla cultura del Paese. La nostra opinione politica soffrirà nell'assistere alla enunciazione di un pensiero politico il cui intendmento oltrepassa ancora quello che nella forma più domina le coscienze moderne. Noi, dinanzi al programma sociale cavouriano, ci troviamo indietro di molto. Ambedue non discutevano più che il governo abbia la sua ragione d'essere come mezzo diretto del benessere delle masse in cui il disagio economico alimenta una più acuta tendenza al benessere medesimo. Il Cavour concepiva lo Statuto non come una parola morta ed un scopo raggiunto, ma come una parola di vita ed un mezzo di progresso continuato ed ordinato a raggiungere i fini economici e politici. Il Berti, dottrinario nel fondo, poichè vero e squisito filosofo — per quanto nulla ne trapelasse nello svolgimento del suo pensiero politico — andava di parecchio più in là.

Chi ha conosciuto Domenico Berti non può negare che il suo apparire nel quadro della vita politica fosse più un effetto della riconosciuta necessità dei momenti, che un ideale di governo, di superiorità politica. Il Berti — che dopo la sua lettera ultima agli elettori di Avigliana poteva essere presidente del Consiglio e rifiutò — non volle mai salire alla somma delle cose. Ebbe quasi di ciò un pudore verginale, una invincibile timidità. Le grandi anime di pensatori della politica e di politici pratici, e meglio ancora tecnici, hanno, se ben si guardi, questo strano fremito del riserbo. Il Cavour ed il Berti furono due in grado superiore: bene spesso li dominava il *trac* dei cerebrali. Nel Berti il fenomeno raggiunse una acutezza maggiore, poichè il biografo del Bruno, essendo dato ai

più sottili esami filosofici e sociologici, doveva subire le inibizioni dei suoi momenti di preoccupazione speculativa che furono ignoti al Cavour. E questi uomini portavano, nella espressione della loro anima politica, la sovrana delicatezza squisita di un artista geniale e ritenuto, la semplicità fiera del loro programma serrato, conseguente ed unitario. Il Berti pensava che la politica debba essere amministrazione. Modernamente, egli diceva, è un grossolano errore concepirla altrimenti. I parlamenti abbiano l'unico ufficio di guidare l' amministrazione dello Stato. Il solo privilegio del quale una classe debba menar vanto e sentirsi forte è quello dell' ingegno positivo, pratico, politicamente inteso, indirizzato, secondo i più nuovi e chiari dettami della scienza, alla perenne trasformazione della vita sociale. L' operaio sia la mira d' ogni sistema di governo e d' ogni amministrazione. Tutelatene l' esistenza, garantitene l' avvenire, assicuratene, quando l' infortunio o la malattia o la morte picchino alla sua casa, la vita dei figliuoli e della moglie. Un programma di governo sia esplicitamente un sistema di innovamento democratico. La cultura si diffonde, si intensifica, si forma l' individuo a molte più copie che per il passato. La mente universale delle masse si disvela dinanzi alla realtà del problema umano che è il problema del lavoro. Occuparsi d'altro è vaneggiare e trastullarsi col pericolo. La vita non è più una metafisica: è una costrizione positiva di progresso. Abituate il cittadino a guardar l' avvenire e preparatelo a comprendere la verità tale quale essa è. Adoratore del passato, sarà un infelice; adoratore del presente, un egoista e un ignorante. Sviluppate in lui la tendenza tranquilla e cosciente verso l' avvenire per il lavoro sempre migliore e continuamente elevatore, ed avrete l'uomo moderno, nuovo, la cui esistenza sia degna della grandezza del sapere e dell' aspirazione di una vita socializzata.

Cercate negli scritti del Berti quanto io ho riassunto volando e tralasciando senza dubbio. Il Cavour ed il Berti, per noi, devono rappresentare una mente sola. Di questa il Conte fu la parte agente, iniziatrice, motrice in una parola; il Berti la parte speculativa e scientifica. Il piemontesismo esprime in esse la sua più nuova ed eletta qualità. La politica è una scienza del passato, un dominio del presente, una preparazione del-

l'avvenire. La mente politica è la mente storica cosciente in funzione applicativa, esperimentale. Essa, è, insieme, l'opera del chirurgo, del medico e dell'igienista sociale. Essa deve avere sempre un punto di mira sicuro, non che sia nuovo per effrenata ed inutile neomania, ma che rappresenti il punto vero d'elevazione nella contemporaneità, anzi nella attualità. La politica sia dottrinaria ma come la scienza, la quale è pronta a modificare le sue conclusioni, se nuovi esperimenti e scoperte novelle le rivelino altrimenti l'obbiettività del reale. Ma abbia, come la scienza, la trasportante febbre del bene, del bene per tutti, illimitato, guardante e fuggente ad orizzonti sempre nuovi, sempre più sopra alle meschine inferiorità delle chiese e delle scuole, monopolizzatrici infeconde e malefiche della felicità sociale.

Compiuta l'unificazione politica, il piemontesismo, a poco a poco, perdette la sua predominanza e passò nell' ombra. Era naturale ed inevitabile. La fattura dell'unità l'avevano guidata i piemontesi; ma l' Italia fu di tutti. E nel divenire di tutti, si dimenticò anche che il Piemonte solo aveva lavorato per più di trent' anni a che così fosse. Un repentino spirito politico di cooperazione impedì che il capitale, forse, compisse l' intiero svolgimento suo. La politica divenne accessibile a tutti, poichè il diritto era nazionale. E allora il vecchio riserbo piemontese si trovò dinanzi alla fervida, ma insapiente esigenza dei rappresentanti di nuove regioni entrate nelle grandi braccia della nazionalità italiana e la ordinata e severa scienza del preoccupato parlamentare piemontese esitò inquieta, al cospetto della facilità meridionale. Perchè vogliamo mentirci ? Come un cavaliere de' bei tempi romantici, maestro insigne d' armi, che si ritiri lento ma triste dinanzi ad una battaglia che non ha nè sicurezza, nè utile energia di colpi; il Piemonte si ritirò, a montare la guardia — secondo la consegna — al suo antico castello.

L'Italia meridionale non si addolori del vero, a trent'anni di distanza, oggi che essa occupa nella vita nazionale una parte sì grande. E di che, addolorarsi? I nuovi uomini politici li ha dati all' Italia anch' essa.

E' vero, però, che, dal Mancini al Bonghi, li ha allevati, per la politica, il vecchio Piemonte.

Io non dimenticherò mai che la prima imperiosa interrogazione balzatami su dalla inquieta coscienza giovanile, il giorno nel quale, per la storia de' miei studi e la vivacità della esistenza sociale circondante, incominciai a sentirmi personale ed osservatore, fu questa: — E' necessario dunque appartenere ad una scuola politica, essere d'un partito? — Confesso che, oggi, a distanza di alcuni anni, io non posso dire ancora d'aver formulata la risposta.

Il nostro presente è e si sente intellettualmente ad una distanza sterminata da quel passato di soli trenta o poco più anni fa di cui ho tentato disegnare la sagoma caratteristica nelle pagine antecedenti. Così sterminata che, per quanto il sentimento attenui la rudezza delle conclusioni e per quanto si mischi alla nostra coscienza la transigenza della riconosciuta necessità, in essa sta realmente un elemento di irriducibilità e, quindi, di impossibile riconciliazione. Nè si può dire e supporre solo che si tratti di una illusione. Qualche capitolo più in là io ho esposto alcune mie convinzioni sulla forza del passato nella psiche collettiva delle popolazioni. Il passato è la materia la di cui vibrazione è il presente e la di cui orientazione è l'avvenire. E' così vero questo, che noi — a malgrado delle nostre, in grande parte pretese, controrivoluzioni — parliamo ancora l'italiano, che è il medesimo di ottocento anni fa, e ci sentiamo la febbre addosso quando la bella voce di uno squisito sentimento ci ripete le terzine dantesche e quando un libro scritto bene ci racconti per la centomillesima volta la vittoriosa sconfitta garibaldina di Mentana.

Quale sia la sopravvivente forza del passato la sociologia e la istoriografia scientifica ci hanna insegnato. E di quale passato noi siamo materiati noi oggi sappiamo. A dire il vero in maniera più completa, conviene affermare che il nostro ingresso nella vita — sempre significativa per quanto oscura e ristretta — lo abbiamo compiuto presentando il certificato di questa nuova coscienza della vita, della storia, della politica, dell'azione. Nè ci dobbiamo credere, dopo che, dominati dal problema acuto e suggestionante abbiamo preso il nostro, qualunque esso sia, posto nella vita, una generazione scettica. Tutt'atro.

Il positivismo- della vita naturale e della storica si è ri solto, per noi, in una rivelazione limpida ed indiscutibile. Quello che c'è di vero è quello che si fa. Le teorie rientrano, per lo meno, nel terreno della fatuità. La storia è un tessuto riproducentesi di cose reali, di movimenti concreti. Gli uomini necessariamente determinati a fatturare il tessuto storia d'una sostanza che è naturale, possono, in seguito all'apparire degli avvenimenti sociali, crearsi opinioni più o meno ideologiche dei fatti stessi. Ma di obbiettivo, ossia di vero, non v'è che il fatto, produttore primo ed unico del sentimento e dell'idea, del gusto e dell'apprezzamento, attraverso ai quali in seguito — come attraverso a lenti specifiche colorate o di ingrandimento o di rimpicciolimento — noi guardiamo e tentiamo capire il fatto medesimo. Sicchè, tutto quello che ci appare politica e arte, nella storia e nel presente, scienza ed ideale, è determinazione della realtà interna, ossia dell'insieme di fatti socialmente materiali, la cui combinatoria decide di questo o di quel tipo risultante di pensiero. Ci domina, dunque, la onnipossente e cosciente persuasione che le idealità politiche — come tutte le altre — siano risultato, non già principio, effetto e non già causa. Le più luminose idealità politiche hanno la loro spiegazione nella legge di trasformazione che procede perennemente dal fatto all'idea. La teoria, la scuola, l'opinione, lo spirito politico, giungono necessariamente dopo o in apparenza paralleli alla trama di fatti e di condizioni. E giungono tanto tardi che noi — intimamente convinti di ciò — stimiamo puerile credere che una idealità possa modificare l'incastro di un dente nell'ingranaggio della ruota sociale, per quanto sicuri che quella idealità, come tutte, abbia la sua ragione necessaria ed opportuna d'essere. Di qui al dubbio che la nostra partecipazione singola alla vita politica o soltanto d'una corrente, d'un indirizzo, abbia un'efficacia reale, c'è un passo, e il problema a questo punto ci si impone, come ho creduto dover dimostrare, pesando la differenza tra il passato ed il presente nello studio che precede.

Se la storia si fa necessariamente, perchè portarvi questa illusione di una volontà fattrice ancora una volta e assumere sempre e poi sempre nel contessuto sociale l'ufficio della cellula metafisica? Ma poi il terrore che il ripetersi in altri di que-

sto fatto d' una quasi astensione possa accumulare un pericolo alla libera evoluzione delle fasi, subentra. Ci determiniamo così ad una convinzione politica o almeno sociale, ad un indirizzo, dominato ed orientato — s' intende — dalla inoppugnabilità delle enunciazioni sociologiche.

Qui la lotta si decide. Noi siamo latini per eccellenza: stiamo oramai come una nazione politica unitaria. Ma il nostro passato agisce poderoso entro il sistema della nostra vita. Le fenditure d'Italia riappaiono, di quando in quando, sino a farci elucubrare tremanti che l' opera grandiosa non sia riuscita. Ancora, la coscienza storica ci convince che soltanto la cooperazione, in Italia — come in tempi di separazione e di eredità nemiche — determini periodi di elevamento. Per questo ci conviene star legati e comunicanti ed interdipendenti, non solo, ma coerenti alla caratteristica del nostro temperamento e della nostra energia, poichè snaturandoci, diveniamo inferiori, secondo quello che tutta la storia italiana documenta.

Siccome tale processo formativo non è ancora compiuto, per quanto si decida nel fondo della coscienza giovane moderna la prevalenza del pensiero sociale ed il buon senso della cultura storica che solo può preparare all' esperienza viva della politica, è difficile dire quale sia, in realtà, la convinzione nuova della scarsa ma assai illimitata generazione giovane dell' intelligenza utile in Italia. Quello che posso dir sin d' ora è che, nell' azione, essa, una volta ancora, come sempre, come vuole la legge della iniziativa latina, sarà dottrinaria e d'un dottrinarismo tendente alla forma semplicista. Noi che volemmo il diritto della forza di Roma come la formula della storia umana tutta quanta; che passammo, in seguito, al bisogno del predominio del dogma; per giungere alla teoria dell'assoluto estetico durante l' intero Cinquecento: siamo adesso ineluttabilmente trascinati a servirci della scienza, e più propriamente della sociologia, per riescire alla risoluzione del problema che ci ha piantato l'artiglio lacerante nella viva carne del pensiero. Noi siamo condotti alla convinzione che si possa ottenere la prova degli principî che la storia ci insegna, esperimentando sopra noi medesimi. Il documento della nostra scienza abbiamo da essere proprio noi. Ricordo soltanto che la sociologia è un sguardo retrospettivo alla società o, almeno, una analisi gelida

del presente. Essa tira la somma delle combinazioni sociali e ne trova le misure e le leggi e, come la chimica, conosce soltanto quello che è, prodottosi da trasformazioni successive. La chimica non può dire quali metalli si potranno formare nelle viscere della rupe, quando si sia composto ancora uno strato, quello che ora non esiste peranco. L' oro, nella rupe, si muterà ancora e in che senso ? La chimica non lo può dire. Lo scienziato che, nel suo gabinetto, si prova, con cento esperimenti, di ridurre e trasformare e mescolare e atomizzare l' oro, è come il dottrinario che coglie, un bel momento, un avvenimento sociale per orientarlo a suo modo, secondo la scienza che ha del passato. Ma l' oro del gabinetto ,tra le pinze e nei madracci del chimico, non è l' oro della rupe. Entro questa le indefinite — quante? — coefficienze fisico-chimiche e la storia geologica lo vanno senza dubbio e in modo ora ignoto trasformando. Lo conosceranno i sapienti che vivranno a trasformazione compiuta. Ma l' avvenimento isolato dal dottrinario e da lui orientato verso la formula tipica del sistema non è l' avvenimento determinato, in mezzo a ininfiniti altri, da innumerevoli coefficienze. La società lo trasforma e lo orienta essa, indipendentemente dalla teoria del dottrinario. Un postero del quale, a trasformazione compiuta, comprenderà come e perchè si sia fatta.

Attorno alla *élite* dei pochi intelligenti giovani, nei quali lo spirito politico a riguardo del paese è divenuto la scienza che ho sintetizzato, s' agita una folla rumorosa di gioventù fluttuante, opportunista per impressione, neomane per rettorica, indeterminata tra il sentimento mistico e patriottico vecchio e il fine ma gelido spirito positivo del presente. I latini non sono stati mai tanto latini quanto lo sono oggi questi giovani nostri privi di disciplinamento, idealisti perchè privi di base solida, alieni da qualsiasi convincimento.

Come i giovani sono anche alcuni uomini, il cui nome suona noto alle orecchie del pubblico. Questi giovani e questi uomini non hanno il temperamento della decisione. Non sanno appartenere ad una scuola, non partecipare d' una corrente

o indirizzo qualsiasi, non esprimere a note limpide e forti alcuna convinzione sociale o religiosa o personale o libera. Ricchi di cultura varia e nuova, si lasciano, a periodi, attrarre dalla malìa di avvenimenti opposti della storia. Un giorno simpatizzanti con l' analisi senza riguardi del positivismo, l' altro daranno i loro favori al misticismo. Non si saprebbe dire di loro, se realmente siano persuasi che vivere sia tenere i piedi in terra e mangiare e vestir panni e concedere alla morte o se, in contrario, prendano in ischerzo, come passatempo, le metafisiche e le sistematiche delle quali continuano ad occuparsi. Traeteli nella politica e provateli circa la specie dello spirito politico che li domina e vi accorgerete che anche esso per costoro e questione di gusto e di apprezzamento facile, argomento di superficiale ed artificiosa discriminazione. Pensano per pensare e per sentire da esteti ammirando coloro che parlano e dicono cose fini con parole squisite. Costoro sono giovanissimi invecchiati: hanno l'ingenuità e l'esteriorità giovanile e la petulanza fastidiosa del vecchio, il quale ha avuto una inutile giovinezza. Le cose, gli avvenimenti per loro, pare che abbiano il solo scopo di farli parlare. La vita non è la vita; e la parola retorica. Costoro farebbero della politica, del parlamentarismo, parlando sempre, credendo di compiere il più alto mandato col far sentire i loro modi di dire, sicuri che l' espletamento di un programma politico sia così che si fa, che i grandi politici abbiano operato in tal modo e nulla più. Opinione che li mette in istato di assumersi il diritto d' essere stimati, oltre che retori e dialettici consumati e nuovi, un bel giorno, anche uomini di Stato. Di tutto questo troverebbero un appoggio ben solido nella espressione dell' uomo che di politica, come inglese e come testa quadra, se ne intendeva, « Parliamentary government is government by *speaking* ». Ah! citar male, che brutto difetto! Il robusto inglese continua così il suo passo: « In such a government, the power of speaking is the most highly prized of all the qualities wich a politician can possess; and that power may exist, in the ighest degree, without judgment, without fortitude, without skill in reading the characters of men or the signs of the times, without any knowledge of the principles of legislation or of political economy, and without any skill in diplomacy or in the administration of war.

Nay, it may well appen that those very intellectual qualities which give a peculiar charm to te speeches of a public man may be incompatible with the qualities which vould fit him to meet a pressing emergency with promptitude and firmness ». (MACAULAY *w. Pitt*).

I giovani, in Italia, fanno proprio come quegli uomini che citano con poca delicatezza; ma con questa differenza, che, invece di citare, gridano. Hanno i polmoni più ricchi ed il sistema sanguigno più vivo. Studiano economia, scienza delle finanze, diritto costituzionale ed internazionale, statistica e — ciò che è più — sociologia, pensando certamente che gli enunciati di tali discipline e scienze debbano restare entro le pagine dei libri e le aule universitarie, od essere esclusivo argomento di discussioni fra chi ne sa più e chi ne sa meno, appesi in aria, molto in aria, adun filo anch'esso miracolosamente sospeso in cielo. Dinanzi al caso vivo della loro vita sociale e politica non sanno riconoscere che gli enunciati studiati teoricamente sono risultati dalla esperienza reale di pensatori positivi e vanno, quindi, provati ad una nuova esperienza di fatti. Io, positivista convinto e cosciente, sento il dovere di riconoscere che, per tutto ciò che riguarda le scienze sociali e, prima fra esse, la scienza politica, il positivismo, in Italia, non ha saputo essere sperimentale, non ha saputo — voglio dir meglio — far passare in sugo ed in sangue la convinzione che non basta porsi positivamente dinanzi alla storia ed in rispetto dell' avvenire, ma è necessario rendere efficace questo scientifico metodo di osservazione e di conoscenza anche per il presente.

Positivi per tutto, dunque, meno che per il presente: ecco la strana condizione intellettuale informante il nostro spirito politico. E traducendosi nella realtà questa deficienza della efficacia intellettuale, è chiara la ragione della nostra quasi assoluta inattività politica. Ora sta il fatto che l' azione è la vita stessa dei grandi Stati; essa è qualche cosa più che la prova della loro giusta ed utile esistenza, è addirittura il principio di questa. Da noi domina troppo sullo spirito politico il dogma che la parte di paese la quale costituisce l' appoggio e, insieme, la forza delle istituzioni, non debba muoversi, agitarsi, farsi sentire, vivere. L' essere attivi è concepito soltanto come caratteristica dei partiti contrarii ad esse istituzioni. Ma altro

è l' inerzia, altro è il riposo. Quell' esuberante talento storico di Alfonso de Lamartine parlava del riposo e non dell' inerzia, quando scrisse che: « Les nations ont deux grands instincts qui leur révèlent la forme qu'ils ont à prendre, selon l' heure de la vie nationale à la quelle elles sont parvenues; l' instinct de leur *conservation* et l'instinct de leur *croissance*. Agir ou se reposer, marcher ou s' asseoir sont deux actes entièrement différents qui nécessitent chez l' homme des attitudes entièrement diverses. il en est de même pour les nations. La monarchie ou la république correspondent exactement aux nécessités de ces deux états opposés: le repos ou l'action » (LAMARTINE, *Girondins*).

Non è molto ch'io sentivo dalla bocca di uno fra i più nervosi e voltairiani ingegni d'Italia che un partito costituzionale da noi è un non senso, perchè la Costituzione c'è e si regge e domina; che, quindi, dinanzi alla logica, possono essere giustificati soltanto il partito ed il circolo non costituzionali, come espressione di tendenze sociali e politiche differenti od opposte. L' osservazione sulla condizione attuale dello spirito politico italiano m'ha persuaso proprio che le cose elementari sono le più difficili. Si pensa, dunque, tra noi, che le istituzioni possano esistere senza che la loro ragione ed utilità siano persuase alla massa che le favorisce. La massa dunque dovrebbe avere una persuasione non cosciente e dovrebbe essere priva dei mezzi per i quali spiegare a sè ed agli altri la ragione della sua fede politica. Tanto valeva allora che si restasse alla fede cieca dell'oscurantismo.

Con l' istessa franchezza, con la quale ho scritto sempre le mie osservazioni in quest' ordine di studii, scrivo che il risultato di queste analisi nel grado di coscienza politica degli Italiani mi porta ad enunciare che, come il popolo nostro è cattolico senza avere scienza di religione, così è repubblicano, monarchico, socialista, clericale senza essersi mai consapelvolmente il perchè della sua attività partigiana.

Studiando l' Italia cattolica mi sono dovuto anche rendere conto dell' Italia politica. Mi sono persuaso che il popolo nostro non partecipa minimamente alla funzione capitale dello Stato, poichè manca d'ogni benchè minima educazione civile. Il rappresentante parlamentare in Italia è sbandato. appena sale alla Camera, o lo diventa. L'isolamento favorisce

la tendenza al tesismo. e il parlamentare si atteggerà a dottrinario, il più che gli sia possibile. Poichè il nostro uomo, che si consacra alla vita politica e si fa portare candidato, se non è un ambizioso smanioso — non si sa di che poi — è un ideologo. Egli vuole andare in Parlamento per potere ad ogni occasione inquadrare gli avvenimenti del giorno nei limiti di quelle formule che ne dominano la mente sin dalla giovinezza, raggiante di felicità ne vedere che le formule hanno una elasticità indefinita e fingendo di non capire che il cervello a tesi in politica, anche se in altri ordini di studi sia fornito di una onesta ed utile capacità alla osservazione obbiettiva, vede sempre le cose rimpicciolite o ingrandite, abbuiate o illuminate, lontane o vicine, nuove o solite, a seconda della pregiudiziale di partenza.

Effetto di una storia contemporanea fatta di studio, ossia di contemplazione, di scienza, non d' azione. Cosicchè, per quando ho detto, gli elettori in Italia, non potendo essere dottrinari — ed in qual paese, del resto, l' uomo comune potrebbe esserlo? —, non solo, ma non potendo comprendere che il sentimento umano sociale, politico, di partito del loro candidato rappresenta già una posteriore cerebrazione di persuasioni ideologiche o scientifiche, lo portano alle camere, con la convinzione di avere un deputato il quale li rappresenti davvero e parli con un linguaggio efficace dei loro bisogni economici delle loro aspirazioni mentre quegli non rappresenterà, alla fine delle cose, che sè medesimo.

C'è stato, tuttavia, per le nostre masse elettorali un periodo, alcuni anni fa, prima cioè che i partiti di lotta si costituissero per la propaganda e per l'azione, un momento che sembrò preannunciare il sorgere di una vera e propria consapevolezza di vita politica, il momento a cui io accenno fu quello nel quale cittadini colti e stampa, parlamento ed elettori, come per una intesa, incominciarono a gridare alto che bisognava finirla con una politica che fosse esclusivamente, nel significato storico, politica, ossia diplomazia e guerra; ma che, invece, conveniva oramai iniziare una politica che fosse economia, amministrazione, sviluppo dei commerci, attività industriale, rinnovamento degli istituti finanziarii vecchi e disutili in paragone dei nuovi bisogni. Le voci di questo nuovo i-

stinto politico furono intese e, ciò che ci interessa, raccolte. Ma non le raccolsero i partiti dell' ordine, tradizionali, costituzionali, statutari, quelli dai quali più propriamente escono gli uomini che salgono alla somma delle cose; sibbene i partiti lottanti per nuove forme sociali.

Ecco la fase presente, la fase attuale della nostra vita politica e del nostro spirito politico.

Cederà il dottrinarismo di fronte alle ineluttabili necessità dell' esperienza politica, che è continuo adattamento ? Perchè questo accadesse sarebbe vero e proprio che gli Italiani si sono mutati e radicilmente. Potranno dunque capire che v'ha un terreno della vita ove le formule sono insignificanti come premesse, appunto perchè i prodotti soli di quel terreno, a mèsse compiuta, sono, e che questo terreno è la politica? Dopo d'averne voluto fare un dogma di impero, all'epoca di Roma, e poi uno estetico col Rinascimento, e poi uno di sentimentalismo col Quarantotto, è finalmente l' ora della aderenza alla realtà. Gli hanno fatto parecchie volte, dunque, correre il rischio doloroso di dare in una scetticismo, il che equivale ad una inerzia, poichè la dottrina è inibitrice dell' azione e la nega del tutto quando la non riuscita dell' azione o l' azione riuscita che segue la sua curva discendente abbiano prodotto la disillusione.

Ora la politica non deve essere scettica e non deve produrre scetticismo. Essendosi profondamente la politica cerebrata nella vita nostra, un malanno politico ci ispira il pessimismo anche della vita. Ma della politica la vita è sempre più forte e più antica; poichè ne è la bisnonna. Stia dunque elevata e fiera la vita, senza gli abbandoni al malumore per gli errori della politica, abbandoni che sono i pretesti del dormiglione. La sua fierezza ed il suo saggio volere guariranno la politica, se questa sia ammalata e le insegneranno ad essere quello che deve, ossia lavoro, buon senso, esperienza, concreta progressività, forza vigilante, equilibrio di energie.

Sento, scrivendo questo, che parla in me la più sana e squillante voce del due volte e mezzo millenario spirito politico d' Italia.

VI.

GABRIEL TARDE

LA POLITICA COME SCIENZA

Fra le più grandi soddisfazioni dello studioso moderno sta certamente in primo posto quella dell' esperimentare il come, a mano a mano, per successivi tentativi, dei quali nessuno è inutile, i corpi indeterminati a profili incerti delle discipline, dei campi di cultura, prendano figura di corpo nettamente determinato all'esterno e solidificato all'interno. A me basta constatare il caso degli studi di politica del secolo scorso. Dai grandi tentativi dei principii del secolo, così in Inghilterra, che in Francia ed in Germania — ai quali, dobbiamo notarlo, valsero assai le immense moli di sapere politico che i filosofi della storia italiani, dal Machiavelli al Vico, raccolsero nelle opere loro — dai lavori oscillanti nelle conclusioni e non poggiati sopra basi incrollabili, per mancanza di un sistema storico-scientifico che fosse all' altezza di una coscienza universale immúne da partigianerie, ad opere come quella del Bluntschli: *La politica come scienza,* e più giù ancora, come quella del Funck-Brentano: *La politica,* il progresso è grande.

Con questi scrittori, almeno, l'osservazione diveniva indipendente da fine di dimostrare interpretazioni antecedentemente credute o partecipato, e la conclusione usciva con la serenità delle conclusioni della fisica e della chimica. Con questi scrittori, dirò meglio ancora, la politica si raccoglieva in corpo di cognizioni storiche speciali e l'analisi dell'autore non aveva più modo di divagare in escursioni estranee alla conoscenza delle leggi interne vere e proprie, esclusive, che dominano la trasformazione politica delle masse umane le quali rientrano nel quadro della storia.

Non si creda tuttavia che io disconosca essere antecedente all'ultimo ventennio di studii politici — nei quali realmente la politica è divenuta una scienza — una notevolissima ma-

turazione del sapere politico. Mi guarderei bene dal fare un torto così grosso a scrittori della forza di Alexis de Tocqueville e ad opere dello smisurato valore di quella che ha per titolo: *De la Démocratie en Amérique*, pubblicata fino dal 1840. Essere giusti con i preparatori del grande avvenimento scientifico nelle discipline morali, è riconoscere che la maniera con la quale il de Tocqueville ha penetrato le ragioni etnico-storiche, sociali e morali, economico-giurdiche della democrazia agli Stati-Uniti, è d'una modernità alla quale le grandi menti del mondo attuale, materiale di sociologia, poco più saprebbero aggiungere. Ed io lo riconosco. Ma riconosco del resto che la così precoce spiegazione positiva della vita sociale americana non dimostra essere, prima d'oggi la mente dei pensatori pervenuta a possedere la chiave per penetrare con sicurezza e rapidità entro tutti i problemi della vita politica.

Questo serio ed efficace mezzo ce lo ha dato la sociologia. Se v'era campo di studî ove tardi e con difficoltà si potesse ragiungere il grado di possibilità dell'accettare metodi e criterî obbiettivi, ossia scientifici, questo era il campo degli studî politici. Per quanto l'uomo di pensiero abbia saputo essere, fino ad una trentina d'anni fa, superiore, tuttavia, la razza, la nazione, la storia, la vita, che gli era presente mentre egli pensava o scriveva, hanno sempre agito in maniera sulla sua intelligenza da stabilirvi o tendenze simpatiche e favorevoli, o antipatiche ed ostili a riguardo d'una fase o d'un avvenimento sociale presi ad analizzare. Pochissimi, sopratutto, in Francia ed in Inghilterra, hanno sfuggito, in maniera notevole, a tale influenza tutt'altro che utile per la obbiettività delle conclusioni. Ma quando il completo capovolgimento di metodo, la grandiosa e profonda innovazione di materiali, la incrollabilità delle premesse, quando l'imporsi della realtà nuda dei fatti — che sono la sociologia — hanno trionfato di tutte le parzialità e le indeterminatezze di pensiero prima esistenti e soddisfazione unica e crescente è divenuta quella di veder chiaro e profondo nelle cause sostanziali, positive di un avvenimento politico; il numero degli studiosi serii si è accresciuto e queste menti superiori e spregiudicate dei fatit politici, hanno saputo descrivere e interpretare casi, condizioni, circostanze relative al proprio paese, alla propria razza, alla

propria storia, alla attualità della propria vita, che prima avrebbero cercato di tacere o di svisare e interpretare, che prima non avrebbero nemmeno avvertito.

Ecco perchè una rivoluzione di metodo è anche una grande innovazione etica nello spirito degli studiosi e degli scienziati. Il criterio dei pensatori nel campo delle discipline sociali, parecchie delle quali sono presentemente scienze e rientrano nel limite generale dela sociologia, si è fatto più giusto, più morale, anzi è divenuto, soltanto per questo indefinito slargarsi di metodo e di sapere e precisarsi di cognizioni e classificarsi di risultati definitivi, veramente morale. E' chiaro quindi pensare che quella parte della sociologia che è la interpretazione sociologica della storia politica si sia liberata dalle ipocrisie e dai mezzi termini del passato, anche di quello non molto lontano, e sia divenuta completamente superiore a qualsiasi interesse od intendimento locale e sentimentale, i quali sono stati sino ad oggi gli offuscatori della verità. E dicendo questo non ignoro, non dimentico e non voglio tacere le deviazioni dolorose dalla retta norma di metodo avvenute per opera di menti immature alla serena tenacia del pensiero sociologico, deviazioni le quali hanno causato quei fenomeni oscuri e pericolosi di veri ritorni a fasi di sentimentalismo, di subbiettivismo, e perfino, di pessimismo.

L' ingegno fine, originalissimo di Gabriel Tarde ha colto la grande opportunità di un libro di buona sociologia che studiasse le trasformazioni del potere politico. Io vorrei che gli italiani leggessero ed imparassero a stimare, più di quello che essi facciano, il brillante autore parigino di *Le lois de l'imitation* e di *La logique sociale*. Pochissimi altri scrittori di scienze sociali hanno, come il Tarde, la grande virtù della *coscienziosità* che va mancando ogni giorno in dosi così grandi a noialtri italiani. Questo essere così poco coscienziosi — sarà bene che io colga una buona volta l' occasione di scrivere ciò — è la ragione più vera e più prossima di tutti i viziacci di contenuto e di forma che vanno dalla menzogna e dal paradosso pel contenuto alla infantilità ed alla sgrammaticatura per la forma. Anco-

ra la assoluta mancanza dell' entusiasmo di produzione, della serenità, di ciò che, insomma, certi nostri antichi avrebbero chiamato il nerbo dello scrivere, è risultato di tale negligenza nel pubblicismo che mette agli sconclusionamenti sociologici, agli assurdi, alla indeterminatezza e riduce l' arte dello scrittore e, sopratutto, quella di fare il libro ad un astuto calcolo di ammassatore, di interpolatore, di forbiciaio più o meno abile nell' inganno.

Gabriel Tarde appartiene al paese ove l' *art de faire le livre* è spontanea e tradizionale capacità. Ma egli scrive il libro meglio di tutti i suoi connazionali in argomenti di sociologia. Simmetrico, armonico, aggiustato, rifugge da ogni esagerazione, si tiene a quel potente uncino di salvataggio che è il buon senso dell' analisi scientifica, e non vuole per nulla — è ormai quasi un vizio universale che si permettono anche gli scrittori seri e che il pubblico perdona a tutti, sempre leggero come è — tirare tutto un ordine di ricerche, di dimostrazioni, fare di un nuovo sistema di scoperte e di cognizioni, il viottolo per arrivare, come che sia, ad una conclusione, se non paradossale, inaspettata, originale per forza, che abbia un pò dell' inaudito e che debba essa, e non il processo lento di pensiero del libro intiero, reclamare il diritto a far chiamare geniale l'autore.

In un libro di sociologia politica ad uno scrittore più astuto che valoroso, più d' effetto che profondo, ciò sarebbe riuscito facile. La stampa quotidiana, la quindicinale, hanno, da qualche tempo in qua, insieme ad alcuni libri, stampati come romanzi e scritti come liriche in prosa, diffuso talmente una certa mediocre, superficialissima cultura politica che, ad una penna adusata a seguire con metodo e vigoria studi elevati e a pochi accessibili, sarebbe stato piacevole ovvio conquistarsi un largo clamore di fama, un mare di lodi, con un libro, scientificamente intitolato, pretenziosamente prefazionato, brillantemente scritto — oggi si è brillanti anche essendo negligenti — e poi comunque sconclusionato e pochissimo originale.

In tempo di crisi politiche d' ogni colore e tipo — ripeto — ciò non sarebbe stato per nulla difficile e anche i *seri* non se la sarebbero presa con la attraente leggerezza dello scrittore. L'auotre avrebbe potuto trovare il mezzo ed il modo di diluirsi e di *fare delle pagine* in pro' o in contro del parlamentarismo. Anche

gli si sarebbe presentata l'occasione di riuscire insieme moderato ed estremo, conservatore e socialista. E' così di moda oggi questo genere di manovre nel pubblicismo! Piace tanto quell'espressione sincera delle proprie convinzioni trasformiste. radicali, antiborghesi, temperata, quasi velata da un rammarico amaro e piagnucoloso di conservatorismo e, magari, di colpi di Stato e di assolutismo tale e quale! Lo scienziato leggero di moda non ha che da mettere insieme le cose che non hanno insieme; se poi, per esempio, dirà che i latini sono inferiori perchè gli svedesi hanno le case meglio chiuse, mercè di quella grande novità dei periodi, delle sue genialità, a nessuna varrà in mente di fargli notare la comicità della sua comparazione. Insomma, oggi, col capitolo che Gabriel Tarde ha messo nel frontespizio del libro, squisitamente edito da Felice Alcan, c'era il modo di dare una garbatissima, una assai suggestiva gabbatura al pubblico dei lettori italiani, il quale — conveniamone — le accetta così spesso e così disinvolto.

Gabriel Tarde ha composto un'opera sociologica che agli occhi di molti competenti potrebbe anche apparire come un trattato. Io tale la stimo, attribuendo, per questa volta, alla parola trattato il significato di programma vasto, completo nel concepire un ordine di fatti ed un ramo di studî. E, infatti, tutte le grandi questioni della politica e della vita politica sono analizzate nel volume che consideriamo. Il Tarde, incominciando dallo stabilire il posto della funzione politica accanto ed insieme alle altre del plesso sociale, ha la opportunità di comparare le divisioni della Economia politica a quelle della Scienza politica, di trattare della ricchezza e del potere, dei rapporti tra la vita politica e la vita sociale, del valore dell'opinione, delle autorità sociali, di penetrare nella grande, nella formidabile questione del potere temporale di fronte allo spirituale e di definire lo Stato raccogliendo il senso ed il risultato d'ogni più rifinita elaborazione dagli studii moderni.

Esaurita la parte generale, mantenendosi sempre in quel-l'equilibrio di proporzioni nelle parti, che piace tanto in ogni libro e che è indispensabile in un lavoro di scienza, il Tarde passa ad occuparsi delle origini del potere. Il bisogno di protezione e di direzione gliele fa rinvenire e gli permette di addentrarsi nella origine famigliare del potere stesso agli inizii della

famiglia sociale, dalla quale si germinano le città e da queste le nazioni. Condotto dai risultati di quelle investigazioni a considerare l'autorità, egli la trova, come il valore, composta d'una combinazione di credenze e di desiderii a dosi variabili, e *autorità legittime* sono per lui quelle che si appoggiano sopratutto sulla credenza, *autorità tiranniche* quelle che sono discriminate dal desiderio.

Fatta brillantemente la critica delle idee del Fustel de Coulanges e di Achille Loria, Gabriel Tarde completa la prima parte del suo lavoro, trattando delle *nobiltà* e delle *capitali*. Partendo dal concetto che le condizioni sociali siano di quelle che convengano meglio alla invenzione, alla creazione linguistica, religiosa, giuridica, morale, politica, estetica, per quanto siano spesso le non più favorevoli alla propagazione imitativa delle novità, egli considera la grande importanza sociale della nobiltà; poi delle capitali, dal punto di vista sia della creazione, sia della propagazione delle novità politiche. E rinviene quattro origini della nobiltà: la *militare*, la *religiosa*, la *economica*, la *estetica* e se le spiega come una selezione ereditaria propagata imitativamente, enunciato che dimostra analizzando il sorgere, l'apogeo e il declinare della nobiltà.

Nello studio delle capitali, il Tarde rivela tutta la inesauribile ricchezza della sua cultura scientifica e storica. La funzione sociale delle nobiltà è in rapporto inverso con quella delle grandi città, perchè, a partire dalla famiglia primitiva, non v'hanno che due vie, l'una *monogenista*, l'altra *poligenista*, di ingrandimento del gruppo sociale. Tutto ciò è dimostrato con grande originalità dall'analisi dei modi di formazione della città che il Tarde riassume in quatrto tipi, analisi che offre modo all'autore di studiare i riti di fondazione, lo spirito di famiglia e di città, la legge del divenire *capitale* una città e di classificare le capitali in *religiose, economiche, estetiche, politiche*.

Giunto alla seconda parte del lavoro, il nostro autore ci svela il pensiero di filosofia sociale che ha animato sinora e che animerà, del resto, tutta la trattazione sociologica, pensiero che il Tarde ha, con l'entusiasmo di un novatore, così bene espresso in parecchie sue antecedenti pubblicazioni.

In ogni filosofia sociale sono tre aspetti, la ripetizione, l'opposizione, l'adattamento. Senza l'imitazione non si spiega la

vita politica. E' il concetto fondamentale delle *Lois de l' imitation* applicato alla politica e sviluppato con ogni zelo e con la massima precisione. Il rapporto di comando ad obbedienza, di suggestione a docilità, implica quello di modello a copia; e vi è sempre un *popolo di moda*, per il quale fatto sono inevitabili le copie o le contraffazioni multiple dei popoli, sopratutto quelle degli inglesi e dei francesi. Ogni novità è ammirata; presso i barbari ed i selvaggi questo accade come presso i popoli civili. Le somiglianze internazionali che non procedono direttamente dalla *imitazione,* ne procedono almeno indirettamente, fatte le debite distinzioni fra cosa e cosa imitata, poichè, per esempio, l' imitatività politica è più rapidamente contagiosa di quella economica.

Dopo la dimostrazione della legge di *ripetizione amplificante,* il Tarde passa alla dimostrazione delle leggi di *opposizione politica,* che si rivela nella *lotta dei partiti* e nella *guerra* e nella *diplomazia.* La lotta dei partiti, che è stata, da punti di vista così differenti, studiata dal Rohmer, dal Loria, dal Summer-Maine — dei quali il nostro autore fa col solito spirito la critica — dà occasione al Tarde di entrare nella delicatissima questione del materialismo storico di fronte alla politica intesa sociologicamente, argomento del quale ci occuperemo, dopo esposta, come abbiamo fatto sin' ora, la linea centrale del lavoro del Tarde. Tutti i *fatti* della storia hanno incominciato per essere *questioni.* Il Tarde si rivela, in questo, decisamente psicologista di metodo, ma, dinanzi a qualsiasi maniera di concepire la trattazione della funzione della stampa nel conflitto dei partiti, della legge d'evoluzione dei partiti, è assolutamente originale. Altrettanto si dica dello studio sull'esercito, sull'ingrandirsi incessante dello spirito militare e del diplomatico che finiscono per far capo alla tendenza pacifista.

Considerando le leggi delle trasformazioni politiche, il nostro autore verifica che l'evoluzione politica, essendo funzione delle evoluzioni religiosa ed economica, presenta maggiori irregolarità di queste. Ma, pensa il Tarde, le evoluzioni sociali, per tutte le vie, vanno ad un ingrandimento continuo del campo sociale, e le società tendono sempre ad un *maximum* e ad un *accordo* di credenze dimostrate e di desiderii soddisfatti. In realtà, a voler essere precisi, nella trasformazione politica, si par-

te da una *diversità incoerente* di poteri e si passa, attraverso e mediante una *centralizzazione di poteri* confusi, ad una *armonica diversità* di poteri divisi. Con questa legge il Tarde spiega la storia della civiltà e degli stati. Dal che si vede che il sociologo francese non si perita di esprimere il suo pensiero, tutto quale è, riuscendo fino a concepire la necessità della centralizzazione nella politica interna e delle grandi agglomerazioni di stati nella politica esterna, che in Inghilterra ha proceduto, come fatto peculiare della sua evoluzione politica, senza che per nulla essa si distenda alla evoluzione economica. E la divisione dei partiti, che mena al trionfo di un solo partito, la rivalità degli stati che conduce alla preponderanza di uno stato, ad una immensa pace comune, si spiegano sempre per il Tarde con le sovrane leggi della imitazione.

Verificata la tendenza, disotto da ogni apparente eccezione, delle aristocrazie e delle monarchie a democratizzarsi, il sociologo francese rinviene molte ragioni per credere che l' avvenire riservi all' umanità incarnazioni dell' autorità immensamente superiori in potenza ed in maestà a tutte quelle che il passato ha avuto. Con una analisi finissima dell' arte e della morale politiche, il libro di Gabriele Tarde si chiude, lasciando nel lettore, che pensa e che ha studiato, acute e nuove soddisfazioni della curiosità scientifica.

* * *

Siamo in territorio dottrinario e mi si permetta una volta, con tutta la deferenza dovuta al pubblico così nemico dei dottrinari, di spezzare una lancia in difesa di una dottrina scientifica, che il mio geniale amico Tarde chiama unilaterale e della quale mi permetto d' essere il più indegno ed il più ignoto dei fautori.

Voglio intendere della interpretazione economica della storia, altrimenti detta il materialismo-storico.

Io sono più che sicuro che il valorosissimo autore del libro testè riassunto, con quella cortese e lusinghiera simpatia con la quale egli vuole inviarmi la primizia dei suoi magnifici lavori, mi permetterà di polemizzare con lui a proposito di alcune sue critiche al materialismo storico. Gabriel Tarde — se il

pubblico italiano lo ignorasse — è il *plus aimable des adversaires*, per la mia esperienza, per confessione di molti e per conferma autorevolissima di quel simpatico ingegno di scienziato che è Giacomo Novicow, il quale mi scriveva la riportata frase sul Tarde e la voleva posta nella dedica fatta come omaggio di profonda simpatia al Tarde stesso in un libro scritto contro di lui (1).

Essendo il migliore degli avversari, io dico subito al mio illustre amico Tarde: — io credo fermamente che in più d' una questione agitata necessariamente nelle sue *Transformations du pouvoir*, la dottrina materialista storica lo avrebbe fatto pervenire a spiegazioni più definitive.

Vediamo dunque.

Nel capitolo intitolato *Critiques diverses*, a pagina 54, è scritto: « *En résumé, c'est dans l'état des croyances générales et des besoins généraux d'un pays à un moment donné qu' il faut chercher la raison l'être du pouvoir politique qui le régit* ». Per un sociologo i bisogni assolutamente precedono e vanno calcolati prima delle credenze. Le credenze sono formazioni risultanti dal lavoro di immaginativa che un popolo, un plesso sociale fa attorno ad un certo tipo o sistema di bisogni.

Io trovo in questa precedenza che nel passo citato, come in altri molti del capitolo ed in altri moltissimi del libro, il Tarde fa, il documento più autentico di quello psicologismo del Tarde che spesso contrasta in maniera visibile con le eccellenti enunciazioni sociologiche di lui. Come vi sarebbero mai delle trasformazioni di credenze che non avessero un legame di necessità, di interdipendenza almeno se non di dipendeza, di connessione profonda con le trasformazioni dei desideri, delle tendenze che trovano causa prima e fortissima di accumulo e di differenziamento nel modificarsi delle reali condizioni della vita ? I cangiamenti insieme delle credenze e dei desiderii — dice il Tarde — spiegano le trasformazioni della vita politica. Ma la credenza ed

(1) Il libro è la *Défense de l'organicisme*, (Paris, Giard et E. Brière, 1899), estratto dal tomo V degli *Annales de l'Institut International de Sociologie*, ed è la più aperta battaglia data dal pensiero organicista contro i vecchi metodi, contro il materialismo-storico stesso, contro il metodo psicologico e, finalmente, per il modo col quale è condotto e scritto, fa venire una voglia matta di esclamare: « O gran bontà di questi nuovi cavalieri del pensiero! Quale nobile esempio essi danno! »

il desiderio, prima questo e poi quella nell'evoluzione psicologica determinata da quella fisiologica, sono già derivate esperienze di cose, di fatti, di condizioni. Perchè non dire: i fatti, le condizioni, i modi d'essere, le cose reali, spiegano i desiderii, poi le credenze, finalmente le trasformazioni di quei tipi necessarii di desiderii di credenze fissate che sono i sistemi politici? Volendo schematizzare rapidamente, per più precisione, lo svolgersi della vita politica di un plesso sociale — conviene alla psicologia accettare il concetto poligenista dall'antropologia — noi troviamo, al primo associarsi di un certo numero di individui, un sistema di cose bell'e fatto, ossia condizioni biologiche ed elementarmente economiche. Saranno resistenze a modificazioni tutte speciali del tipo antropologico, saranno circostanze di clima e di luogo che hanno permesso in maniera più intensa od estensa o meno i primi tentativi di sfruttamento della natura che sono gli inizii del *lavoro*. Accaduto il primo fatto spontaneo della associazione quasi del tutto animale, di fronte ad individui non associati, ad uomini non ancora *sociali*, le prime società si saranno sentite diversificate, migliorate in paragone all'antecedente condizione di esistenza, e cioè coscienti del fatto, dello stare nuovo. Ecco la prima *volontà* sociale, ossia la persuasa tendenza determinata di uscire da uno *stare* sociale per entrare in un altro. Questo muoversi verso qualche cosa di nuovo, risultato da uno stratificarsi di esperienze sempre più facili ed efficaci, è insieme, quando avviene, un desiderio ed una credenza. Lasciando da parte il problema insolubile e, del resto, inutile, se in una esistenza non ancora sociale, gli uomini avessero credenze, miti, fedi, simboli; il fatto sta che ogni tipo di credenza religiosa corrisponde ad un tipo di fatti e di condizioni sociali, in maniera da essere le mitologie le chiavi per spiegare le prime storie, le preistorie, ossia le iniziali attività delle masse.

La credenza è una produzione sociale; essa è la necessaria risultanza dell'apprezzamento che nelle relazioni di uomo a uomo, di uomo a donna, di adulto ad adolescente, di vecchio a giovane, e viceversa e poi in altre cento diverse e sempre diversificantisi relazioni, dell'apprezzamento, infine, che gli uomini fanno, apprezzamento ingrandito, elevato, trasformato dalla emotività concomitante ad ogni impressione del vivere,

fino a divenire, con infinite variazioni determinate dalla maggiore o minore comodità delle condizioni elementari della società, simbolo, idea, sovraesistenza, religione, credenza insomma.

Parentesi generale questa che può sembrare oziosa ed anche fuor di luogo, a chi non sappia per esperienza propria che tutte le polemiche, quasi, nelle questioni scientifiche, sopratutto sociologiche, riescono male ed a nulla, perchè le pregiudiziali del sistema di idee che si vuole esporre sono poco chiare o non sono note addirittura.

Una volta prodotte le prime credenze sopra i primi movimenti del desiderio, che è l' agitazione inquieta della ricerca e il tendere al diverso per il bisogno e per la esperienza delle cose che sono, queste credenze non si trasformerebbero, ossia non vacillerebbe quel sistema di apprezzamenti politici — parliamo pure di una politica elementare — se non si fossero antecedentemente mutati i desiderii, il che vuol dire se non si fosse combinato un nuovo modo di fatti che permettessero il pensiero del nuovo, della mutazione. Insomma si hanno da mutare le condizioni economico-storiche; s'ha da ingrandire — in altre parole — la massa primitiva, s'ha da stabilire una crisi nelle funzioni sociali di quella massa, hanno da accadere fatti reali di ricchezza o di miseria, di guerra, di mescolanza con altre masse, di difficoltà a persistere, dato l' aumento, nel luogo istesso, di emigrazioni e di immigrazioni; hanno da accadere alcune, o tutte queste, o altre *cose* economico-sociali; perchè quei bisogni e quindi quei desiderii e quindi quelle credenze mutino. Una maniera di esistere in cui siano autorità e subordinati, poveri e ricchi, dipendenze insomma e gerarchie, insieme alla credenza che è l' affermazione od il riconoscimento; ecco una politica, ecco un sistema di cose e di idee di cose che non cangerebbe, ecco un sistema di cose in cui le idee non muterebbero se non mutassero le cose antecedentemente.

E', perciò, la storia delle reali condizioni economico-sociali che deve esser fatta per capire e per fare la storia politica.

La mia parentesi non è dunque punto oziosa. E lo dimostro meglio; ossia mi permetto di andare più in fondo ancora nella polemica allo squisito libro di Gabriel Tarde, il quale è degno dell' interessamento di tutti i sociologi del mondo.

Alla *Cité Antique* del Fustel de Coulanges, il Tarde fa la critica ed una critica da materialista storico. Nè poteva fare a meno. Lo scienziato delle cose si risente in lui dinanzi a metodi eccessivamente idealistici.

« Fustel de Coulanges, dans sa *Cité Antique*, explique toute l'histoire politique par la succession des idées religieuses et philosophiques et ne s'occupe presque pas de la succession des besoins, des intérêts, des travaux à accomplir. Cependant il est certain que, dans une large mesure, la nature des travaux à exécuter dans la famille, dans la tribu, dans la cité, influe sur l'organisation de la famille, de la tribu, de la cité. Cette famille patriarcale, fondée per le culte du foyer et des ancêtres divinisés, d'ou part Fustel, était-elle possible à l'époque chasseresse, avant la domestication des animaux? Non, aucune tribu de chasseurs, en Amérique, n'a présenté ce régime familial. La famille patriarcale suppose l' ére agricole. Il a fallu d' abord l'invention industrielle du feu, condition *sine qua non* de l' adoration du foyer. Les travaux à effectuer par les chasseurs les dispersent, les éloignent de leurs femmes, qui sont inutiles ou gênantes des enfants; de là l'absence de vie de famille pour les hommes, et, par suite, malgré la condition abjecte des femmes, l' habitude fréquente de n' admettre la parenté que par les femmes, et le matriarcat ou ce qui a paru tel. Les vieillards aussi sont engombrants à cette phase de l'humanité; on les tue. Imposible dés lors de concevoir le prestige du vieillard et la divinisation de l' ancêtre.

« Mais viennent les inventions pastorales: la nature des travaux groupe les parents collaborateurs, ils voyagent ensemble non dispersés, en caravane; les femmes rendent les plus grands services, aussi que les vieillards dont l' expérience a son prix. La femme devient *ménagère*. La famille patriarcale naît et se constitue. Viennent les inventions des travailleurs, mais bien moindre et compensîe par leur cohabitation dans des demeures fixes. Le besoin de propriété individuelle se fait sentir et oblige à se relâcher l' autorité paternelle: pécule militaire ou civil ».

Proprio così, acuto amico Tarde. « Voila des observations dont Fustel de Coulanges semble ne tenir aucun compte ». Ma ne tenete conto voi e voi, come il Taine, nell' analisi della Rivo-

luzione, dimentica profondamente quella sua tesi un pò artificiale della razza, dell' ambiente e del temperamento, per far fare agli individui quello che essi hanno realmente, come individui, fatto, e come il Fustel de Coulanges ha ricorso alla storia degli interessi degli uomini per ispiegare altrove le origini del sistema feudale, voi seguite l' infinito vostro buon senso storico profondo quanto quello del Taine e del Fustel de Coulanges, per dimostrare che vi risentite quando si vuol dare ad intendere al mondo degli studiosi che una formazione politica non è il risultato di un processo di fatti, di uno stratificarsi di condizioni, di azioni e reazioni reali, necessarie, materiali.

Ma per quanto voi abbiate scritto quella pagina e molte altre, nel vostro originale lavoro, che ogni più rigido materialista-storico firmerebbe, io non vi dirò che vi colga in fallo e che nella vostra coscienza sociologica c'è, in fondo, la persuasione economista. No: non abuserò della citazione. Dirò quello che lealmente e semplicemente è vero e, cioè, che oramai non si tratta che di buon senso nella intuizione del reale modo di farsi delle società, delle loro politiche, delle loro morali, delle loro religioni. Che lo si voglia chiamare materialismo storico o interpretazione economica della storia, o marxismo o altro, è questione di verbalismo. La questione seria, positiva, la sola questione vera è quella di non dimenticarsi mai, nello spiegare un avvenimento storico, che in esso il fatto materiale precede la coscienza del fatto stesso e che, nella società, accade quello che accade nell' organismo elevato, ossia che prima si ha la vita esclusivamente fisica e fisiologica e, da un certo tempo in poi, la vita psichica, mentale, cosciente, volontaria. Perchè si formi una credenza politica, la prima credenza politica, è necessario che vi sia, di sotto da uno strato di esperienza di cose, la molla delle cose stesse, ossia delle relazioni, per quanto elementari. I problemi politici e la scienza politica, dalla quale *Les trasformations du pouvoir* sono un così squisito saggio, nascono, si sviluppano si scientificizzano dopo tutta una enorme storia di fatti politici, di esperienze e di credenze politiche. Nicolò Machiavelli e la diplomazia nascono dopo la grande storia politica-diplomatica del formarsi delle nazioni europee e, sopratutto, dopo l' immenso cumulo di esperienza internazionale arrecato dalle ambascerie venete.

Non c'è mica bisogno in realtà d' essere dottrinari per dar-

si questa sorta di spiegazioni e di convincimenti. E allorchè un materialista-storico incontra ripugnanze e scetticismi nel pubblico al quale ha presentato la dichiarazione analitica di un periodo storico, vuol significare che egli non ha saputo *far lo storiografo* ed essere, sopra ad ogni cosa, pensatore di buon senso. Alla somma delle somme, la sociologia, oramai, fervendo in maniera così produttiva l' enorme lavoro di tuti i suoi rami, non ha bisogno e non va in cerca che della legge centrale sociologica. Questa legge non sarà mai legge di idee; poichè studiare le idee vuol dire e vorrà dire sempre osservare i prodotti che le cose e le relazioni di cose fanno nascere nell'uomo come cervello, soltanto come cervello; sarà dunque di fatti, legge di condizioni e di trasformazione di condizioni. Se, per il Tarde, è *necessaria*, a spiegare i primi fatti politici, la scienza del combinarsi, del confine delle condizioni e delle circostanze etnico-economiche; se, per lui, come la pagina citata lo dimostra, sono fatti necessari nel loro commettersi e complicarsi che causano il primo sentimento domestico e la prima coscienza giuridica; se questa analisi scientifica è necessaria per il Tarde, come per tutti coloro che non mentiscono a sè e che non vogliono mentire agli altri; se il primo fatto politico ha radici economiche, perchè, poi, nell' analisi di fatti politici, molto posteriori, colti in un processo già assai elaborato, egli, il Tarde, vuol trovare cause esclusivamente psicologiche ? Deve esso cessare questo dovere del sociologo solo perchè il terreno che ha preso a scavare è già molto *storico,* il dovere di scendere, come per le epoche iniziali, per tutte le epoche, sino in fondo, sino alla pietra delle cose, sino all'ultimo strato umano e sociale, sino alla causa centrale ?

La cagione di un fenomeno psicologico, per quanto elaborato e complesso, per quanto allontanato dalle apparenze materiali, è sempre un fatto fisiologico, una visione, una audizione, un ricordo, una suggestione di qualsiasi genere. Nel modo istesso la cagione di un fenomeno sociale, la sostanza, il contenuto di questo fenomeno sia religioso, sia morale, sia letterario, sia scientifico, è un fatto, un movimento profondo del tessuto sociale che si esplica con un disagio, con un bisogno, con un senso di mancanza, con un tendere ai quali la cultura del tempo dà un colorito, una apparenza particolari. Che cosa sarebbero del resto fenomeni o fatti puramente politici o morali o

religiosi o artistici ? Essi sono un non essere. Riducete il fatto politico: esso vi apparirà come la trasformazione di un altro fatto sociale, vi risulterà essere in fondo un fatto commerciale, una difesa interna contro mali economici, una difesa esterna contro guerre, contro invasioni, usurpazioni coloniali, commerciali, un trattato fautore di interessi agricoli, o industriali, o commerciali, o di cultura e così via. Riducete il fatto morale socialmente inteso: la criminalità, la prostituzione, la letteratura pornografica, la corruzione burocratica delle magistrature, dell' esercito, del clero, la dissoluzione della famiglia si spiegano con una parola: crisi; e la crisi è disagio e il disagio è lo sconnettersi delle classi sociali dal loro posto, l' uscire di posto degli ingranaggi amministrativi e giuridici, il mutare situazione di qualche cosa che prima poteva stare dove era e non vi può stare più, come non può più stare nel recipiente di un chimico la sostanza dilatata da calore o come mutano località gli animali quando, in quella ove perduravano, finisca per mancare il cibo e la sicurezza. Riduciamo un fenomeno religioso — è il caso più facile — e, ammesso che il simbolo, il dogma, il culto, il sistema mistico sono stati formazioni quasi del tutto convenzionali, artificiali, architettate, di un tipo di associazione, troveremo che, in fondo alla crisi religiosa, c'è quello stesso disagio che, sotto un altro colorito storico, è il disagio giuridico, per esempio, della rivoluzione americana o di quella francese. C'è il non poter più continuare nelle condizioni tradizionali. Saranno le masse rese più sociabili e associate; sarà il perfezionamento individuale che ha raggiunto gradi e punti toccati i quali la trasformazione è inevitabile. Che cosa sarebbe questa funzione religiosa *parallela* a quella economica ? La religione è una delle espressioni di concepimento e di apprezzamento della vita, che suppone l'esperienza della vita, la vita vissuta, sentita e meditata. La religione s' occupa della vita, idealizza o sentimentalizza, avvilisce od esalta certi modi di sentire e di vedere la vita e di vivere. Un misticismo che sia sorto e viva accanto, parallelamente alla vita, ossia all' insieme delle condizioni economico-sociali, io non so che cosa sia o che cosa voglia dire. Qualsiasi religione simboleggia i grandi fatti naturali e sociali: la generazione, la verginità, la maternità, l' autorità, la donna, l' uomo; e dalle emozioni antropologiche e sociali nascono il culto, il sentimento religioso che è pau-

ra, aspettativa, estasi, che poi si complicano essi fanno fede religiosa, quando vi si aggiungano quei mille e uno bisogni della vita quotidiana minima dell' uomo, la vendetta, l' errore, il disprezzo, l' odio, l' esaltazione, la melanconia, l' ottimismo, il pessimismo.

Dunque prima di tutto stanno le cose, i fatti concausali e causati da altri fatti. Succede la coscienza ed ogni altro risultato psicologico, i quali, divenendo parte sempre più materializzata, aderente, combinata del fatto, producono in chi non sappia o non voglia discendere e toccare il fondo, l' illusione d' essere cause e ragioni. Dunque non può venire accettata l' idea del Tarde « *que tous les faits de l'histoire ont commencé par être des questions* », che, cioè, le Crociate siano state precedute dalla questione delle Crociate, che la questione cristiana preceda il trionfo del cristianesimo. No; assolutamente no. Sarebbe un tornare a dar ragione a quella fandonia metafisica che è il contratto sociale del Rousseau, sarebbe rinnegare il fondamentale criterio sociologico; poichè io non capisco davvero come il Tarde, il quale vuole che prima del *fatto* storico ci sia sempre la *questione* del fatto, senza essere incoerente con se stesso, potrebbe negare che gli uomini prima di formare la società abbiamo avuto l' idea della società, la coscienza di essa, abbiano *discusso la questione della società*, ossia trattato del *diritto*, del *lavoro*, dell' *individuo*, delle *caste*, dell' *autorità, del padrone* e dello *schiavo*.

Questo sarebbe tornare ai retori della metafisica; viaggio di ritorno per il quale oramai mancano strade e veicoli.

Confesso che molte altre sarebbero le critiche di metodo che io avrei da fare al fortissimo libro del Tarde, che sarà cagione e mezzo di molte nuove meditazioni di scienza politica. Ma il lettore competente si sarà già avveduto, da quelle enunciate, in che cosa principalmente io, e con me coloro che in sociologia *vanno dai fatti alle idee*, differiamo dall' illustre sociologo parigino. Lo psicologismo — molte forme del quale nel Tarde raggiungono una originalità che io ho già chiamato geniale — attrae, affascina, soggioga spesso il brillante autore del libro

analizzato. Alla suggestione della legge di imitazione, di *répétition amplifiante*, egli non sa resistere in modo alcuno, e, per il Tarde, realmente, il *popolo alla moda* del giorno impone ai popoli che imitano il servilismo della propria storia e le rivoluzioni sono nate per legge d' imitazione; enunciazione che distruggerebbe d' un colpo tutta l' immane opera di ricostruzione storica contemporanea, dalla quale, se risulta una sola verità senza dubbi ed eccezioni, si è quella che ogni fatto storico, evoluzione come rivoluzione, crisi come stasi, ha realmente, limitatamente nello spazio e nel tempo, nello spazio del circuito in cui avviene e nel tempo del divenire, le sue cause speciali, peculiari, le ragioni e le cagioni *sue*.

Sono oramai talmente radicate e connaturate nella mente sociologica certe persuasioni, che il più brillante e geniale tentativo psicologico non può e non potrà sradicarle e distruggerle. Io non dico che la legge d' imitazione nella trasformazione del potere politico sia falsa. No: tutt'altro. Ma essa è soltanto la parte più apparente, è l' appendice galleggiante visibile della grande legge economico-sociale, per la quale, date condizioni di crisi, di tensione, di disquilibrio fra le classi sociali, dati sconvolgimenti nella vita agricola e industriale, commerciale ed artistica, tutti quei paesi, come l' Inghilterra, come l' America del Nord, come la Francia, giunti al punto di impossibilità a stare, a continuare, si trasformano rapidamente dalle radici, apparendo nuovi, differenti alla luce della storia. Ma queste rivoluzioni non accadono per legge d'imitazione. L'imitazione succede ad una similarità, ad un combaciamento, ad una eguaglianza di condizioni, ed allora — perchè non dirlo al valoroso sociologo francese? — non la legge d'imitazione, ma la vera legge materialista-storica, la legge di Karl Marx, è quella che spiega, con l' avvenimento rivoluzionario rassomigliante ad un precedente, anche la legge, fatale, necessariamente risultante, di questo rassomigliare, la legge d'imitazione.

Io non fo che ripetere, del resto, come nella personale opera di Gabriel Tarle le questioni che hanno dato tema ai miei appunti polemici, non siano che speciali o di carattere generale assoluto. Il libro è una miniera di *cose* nuove, di nuove, preziose, finissime intuizioni di scienza politica. Il che suppone nell' autore studii lunghi, appassionati, sorretti da

quell'entusiasmo scientifico e speculativo dal Tarde rivelato in ogni pagina dei suoi scritti. E non si potrà mai negare di vedere, laddove manca il vero e proprio sociologo scienziato, nello scrittore di questo libro, il filosofo della storia, che, alle volte, è un ardito artista pensatore, rapido e vigoroso nella sintesi, agile ed abilissimo nelle analisi. Di più, questo libro è immune da quel difetto che immiserisce tanta parte della produzione seria moderna, ossia lo sforzo, l'artificio, derivanti dalla usurpazione che gli autori fanno di argomenti nei quali si sentono e stanno tutt'altrimenti che a casa loro, in dominio delle loro cose e di loro stessi. Tutto quello che il Tarde vi scrive è stato lentamente e sanamente chimificato da una eccellente digestione. Non zavorra, non pindarismi, non oziosaggini, non retorica; ma un correr diritto e coerente al proprio pensiero, un cercare d'essere breve e definitivo.

Definitivo io non dirò al geniale Gabriel Tarde d'essere riuscito. Noi Italiani, che siamo stati creatori della scienza politica e dell'arte di governo più sottile che, in tutta la storia si conosca, il machiavellismo; noi, quando studiamo politica abbiamo la intuizione sicura e precisa del valore del libro che di politica tratta. Or dunque io dico valorosa l'opera del Tarde e perchè alimentata dalla freschezza e dalla profondità degli studii che l'hanno ispirata e dalla originalità continua, impressionante, suggestiva, cui già ho accennato, persuaso tuttavia che soluzione *definitiva* in questa scienza sia di là da venire date le controversie tuttora stridenti delle scuole, che si disputano la ragione dei concetti fondamentali.

INDICE